

## JUAN DONOSO CORTÉS

**SAGGIO SUL CATTOLICESIMO, IL LIBERALISMO E IL SOCIALISMO** (pubblicato in Parigi nel 1851, Traduzione di G. E. De Castro, Milano: Volpato, 1854)

\* \* \*

### LIBRO PRIMO IL CATTOLICESIMO

---

#### CAPITOLO PRIMO

#### **Come in ogni grave questione politica vi sia sempre una grave questione teologica.**

Proudhon, nelle sue *Confessioni di un rivoluzionario* scrisse queste notevoli parole: «E' cosa sorprendente come alla base della nostra politica troviamo sempre la teologia». In ciò non v'ha di sorprendente che la sorpresa di Proudhon, giacché la teologia, essendo propriamente la scienza di Dio, è l'oceano che comprende e contiene tutte le cose.

Tutte furono, prima che fossero create, e sono, dopo la creazione, presenti alla mente divina, poiché Dio, oltre averle tratte dal nulla, le informò sul tipo eternamente in esso lui formato, e tutte in lui coesistono precisamente con quell'intima maniera per cui gli effetti sono contenuti nelle loro cause, le conseguenze nei loro principi, le ombre nella luce, e le forme nei perpetui loro modelli.

In Lui si unificano l'ampiezza dei mari, la varietà dei campi, le armonie delle celesti sfere, le pompe fastose dei mondi, lo splendore delle stelle e la magnificenza dei cieli: in Lui è la misura, il peso e il numero di ogni cosa, poiché ogni cosa è uscita da lui con numero, peso e misura. In Lui stanno le supreme leggi inviolabili degli esseri tutti, ognuno dei quali sta sotto l'impero della sua: tutto quanto vive trova in esso Lui le leggi della vita; quanto vegeta, le leggi della vegetazione; quanto movesi, le leggi del moto; quanto ha senso, le leggi della sensazione; quanto ha intelletto, le leggi dell'intendere; quanto ha libertà, le leggi del volere; di guisa che puoi affermare, senza incorrere nel panteismo, che tutte le cose sono in Dio e che Dio è in tutte le cose.

Con ciò spiegasi eziandio come, scemandosi la fede vada scemando in egual proporzione la verità sulla terra, e per qual causa la società che si allontana da Dio veda rapidamente abbuiarsi di fitte tenebre ogni suo orizzonte. Ond'è che la religione fu mai sempre considerata in ogni tempo e da tutti gli uomini qual base indispensabile di qualunque umano consorzio.

«*Omnis humanae societatis fundamentum evellit, qui religionem convellit*», dice Platone nel X delle Leggi. Secondo Senofonte (*de Socrate*) «le città e nazioni più pie furono sempre più durevoli e sagge». Plutarco afferma (contro Colote) *più agevole l'edificar una città nell'aria che costituire una società senza la credenza degli Dei*. Rousseau (*Contratto sociale*, lib. IV, cap. 8) osserva che *Stato alcuno non fu mai fondato senza che la religione gli servisse di fondamento*.

Voltaire conchiude (*Trattato della sovranità* cap. 20) che *ovunque esiste una società la religione è all'in tutto necessaria*. Tutte le religioni dei popoli antichi riposano sul timore degli Dei. Polibio dimostra questo santo timore esser più necessario ai popoli liberi che non agli altri. Perché Roma fosse la città eterna, Numa ne fece la città santa. Fra le antiche genti, il popolo romano riuscì il più grande, appunto perché il più religioso.

Avendo una volta Cesare, ancor giovane, espresso alcuni dubbi sull'esistenza degli dèi, subito Catone e Cicerone sorgendo dai loro seggi, l'accusarono di aver detto parole funeste alla repubblica. Si narra di Fabrizio, capitano de' romani, che all'udir il filosofo Cineas pigliarsi gioco della divinità dinanzi a Pirro, esclamò: «Vogliono gli Iddii che i nostri nemici seguano questa dottrina quando saranno in guerra colla Repubblica!».

La diminuzione della fede, producendo la diminuzione della verità, non induce per forzata conseguenza la diminuzione, sibbene il traviamiento dell'intelligenza umana. Misericordioso e giusto a un tempo, Iddio rifiuta la verità agli intelletti ribelli, non rifiuta loro la vita; li condanna all'errore, non alla morte. Noi tutti abbiamo veduto passare davanti ai nostri sguardi quei secoli sì prodigiosamente increduli e sì pienamente colti, che lasciarono dietro a sé sulle onde del tempo una traccia men luminosa che abbruciante brillando di fosforica luce nella storia.

Epperò fissate gli occhi sovr'essi, fissateli attentamente, e vedrete i loro splendori essere incendi e non aver della luce che il lampo. Il lume che ce li lascia scorgere sembra provenire dall'istantaneo scoppio di materie oscure per se stesse ma infiammabili, anziché dalle pure regioni onde irraggia quella placida luce dolcemente diffusa per le vòlte del cielo dal sovrano pennello di un sommo pittore.

Può dirsi degli uomini lo stesso che dei secoli accennati. Coll'accordare o rifiutare loro la fede, Iddio concede loro o rifiuta loro la verità; non però dà o nega loro l'intelligenza. L'ingegno degli increduli può essere eminente, mentre può essere molto esteso, e molto limitato l'ingegno dei credenti; tutta volta il primo non è grande che al modo dell'abisso, mentre il secondo è santo come un tabernacolo; nell'uno abita l'errore, nell'altro la verità. Ecco in perché non avvi più speranza di salute per quelle società che abbandonano l'austero culto della vero per la speciosa idolatria dell'intelletto. Dopo i sofismi succedono le rivoluzioni, e dietro i sofisti stanno i carnefici.

Quegli possiede la verità politica, che conosce le leggi cui sono sottoposti i governi; quegli possiede la verità sociale, che conosce le leggi cui obbediscono le umane società, e conosce queste leggi chi conosce Dio e conosce Dio chi intende quanto Dio afferma di se stesso e crede quanto intende. in ciò che ascolta. La scienza che ha per oggetto cotali affermazioni è la teologia; ond'è che qualsiasi affermazione relativa alla società o al governo, ne suppone un'altra relativa a Dio; o, ciò che torna lo stesso, verità politica o sociale si converte necessariamente in una verità teologica.

Se tutto si spiega in Dio e con Dio, e se la teologia è la scienza di Dio, in cui e per cui si spiega tutto, la teologia è la scienza di tutto. Ciò posto, non v'ha nulla fuori di questa scienza essa, che non ha plurale, perché non ha il tutto, oggetto di essa. Le scienze politiche e sociali non esistono se non come classazioni arbitrarie dell'umano intendimento.

L'uomo per la propria debolezza disgiungue ciò che in Dio è unito nella sua semplice unità; epperò distingue le affermazioni politiche dalle affermazioni sociali e queste dalle religiose; mentre in Dio non v'ha che una affermazione unica, indivisibile e suprema. Chi, parlando esplicitamente di qualche cosa ignorasse che parla implicitamente di Dio, e che, parlando esplicitamente di qualche scienza, ignorasse parlare implicitamente di teologia; sappia almeno che egli non ricevette da Dio che l'intelligenza assolutamente necessaria per essere uomo.

La teologia pertanto, considerata nel suo più generale complesso, è l'oggetto perpetuo delle scienze tutte, siccome Dio è l'oggetto perpetuo delle umane investigazioni. Qualsiasi parola uscita dalla bocca dell'uomo è un'affermazione della divinità, quella pur anco che la maledice e la nega; e colui che rivolgendosi contro Dio grida nel proprio furore: «*Io ti aborro, tu non esisti*», espone un compiuto sistema di teologia, nell'egual modo di colui che, alzando il cuore contrito verso Dio, esclama: «*Signore, punite il vostro servo che vi adora*». Il primo gli getta in viso di Dio una bestemmia, l'altro depone ai suoi piedi una preghiera; ma entrambi, ciascuno a sua foggia, affermano Dio, essendoché entrambi pronunciano il nome incomunicabile di lui.

Nel modo di pronunciare codesto nome si trova la soluzione dei più tremendi enigmi: la vocazione delle schiatte, la provvidenziale missione dei popoli, le grandi vicissitudini della storia, il sorgimento e la caduta dei più famosi imperi, le conquiste e le guerre, le distintive differenze dei popoli, la fisionomia delle nazioni e perfino la varietà della loro fortuna.

Dove la sostanza infinita sia Dio, l'uomo, assorto in una silenziosa contemplazione, darà la morte ai propri sensi e vivrà come in sogno, accarezzato da aurette profumate e snervanti.

L'adoratore della sostanza infinita è condannata a perpetuo servaggio e ad interminabile indolenza: per esso il deserto avrà alcun che di divino più che la città, essendo più silenzioso, più solitario, più vasto; eppure non l'adorerà come Dio, perché il deserto non è infinito.

L'oceano, che abbraccia tutto, sarebbe la sua unica divinità, se non avesse le procelle e gli strani sconvolgimenti; il sole che illumina tutto sarebbe degno del suo culto, ma l'occhio suo ne misura il disco fiammante; il firmamento meriterebbe pure i suoi omaggi, se non fosse sparso di punti luminosi, e la notte anch'essa se non facesse sentire dei misteriosi rumori.

Suo Dio saranno tutte queste cose insieme: immensità, oscurità, immobilità, silenzio. Ivi s'alzeranno istantaneamente, per l'arcana virtù di una prepotente vegetazione, colossali e barbari imperi, che rovineranno un dì romorosamente, schiacciati dal peso enorme di altri imperi più giganteschi, senza lasciar traccia nella memoria degli uomini del sorgere e del cadere loro. Gli eserciti saranno senza disciplina, come gl'individui senza ingegno. Anzitutto e principalmente l'esercito sarà moltitudine accozzata. La guerra non avrà per risultato di mostrare quale sia la gente più eroica, ma di provare qual sia l'impero più popoloso: la stessa vittoria non sarà un titolo di legittimità se non in quanto, essendo simbolo della forza, appare simbolo della divinità. La teologia e la storia indostani sono così una stessa cosa.

Rivolgendo lo sguardo all'Occidente, presentasi quasi alle sue porte, una regione che apre l'ingresso a un nuovo mondo in morale, in politica, ed in teologia. Qui l'immensa divinità orientale sminuzzassi perdendo quanto ha di austero e di formidabile: l'unità sua diventa moltitudine, che s'agita senza posa; e mentre quivi tutto stava immobile e silenzioso, qui tutto è romore, cadenza e armonia. La divinità orientale si prolungava per tutti i tempi e si dilatava per tutti gli spazi; e qui la numerosa famiglia divina ha un albero genealogico e cape tutta quanta sulla cima di un monte. Eterna pace gode il dio dell'Oriente; qui nella reggia d'Olimpo tutto è in guerra, e vi regna la confusione e il tumulto.

L'unità politica vi subisce le stesse vicissitudini dell'unità religiosa. Mentre colà un impero solo conteneva le città tutte, qui ogni città è un impero, a un Dio corrisponde un re, a una repubblica di numi una repubblica di città. Gli uomini avranno alcun che di eroico e di divino, e gli dèi alcun che di terrestre e di umano; essi presteranno ai primi l'intelligenza e l'istinto delle grandi e belle imprese, e ne assumeranno in ricambio i vizi e le rivalità. Vi saranno uomini di alto grido e d'eccelsa virtù e numi incestuosi e adulteri.

Sensibile ed energico un tal popolo, glorioso per i suoi poeti e rinomato per i suoi artisti, si esporrà in spettacolo al mondo, e non stimerà bella la vita se non in quanto è cinta di gloria, e non temerà la morte se sfugge all'oblio: sensuale fino al midollo delle ossa, non vedrà della prima che i piaceri, e farà lieto viso all'altra se lo coglie in un letto di fiori.

La sua familiarità e parentela coi numi renderà questo popolo vano, capriccioso, ciancero e petulante, e mancando di rispetto verso la divinità, mancherà anche di gravità nelle sue deliberazioni, di perseveranza nelle sue imprese, e di fermezza nelle proprie risoluzioni. Il mondo orientale gli apparirà come un paese fantastico o popolato di statue, mentre da parte sua l'Oriente, vedendone la vita sì effimera, sì precoce la morte, sì breve la gloria, lo chiamerà popolo di fanciulli; ché la preminenza per questi sta nella durata, per quegli nel movimento. Epperò la teologia, la storia, l'indole ellenica formano una stessa cosa.

Siffatto fenomeno è evidente soprattutto nella storia del popolo romano. I principali suoi numi, di etrusca derivazione, erano greci in ciò che avevano di divino, orientali in ciò che avevano di etrusco: numerosi come quelli dei greci, avevano la tetraggine e l'austerità degli orientali. Tanto in politica come in religione, Roma è insieme l'Oriente e l'Occidente, una città come quella di Teseo ed un impero come quello di Ciro.

Roma raffigura Giano: nel suo capo ha due teste e ogni testa ha il proprio viso, l'uno simbolo della durata orientale, l'altro della greca mobilità; e la sua mobilità è sì grande da portarla fino ai confini del mondo, e tale la sua durata che il mondo la proclama eterna. Chiamata nei consigli divini a preparare le vie a Colui che doveva venire, sua missione provvidenziale fu di

assimilarsi tutte le teologie e dominare tutte le genti.

Obbedendo ad una misteriosa chiamata, tutti gli dèi salgono al Campidoglio e tutti i popoli colti da terrore chinano la fronte. Le città, è una dietro l'altra, si veggono spogliate dei loro numi; questi, un è dopo l'altro, si vedono spogliati dei loro templi e delle città loro. L' impero gigante ha in sua mano la legittimità orientale, cioè la moltitudine e la forza; e la legittimità occidentale cioè l'intelligenza e la disciplina: quindi nulla gli resiste ed esso tutto invade; quindi atterra tutto e nessuno muove lamento.

A quel modo che la sua teologia ha qualche cosa di differente e insieme qualcosa di comune con le altre teologie, Roma ha qualche cosa di suo proprio e nel tempo stesso molte cose che le sono comuni colle città vinte dalle sue armi o eclissate dalla sua gloria: essa riassume la severità di Sparta, l'urbanità di Atene, il fasto di Menfi, la grandiosità di Babilonia e di Ninive. Per dir tutto in un concetto, l'Oriente è la tesi, l'Occidente l'antitesi, Roma la sintesi; e l'impero romano non significa altro che questo: la tesi orientale e l'antitesi occidentale aver finito nel confondersi e perdersi nella sintesi romana.

Scompongasi ora questa imponente sintesi nei suoi elementi costitutivi, e si conoscerà non esservi sintesi nell'ordine politico e sociale, se non perché vi è sintesi nell'ordine religioso. Tanto pei popoli d'oriente e quanto per le repubbliche greche, e per l'impero romano egualmente che per quelle repubbliche e quei popoli, i sistemi teologici servono a chiarire i sistemi politici: la teologia è l'occhio della storia.

La romana grandezza non poteva scendere dal Campidoglio che cogli stessi mezzi che l'aveano recata. Nessuno poteva por piede in Roma senza il volere degli dèi; nessuno poteva abbattere il Campidoglio senza toglierne prima Giove Ottimo Massimo. Gli antichi, avendo una nozione confusa della forza vitale inerente ad ogni religioso sistema, credevano non potesse essere presa una città fino a che non fosse abbandonata dalle divinità nazionali.

Da ciò, in tutte le guerre tra città e città, di popolo a popolo, di nazione a nazione, una lotta spirituale e religiosa, che correva le stesse fasi della materiale e politica. Nel mentre si difendevano col ferro, gli assediati volgevano ai loro dèi supplicandoli di non lasciarli in un deplorabile abbandono, intanto che gli assediati, per l'opposto, sollecitavano con misteriose imprecazioni quei numi medesimi a uscire dalle mura.

Che sciagurata città non era quella ove sorgesse il terribile grido: «I vostri dèi se ne vanno, gli dèi vi abbandonano!». Il popolo ebreo non poteva essere vinto sin tanto che Mosè teneva le mani levate al Signore, né poteva vincere quando le abbassava al suolo; Mosè figura il genere umano, che proclama in ogni epoca, con formule e modi differenti, l'onnipotenza di Dio e la dipendenza dell'uomo, il potere della religione e la virtù della preghiera.

Roma soggiacque perché soccomberono i suoi numi, finì il suo impero perché la sua teologia ebbe termine. Così la storia pose in luce, per così dire, il gran principio che sta nel più profondo abisso dell' umana coscienza.

Roma aveva dato al mondo i suoi Cesari e i suoi Dei; Giove e Cesare Augusto aveano diviso tra loro l'ampio impero delle cose divine e umane. Il sole, che vide sorgere e cadere vastissimi imperi, non ne conosceva nessuno, da che fu creato non avea veduto sorgere e cadere un impero di sì imponente maestà e di sì mirabile grandezza. Tutte le nazioni ne avevano subito il giogo; le più rozze anch'esse e più selvagge avevano chinato la testa; il mondo intero deposto le armi, tutto era composto a pace e silenzio.

In quel torno di tempo nasce da poveri genitori in umile presepio, nel paese dei prodigi, un fanciullo miracoloso. Di Lui si narrò che al suo primo venire alla luce, una nuova stella brillò in cielo; che appena nato, pastori accorsero ad adorarlo; che angeli volando per l'aria parlarono agli uomini; che i patriarchi avevano sospirata la sua venuta; che i profeti avevano annunziato il suo regno e che le stesse sibille avevano vaticinato i suoi trionfi.

Cotali strani rumori giungendo all'orecchio dei servi di Cesare, avevano destato in essi vaghi terrori e subitanee inquietudini, che ben presto cessarono, quando videro i giorni e le notti alternarsi colla solita regolarità, e il sole continuare come prima ad illuminare l'orizzonte romano. E i governatori imperiali si dissero a sé stessi: «Cesare è immortale, e i rumori che abbiamo uditi sono dicerie di gente impaurita e oziosa: intanto già trent'anni passarono; contro le preoccupazioni del volgo v'è un rimedio: disprezzo e l'oblio.

Quand'ecco dopo scorsi i trent'anni, gli oziosi e i malcontenti trovarono in nuove e più sorprendenti vociferazioni un altro alimento alla loro curiosità. Il fanciullo era divenuto uomo; e dicevasi, quando ricevette sul suo capo l'acqua del Giordano, su di Lui fosse sceso uno spirito in forma di colomba; i cieli si aprissero e fosse udita una voce esclamare: «*Questo è il mio Figlio diletto*». Intanto colui che lo aveva battezzato, uomo austero che abitava il deserto e fuggiva l'umano consorzio, non rinfriniva di gridare alle turbe: «*Fate penitenza*», e indicando il fanciullo divenuto uomo, rendeva di Lui questa testimonianza: «*Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo*».

Non essere ciò che una sciocca burla, inventata da alcuni scemi buontemponi, tutti gli *spiriti forti* d'allora non ne avevano ombra di dubbio. Il popolo giudaico non era forse stato dedito sempre ai sortilegi e alle superstizioni? Nei tempi andati, quando, schiavi in Babilonia, volgeva gli occhi molli di lagrime verso il suo tempio deserto e la sua patria perduta, un gran conquistatore, annunziato dai suoi profeti, era venuto a liberarlo dalla schiavitù e a rendergli insieme la patria e il suo tempio. Dunque non era strano, anzi affatto naturale che stesse attendendo un nuovo riscatto e un nuovo liberatore il quale spezzasse per sempre il duro giogo di Roma.

Se non vi fosse stato che questo, i saggi e i saputi di allora avrebbero probabilmente lasciato cadere quelle voci, e aspettato, secondo l'ottima loro abitudine, che il tempo, potente ministro della ragione umana, le facesse disperdere nell'aria. Ma non so quale avverso destino nol permise. Gesù (nome dell'uomo di cui dicevansi grandi meraviglie) diedesi a insegnare una nuova dottrina e a eseguire opere miracolose.

La costui audacia e follia giunsero al segno di chiamare ipocriti e superbi i superbi e gli ipocriti, e sepolcri imbiancati coloro che erano sepolcri imbiancati. La durezza del suo cuore fu tanta da raccomandare ai poveri la pazienza, e ridersi poscia di loro, esaltandone la felicità. Per vendicarsi dei ricchi che lo avevano sempre spregiato, dice loro: Siate misericordiosi. Condannò la fornicazione e l'adulterio, e mangiò il pane dei fornicatori e degli adulteri. La sua gelosia fu sì grande, che dispregiò i dottori e i sapienti; e si vilì i suoi sentimenti che trattò colla gente bassa e villana.

Spinse l'orgoglio al punto da chiamarsi Signore della terra, del mare e dei cieli, e l'astuzia nei suoi atti di ipocrisia sino a lavare i piedi dei poveri peccatori. Contrariamente alla sua studiata autorità, predicò che la sua dottrina è amore...condannò il lavoro in Marta e santificò l'ozio in Maria: ebbe segrete comunicazioni con gli spiriti infernali e, a prezzo della sua anima, ne ricevette il dono dei miracoli. Il popolaccio lo seguiva, le turbe lo adoravano.

È evidente che, malgrado il loro buon volere, i ministri delle cose sacre e i difensori delle imperiali prerogative non potevano starsene più oltre impassibili, essendo responsabili, in ragione delle loro cariche, della maestà della religione e della pace dell'impero. Ciò che soprattutto li obbligò a rompere il loro riposo fu il sentire che, per una parte, una gran folla di popolo era in procinto di proclamare re dei Giudei quel Gesù, e che per l'altra, costui dicevasi da se stesso Figlio di Dio e avea tentato di distogliere il popolo dal pagare il tributo.

Chi aveva pronunciato tali parole, e operato tali cose, dovea necessariamente esser posto a morte *dal popolo*. La sola difficoltà stava nel giustificare quelle incolpazioni e rendere onorevolmente a buon fine quel processo. In quanto al tributo, il reo interrogato diede quella famosa risposta che sconcertò tutti i curiosi: *Rendete a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare*, che era come dire: *Io vi lascio il vostro Cesare e vi tolgo il vostro Giove*. Al cospetto di Pilato e del sommo sacerdote, egli suggerì le sue parole, affermando essere lui

veramente il Figlio di Dio; ma il suo regno non essere già di questo mondo. Caifa allora proruppe: «Costui è colpevole e deve morire»; e Pilato soggiunse il contrario: «Lasciatelo libero, essendo egli innocente».

Caifa, il sommo sacerdote, vedeva la cosa dal lato religioso; Pilato, semplice laico, la considerava sotto il riguardamento politico, né poteva comprendere come lo Stato avesse a che fare con la religione, Cesare con Giove, la politica colla teologia. Caifa invece rifletteva che una nuova religione avrebbe sommerso lo Stato, un nuovo Dio sbalzato dal trono Cesare e la politica involta nella teologica rivoluzione. La moltitudine pensava istintivamente come Caifa e coi suoi rochi muggiti chiamava Pilato nemico di Tiberio.

Così stavano le cose, quando Pilato, tipo imperituro dei giudici corrotti, sacrificò il giusto alla paura, abbandonò Gesù al furore popolare e credette di lavarsi la coscienza lavandosi le mani. Il Figliuolo di Dio fu posto in croce, colmato di obbrobri e di oltraggi; e ai piè di quella croce si alzarono contro di lui le grida e le mani dei ricchi e dei poveri, degli ipocriti e dei superbi, dei sacerdoti e dei dottori, delle donne di mala vita e degli uomini di malafede, degli adulteri e dei fornicatori. Il Figliuolo spirò sull'ignominioso legno pregando per i propri carnefici e raccomandando l'anima al Padre celeste.

Pel primo istante tutto rimase tranquillo: ma indi a poco si videro cose non mai prima vedute: l'abominazione della desolazione nel tempio, le madri di Sionne maledire la propria fecondità, i spalancarsi i sepolcri, Gerusalemme deserta colle sue mura atterrate e il suo popolo disperso per il mondo, e il mondo tutto in armi, le aquile romane mandare al cielo lamentose grida di duolo; Roma senza Cesari e senza numi, le città deserte e i deserti popolati; i governatori delle nazioni di lettere ignari e vestiti di pelli; le moltitudini obbedire alla voce di colui che aveva lor detto sulle sponde del Giordano: *Fate penitenza* e quell'altra che aveva detto: *Chiunque voglia essere perfetto, lasci ogni cosa, prenda la croce e mi segua*, e i re adorare la croce, e la croce dominare l'universo.

Ma qual è la causa di sì radicali cambiamenti, di sì strepitosi sconvolgimenti, di una tanta desolazione e di quell'universale cataclisma? Che vuol dire ciò? Che è succeduto? Nulla: sono solamente nuovi teologi che vanno predicando per il mondo una nuova teologia.

## CAPITOLO SECONDO. **Della società sotto l'impero della teologia cattolica.**

Questa nuova teologia chiamasi cattolicismo, ed è un compiuto sistema di incivilimento, talmente compiuto che abbraccia tutto nella sua immensità: la scienza di Dio, la scienza dell'angelo, la scienza dell'universo, la scienza dell'uomo. L'incredulo si atterra estatico dinanzi a quella incomprendibile stranezza, e il credente fa lo stesso a fronte della sua prodigiosa sublimità. Se per caso taluno mirandola si volge poi indietro sorridendo, gli uomini ancor più meravigliati di cotanta stupida indifferenza, che non di quella prodigiosa sublimità e di quella incomprendibile stranezza, alzano la voce e si mettono a gridare: lasciamo passare quest'insensato.

L'umanità tutta quanta andò studiando pel corso di diciannove secoli le scuole dei suoi teologi e dei suoi dottori; e dopo aver studiato tanto, dopo aver sempre imparato, al momento in cui siamo non è ancora giunta a lambire collo scandaglio il fondo dell'abisso della scienza.

In quella invece s'impara come e quando devono aver fine, come e quando hanno avuto principio le cose e i tempi; ivi si rivelano i meravigliosi segreti che furono sempre chiusi alle ricerche dei filosofi pagani e alla penetrazione dei sapienti; ivi si spiegano le cause finali di ogni essere, il concorde procedere delle umane cose, la natura dei corpi e l'essenza degli spiriti, le vie che gli uomini percorrono, la meta cui tendono, il punto d'onde presero le mosse, il mistero del loro pellegrinaggio, il segreto delle loro lacrime, l'enimma della vita e l'arcano della morte.

I fanciulli che attingono alle sue feconde sorgenti, ne fanno assai più di Aristotele e di Platone, i

due luminari della Grecia; eppure i dottori che insegnano cotali dottrine, mentre s'elevano a tanta altezza, rimangono umili. Solo al sistema cattolico fu dato presentare sulla terra uno spettacolo che gli angeli soli rappresentavano in cielo: lo spettacolo della scienza prostrata dall'umiltà ai piedi del Signore.

Questa teologia vien detta cattolica perché è universale, e lo è in tutti i sensi e sotto tutti gli aspetti: è universale perché abbraccia tutte quante le verità; universale perché abbraccia tutto quanto quelle verità contengono; universale perché destinata a estendersi per tutti gli spazi e prolungarsi in tutti i tempi; è universale nel suo Dio e universale nei suoi dommi.

Dio era *unità* nelle Indie, *diversità* nella Grecia, *moltitudine* in Roma. Il Dio vivente è *uno* nella sostanza, come la divinità indostanica; *diverso* nei suoi attributi, alla foggia dei numi ellenici; *multiplo* come gli dèi romani, riguardo alla moltitudine di spiriti (o dèi) che gli servono da ministri. Egli è causa universale, sostanza indefinita e intangibile, riposo eterno ed autore di ogni moto; è intelligenza somma, volontà sovrana; egli è contenente e non contenuto. Gli è desso che trasse il tutto dal nulla, che conserva ogni cosa nella sua natura; che governa gli angeli, gli uomini, le potenze infernali. Egli è misericordiosissimo, giustissimo, buonissimo, fortissimo, potentissimo, semplicissimo, bellissimo, sapientissimo.

L'Oriente conosce la sua voce, l'Occidente gli obbedisce, il Mezzogiorno lo rispetta, il Settentrione lo onora. La parola di lui riempie il creato, gli astri fan velo al suo volto, i serafini riflettono lo splendore colle fiammanti loro ali. I cieli gli servono di trono e il globo della terra è sospeso nella sua mano.

Quando i tempi furono maturi, il Dio cattolico rivelò la sua faccia, e gli idoli fabbricati dagli uomini caddero infranti al suolo. Né poteva succedere altrimenti, ove vogliasi osservare che le teologie umane non erano che frammenti mutilati della teologia cattolica e che gli dèi delle genti altro non erano che la deificazione degli attributi essenziali del vero Dio, il Dio della Bibbia.

Il cattolicesimo si impossessò dell'uomo nel corpo, nel cuore, e nell'anima sua. I teologi dommatici gli insegnarono ciò che cosa doveva credere, i teologi moralisti ciò che doveva fare, e i teologi mistici, sollevandosi sopra di tutti, gli appresero a salire, sulle ali della preghiera, quella scala di Giacobbe formata di pietre preziose, per cui scende verso la terra e l'uomo sale verso il cielo sino a punto che cielo e terra, confondendosi insieme, Dio e l'uomo, si confondono anch'essi ardendo all'incendio di un amore infinito.

Per mezzo del Cattolicesimo l'ordine s'infuse nell'uomo, e per costui mezzo attraverso nelle società umane. Il mondo morale rinvenne, all'epoca della redenzione, le leggi che aveva smarrito al tempo della prevaricazione e del peccato. Il dogma cattolico fu il criterio delle scienze; la morale cattolica il criterio delle azioni e la cattolica verità il criterio degli affetti. La coscienza umana, uscendo dello stato di confusione in cui giaceva, mirò chiaro nelle tenebre interiori egualmente che nelle esteriori, e alla luce di quei tre criteri divini conobbe la felicità della pace che aveva perduta.

Dal mondo religioso l'ordine passò nel mondo morale, e dal morale nel politico. L'Iddio cattolico, creatore e conservatore di tutte le cose, le assoggettò al governo della sua Provvidenza, e le governò per mezzo dei suoi vicarii. San Paolo dice: *Non est potestas nisi a Deo*. (Rm 13, 1) E Salomone nei Proverbi (8, 15): *Per me reges regnant, et conditores legum justa decernunt*. L'autorità dei suoi vicarii fu santa, principalmente per ciò che ebbe di straordinario, cioè di divino.

L'idea di autorità è di origine cattolica; gli antichi reggitori di nazioni poggiarono la propria sovranità su fondamenta umane; governarono per sé e per mezzo della forza. I reggitori cattolici, non badando a sé, furono soltanto ministri e servi dei poveri.

L'uomo appena diventò figliolo di Dio, cessò all'istante di essere schiavo; e nulla v'ha di più venerando, più solenne e più augusto delle parole che la Chiesa pronunciava nel giorno della

consacrazione dei re: «Prendete questo bastone come emblema del vostro sacro potere, affinché possiate fiancheggiare il debole, sostenere colui che vacilla, correggere il perverso e guidare il buono per la via della salute. Prendete questo scettro come regola dell'equità divina che governa i buoni e castiga i cattivi: apprendete per esso ad amare la giustizia e ad detestare l'iniquità».

Parole perfettamente conformi all'idea dell'autorità legittima, rivelata al mondo da nostro Signor Gesù Cristo: «*Scitis quia hi, qui videntur principari gentibus, dominantur eis, et principes eorum potestatem habent ipsorum. Non ita est autem in vobis) sed quicumque voluerit fieri major, erit vester minister; et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus. Nam et Filius hominis non venit, ut ministraretur ei, sed ut ministraret et daret animam suam redemptionem pro multis*». (Mc 10, 42-45)

Da questo felice rivolgimento, tutti guadagnarono, governati e governanti: questi perché, non avendo sino allora dominato che sopra i corpi col solo diritto della forza, governarono poi spiriti e corpi con la forza del diritto; questi perché passarono dall'obbedienza verso l'uomo all'obbedienza verso Dio, dall'obbedienza forzata all'obbedienza consentita. Ma se tutti vi guadagnarono non tutti vi guadagnarono ugualmente; giacché per vero i principi, nel fatto stesso di governare in nome di Dio, rappresentavano l'umanità sotto il punto di vista della sua impotenza a costituire una autorità legittima per sé sola e in proprio nome, mentre i popoli, nel fatto stesso di non obbedire nella persona del principe che a Dio solo, rappresentavano la più alta e gloriosa prerogativa umana, quella di non sottomettersi che al giogo dell'autorità divina.

Ciò spiega da un lato la singolare modestia di cui splendono nella storia quei principi fortunati che gli uomini chiamano grandi e la Chiesa chiama santi; e dall'altro la singolare nobiltà e grandezza che si rivela nella fisionomia di tutti i popoli cattolici. Una parola di pace, di conforto e di misericordia si era fatta intendere nel mondo ed aveva tocca profondamente la coscienza umana; questa parola aveva insegnava ai popoli che i deboli e i poveri nascono per essere serviti, perché poveri e deboli; e che i forti e i ricchi nascono per servire, perché forti e i ricchi.

Il cattolicesimo, divinizzando l'autorità, santificò l'obbedienza; e santificando l'una e divinizzando l'altra, ha condannato l'orgoglio nelle sue ree manifestazioni, lo spirito di dominazione e lo spirito di rivolta. Due cose sono assolutamente impossibili in una società veramente cattolica: il dispotismo e le rivoluzioni.

Rousseau, che a lampi e quando a quando colse nel vero, scrisse queste notevoli parole: «I nostri governi moderni, devono incontestabilmente al cristianesimo la più solida autorità, le meno frequenti rivoluzioni, e l'essere essi medesimi meno sanguinari: ciò si prova col fatto, comparandoli cioè ai governi antichi» (*Emilio* lib. 4). E Montesquieu: «Noi dobbiamo al cristianesimo nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, che la natura umana non conoscerà mai abbastanza» (*Spirito delle leggi*, lib. 29).

Lo stesso Iddio che è autore e reggitore della società politica, è autore e reggitore della società domestica. Nel più secreto, più alto, più tranquillo, più splendido dei cieli c'è un tabernacolo, inaccessibile agli stessi cori angelici, ove si compie perpetuamente il prodigio dei prodigi e il mistero dei misteri. Quivi è il Dio cattolico, uno e trino: uno nella sua essenza, trino nelle sue Persone. Il Padre genera eternamente il Figlio, e dal Padre e dal Figlio procede eternamente lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è Dio, e il Figlio è Dio, e il Padre è Dio; e Dio non ha plurale, perché v'ha un solo Dio, trino nelle Persone e uno nell'essenza. Lo Spirito Santo è Dio come il Padre, ma non è Padre; è Dio come il Figlio, ma non è Figlio. Il Figlio è Dio come lo Spirito Santo, ma non è Spirito Santo; è Dio come il Padre, ma non è Padre; il Padre è Dio come il Figlio ma non è Figlio; è Dio come lo Spirito Santo, ma non è Spirito Santo.

Il Padre è onnipotenza, il Figlio è sapienza, lo Spirito Santo è amore; e il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono amore infinito, suprema onnipotenza, perfetta sapienza. In essi l'unità, dilatandosi, genera eternamente la varietà; e la varietà, condensandosi, si risolve eternamente



in unità. Dio è tesi, antitesi e sintesi; ed è tesi suprema, antitesi perfetta, sintesi infinita. Perché è uno, è Dio; perché è Dio, è uno; perché perfetto, è fecondissimo; perché fecondissimo, è vario; perché vario, è famiglia. Nella sua essenza esistono, in modo inenarrabile e incomprensibile le leggi di tutta la creazione e i tipi di tutte le cose. Tutto è stato fatto a sua immagine: così la creazione è una e varia. La parola «*universo*» significa il vario fuso nell'uno.

L'uomo fu fatto da Dio, a immagine di Dio e non solamente a sua immagine, ma anche a sua somiglianza. Eva procede da Adamo, Abele è generato da Adamo ed Eva, per cui Abele, Eva e Adamo sono una stessa cosa: sono l'uomo, sono la natura umana. Adamo è l'uomo padre, Eva è l'uomo madre, Abele è l'uomo figlio. Adamo è uomo come Abele, pur non essendo figlio, ed è uomo come Eva senza essere donna. Abele è uomo come Eva, senza essere madre, e come Adamo, senza essere padre.

Tutti questi nomi sono divini, come lo sono gli uffici che rappresentano. L'idea della paternità, fondamento della famiglia, non poté essere compresa da intelletto umano. Fra il padre e il figlio non v'ha alcuna di quelle essenziali differenze che permettono la formazione di un diritto. La priorità è un fatto e nulla più; lo stesso dicasi della forza; priorità e forza non possono per sé medesime costituire il diritto della paternità, comunque possano dare nascita ad un altro fatto, il fatto della servitù.

Questo fatto suppone il nome proprio di padre e *padrone*, come quello di figlio e di *schiavo*. Tale verità chiarita dalla ragione, è confermata dalla storia. Presso i popoli che obliarono le grandi tradizioni bibliche la paternità non fu altro che tirannia domestica. Se fosse esistito un popolo che da un lato avesse dimenticato queste grandi tradizioni e dall'altro abbandonato il culto della forza materiale, presso questo popolo i padri e i figli si sarebbero chiamati non altro che fratelli. La paternità viene da Dio e solo da Dio, e non può derivare che da lui, dal suo nome e dalla sua essenza.

Se Dio avesse permesso una completa dimenticanza delle tradizioni celesti, il genere umano in sul nascere ne avrebbe perduto anche il nome.

La famiglia, divina nella sua istituzione, divina nella sua essenza, seguì ovunque le vicissitudini del cattolico incivilimento, e questo è tanto vero che la purezza o la corruzione della prima precede costantemente la purezza o la corruzione del secondo, e la storia dei travolgimenti e delle rivoluzioni del secondo è la storia delle rivoluzioni o dei travolgimenti del primo.

Nei secoli cattolici la famiglia tende alla perfezione, e di naturale che era diviene spirituale, dal focolare passa ai chiostri. Mentre i figli nella società domestica si prostrano riverenti ai genitori, i figli del chiostro, ancor più sommessi e rispettosi, bagnano colle loro lacrime i piedi di Padre migliore e le vesti sante di più tenera madre. Quando l'incivilimento cattolico perde il suo impero e volge al meno, anche la famiglia decade; il suo istituto si vizia, i suoi elementi si decompongono, e tutti i suoi legami si rallentano.

Il padre e la madre, nati per amarsi a vicenda, pongono fra di loro un cerimoniale compassato e severo; mentre una familiarità sacrilega riempie l'intervallo posto da Dio ha stabilito tra genitori e figli, e abbatte la barriera del rispetto. La famiglia, allora, avvilita e profanata, non è più, e si tramuta in convegni e ricettacoli di piacere.

La storia della famiglia si narra brevemente. La famiglia divina, tipo della famiglia umana, è eterna in tutte le sue persone. La famiglia umana spirituale che, dopo la famiglia divina, è la più perfetta d'ogni altra, si perpetua nel tempo; la famiglia umana naturale tra il padre e la madre sussiste quanto la vita, e tra il padre e i figli per molti anni, mentre la famiglia umana anti-cattolica è molto se tra padre e madre sussiste qualche anno, e tra padre e figli qualche mese; l'artificiale dei club dura un giorno; un istante quella dei convegni di piacere.

Qui, come in molte altre cose, il tempo è la misura della perfezione. Così tra la famiglia divina e quella umana dei chiostri corre lo stesso rapporto che tra il tempo e l'eternità; e tra la

famiglia spirituale dei chiostri più perfetta e la famiglia sensuale dei club più imperfetta, quel rapporto che esiste tra la brevità di un minuto e l'immensità dei tempi.

### CAPITOLO TERZO **La società sotto l'imperio della Chiesa cattolica.**

Essendo da un lato costituito il criterio delle scienze, il criterio degli affetti e il criterio delle azioni; e dall'altro, essendo costituita l'autorità politica nella società e l'autorità domestica nella famiglia, era necessario stabilire un'altra autorità superiore a tutte le autorità umane, organo infallibile di tutti i dogmi, depositaria augusta di tutti i criteri; che fosse ad un'ora, santa e santificante, parola di Dio incarnata nel mondo, luce di Dio riflesso su tutti gli orizzonti, carità divina infiammande tutti i cuori; che adunasse tesori di grazie nel tabernacolo altissimo e secreto, per poi spargerle a piene mani sulla terra; per farsi conforto agli uomini affaticati, rifugio ai peccatori, sorgente d'acqua viva agli assetati, pane di vita eterna agli affamati, sapienza agli ignoranti, e via di salute ai travati; che fosse feconda di lezioni per i potenti, e d'amore e di misericordia per i poveri; autorità posta ben alto, affinché le fosse dato parlar a ciascuno con impero e in luogo inviolabile all'infuriare di un mare senza quiete; un'autorità fondata direttamente da Dio e non soggetta alle oscillazioni delle cose umane, ma sempre nuova e antica, durata e progresso, e sorretta da Dio con speciale assistenza.

Questa altissima autorità, infallibile, stabilita per l'eternità, in cui Dio si compiace eternamente, è la santa Chiesa cattolica, apostolica, romana, corpo mistico del Signore, sposa felice del Verbo, che insegna al mondo ciò che apprese dalla bocca dello Spirito Santo; che collocata fra il cielo e la terra, tramuta le preghiere in doni, e offre perpetuamente al Padre, per la salute del mondo, il sangue prezioso del Figlio in sacrificio perpetuo e in perfetto olocausto.

Quantunque Dio crei ogni cosa compiuta e perfetta, pure non era nella sua infinita sapienza dare la verità al mondo e poi comporsi a riposo, lasciandola esposta alle ingiurie del tempo, vano giuoco di disputa. Per questa ragione concepì l'idea della sua Chiesa, che splende al mondo nella pienezza dei tempi, bella di quella suprema bellezza, di quell'alta perfezione che sempre ebbe nel divino intendimento.

Da allora, per noi piloti di questo mare sì irto di scogli, faro luminoso cui drizzare l'incerto viaggio. Essa ora conosce la nostra prima origine, tutto quel che ci salva e quel che ci dann, la nostra origine prima e il nostro fine ultimo, quello che ne guida a salvezza o a perdizione, e quale sia questa salvezza e questa perdizione; essa sola governa le anime; sola illumina le intelligenze, indirizza le volontà, accende e purifica gli affetti, e sola muove i cuori con la grazia dello Spirito Santo. Esente da colpa e da errore, franca da debolezza, la sua veste è immacolata; per essa le tribolazioni sono un trionfo, e così la brezza leggera come il vento impetuoso la riconducono in porto.

Tutto in lei è spirituale, soprannaturale e miracoloso. È spirituale, perché il suo governo si estende sulle intelligenze, e perché le armi di cui si serve per difendersi e per colpire sono armi spirituali; è soprannaturale perché ordina tutto secondo un fine soprannaturale e perché ha per officio di essere santa e di santificare soprannaturalmente gli uomini; è miracolosa perché nella sua istituzione si coordinano tutti i grandi misteri, perché la sua esistenza, la sua durata, le sue conquiste sono un continuo miracolo.

Il Padre invia il Figlio al mondo, il Figlio al mondo invia i suoi apostoli e a questi lo Spirito Santo, di maniera che nella pienezza come nel principio dei tempi, nella fondazione della Chiesa come nella creazione universale, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo intervengono insieme. Dodici pescatori pronunziano le parole che suonano misteriosamente al loro orecchio, e di subito si scuote la terra; un fuoco insolito arde nelle vene del mondo, la bufera avvolge le nazioni, trascina gli uomini, rovescia gli imperi, confonde le schiatte: il genere umano suda sangue sotto la passione divina. E da tutto questo sangue, da tutta questa confusione di schiatte, popoli e nazioni, da tutte queste impetuose bufere, e da questo fuoco che circola per tutte le vene della terra, il mondo esce rinnovato, e prosternato ai piedi della Chiesa di Gesù

Cristo.

Questa città mistica di Dio tiene aperte le porte da tutti i lati, per mostrare che chiama tutti i popoli: *Unam omnium rempublicam agnoscimus mundum*, dice Tertulliano. Non v'ha né barbari né greci, né ebrei né gentili per lei; accoglie lo scita e il romano, il persiano e il macedone, tutti quelli che accorrono dall'Oriente e dall'Occidente, dalle spiagge del Settentrione e dai campi del mezzodi. Il santo ministero dell'insegnamento e della dottrina, l'impero e il sacerdozio universale le appartengono. Ha per cittadini re e imperatori, per eroi martiri e santi, per milizie uomini forti, che vinsero la carne e incatenarono la concupiscenza. Dio presiede invisibilmente a quest'austera assemblea e ai suoi santissimi concili. Quando i suoi pontefici parlano alla terra, la loro parola infallibile è già scritta nel cielo da Dio stesso.

Questa Chiesa, stabilita nel mondo senza basi umane, dopo averlo tolto da un abisso di corruzione lo trasse dalle notte della barbarie. Essa ha sempre combattuto le guerre del Signore, e in tutte armeggiata, da tutte è uscita vittoriosa. Gli eretici negano la sua dottrina, essa trionfa delle eresie; tutte le passioni umane le si scagliano addosso, ed essa si fa bella del loro trionfo; il paganesimo muove con lei ad una lotta estrema, e il paganesimo soccombe ai suoi piedi; re e imperatori la perseguono, e la ferocia dei loro carnefici è vinta dalla costanza dei martiri. Non lotta che per la sua santa libertà e il mondo le accorda l'impero.

Sotto il quale prosperevole impero fiorirono le scienze, i costumi si purificarono, e tutte le grandi istituzioni domestiche, politiche e sociali assunsero uno sviluppo mirabile. Essa non ebbe anatemi che per gli empi, pei popoli ribelli, pei re tiranni; la libertà difese contro i re ove aspirassero a convertire in tirannide un giusto reggimento, e contro i popoli difese l'autorità ove tendessero a una emancipazione assoluta, e contro tutti difese i diritti di Dio e dell'inviolabilità dei suoi santi comandamenti.

Non c'è verità che la Chiesa non abbia proclamato, non errore che non abbia colpito dei suoi anatemi, e per lei la libertà nel vero fu santa, la libertà nell'errore fu abominevole, come l'errore in sé stesso. A suo credere l'errore nasce e si mantiene senza il titolo del diritto, per questo lo seguì dappertutto, lo combatté, e lo strappò dalle più riposte pieghe del cuore umano.

Come siffatta negazione di diritto dell'errore si eresse a domma religioso, così si eresse anche a domma politico, proclamato sempre e da tutte le potenze della terra. Tutte posero fuori questione il principio che serve loro di fondamento, e tutte chiamarono errore e tolsero ogni legittimità al principio opposto, tutte si dichiararono per sé infallibili e come tali inappellabili. Se esse poi non hanno condannato tutti gli errori politici, non è già perché la coscienza del genere umano riconoscesse per vero alcuno d'essi, ma perché essa non volle mai riconoscere il privilegio dell'infallibilità nella determinazione e qualificazione degli errori.

Dalla inefficacia assoluta dei poteri umani a qualificare gli errori, nacque il principio della libera discussione, fondamento alle moderne istituzioni. Questo principio non suppone nel consorzio civile, come a prima vista parrebbe, una incomprensibile e colpevole imparzialità intorno al vero e all'errore; ma esso si fonda sopra due altre supposizioni, di cui una è vera mentre l'altra è falsa: la prima che i governi non sono infallibili, ciò che è pienamente vero; la seconda che è infallibile la discussione, ciò che è pienamente falso.

L'infallibilità non può essere dalla discussione, ove non lo sia prima in coloro che discutono; ma essa non può essere in coloro che discutono se non è nel tempo stesso in quei che governano. Se l'infallibilità è un attributo della natura umana, è tanto nei primi come nei secondi; se non è nella natura umana, non è né negli uni né negli altri. La questione sta dunque nel verificare se la natura umana sia fallibile o infallibile, o, che è lo stesso, se la natura umana sia sana oppure decaduta o inferma.

Nel primo caso, l'infallibilità, attributo essenziale di una mente sana, è il primo e più grande dei suoi attributi. Da questo principio derivano necessarie conseguenze: se la mente umana è infallibile perché sana, non può errare, perché è infallibile; se non può errare perché infallibile,

la verità è in tutti gli uomini; isolati o congiunti, tutte le loro affermazioni e tutte le loro negazioni devono essere necessariamente identiche; se tutte le loro affermazioni e tutte le loro negazioni sono identiche, la discussione è inconcepibile e assurda.

Nel secondo caso, la fallibilità, malattia della mente inferma, è la prima e la più grande fra le malattie dell'uomo; donde le seguenti conseguenze. Se la mente umana è fallibile perché inferma, ei non può giammai mai esser certo della verità, perché è fallibile; questa incertezza è essenzialmente in tutti gli uomini congiunti o isolati; se questa incertezza è essenzialmente in tutti gli uomini congiunti o isolati, tutte le loro affermazioni o negazioni debbono essere una contraddizione nei termini, perché debbono essere necessariamente incerti; se tutte le loro affermazioni o negazioni sono incerte, la discussione è assurda e inconcepibile.

Il cattolicesimo solo diede una soluzione soddisfacente e legittima, come tutte le sue soluzioni, di questo tremendo problema, insegnando quanto segue: L'uomo viene da Dio, il peccato viene dall'uomo; l'ignoranza e l'errore, come il dolore e la morte vengono dal peccato; la fallibilità viene dall'ignoranza, e dalla fallibilità deriva l'assurdo delle discussioni. Ma aggiunge: l'uomo è stato redento, ossia per il solo atto della redenzione e senza alcuno sforzo da parte sua fu tolto alla schiavitù del peccato, o almeno ha acquistato il potere di rompere le sue catene e di convertire l'ignoranza, l'errore, il dolore e la morte in mezzi di santificazione, pel buon uso della sua libertà annobilita e restaurata.

La Chiesa rappresenta la natura umana senza peccato, quale è uscita dalle mani di Dio, piena di originaria giustizia e di grazia santificante: e per questo motivo è infallibile e non soggetta a morire. Dio la pose sulla terra affinché l'uomo, aiutato dalla grazia a nessuno rifiutata, possa rendersi degno dell'applicazione del sangue versato per lui sul Calvario, sottomettendosi liberamente alle divine ispirazioni. Con la fede ei vincerà la propria ignoranza; con la pazienza vincerà il dolore, con la rassegnazione la morte; e la morte, dolore, ignoranza non esistono più che per essere vinti colla rassegnazione, colla pazienza, colla fede.

Segue che la Chiesa ha sola il diritto di affermare o di negare, e che fuori di lei non v'è diritto di affermare ciò ch'ella nega o di negare ciò ch'ella afferma. Quando la società, avendo obliato le sue decisioni dottrinali, chiese alla stampa, alla tribuna, ai giornalisti e alle assemblee: che è la verità, che è l'errore, l'errore e la verità andarono confuse nelle intelligenze; la società entrò nel regno delle ombre, ricadde sotto il dominio delle finzioni.

Sentendo da una parte in sé stessa un'imperiosa necessità a sottomettersi alla verità e di togliersi all'errore, e dall'altra l'impossibilità di accertare o l'errore o la verità, dedita ha combinato un catalogo di verità convenzionali e arbitrarie e un catalogo di errori pretesi; poi disse: «Io adorerò i primi e condannerò i secondi», ignorando, nel suo prodigioso accecamento, che adorando gli uni e condannando gli altri, nulla condanna e nulla adora; o che se adora o condanna alcuna cosa, non è che sé stessa.

L'intolleranza dottrinale della Chiesa ha salvato il mondo dal caos. Questa intolleranza dottrinale pose fuori di questione la verità politica, la verità domestica, la verità sociale e la verità religiosa, verità primitive e sante non soggette a discussione, perché ogni discussione ha in esse il suo fondamento; verità che non è possibile revocare in dubbio un solo istante, senza che vacilli la mente, perduta tra la verità e l'errore, senza che lo specchio più puro della ragione umana si oscuri e perda la bella sua luce.

Perciò la società emancipata dalla Chiesa non fece altro che perdere tempo in dispute sterili ed effimere fatue, le quali partendo da uno assoluto scetticismo, danno per risultato uno scetticismo completo. La Chiesa, la Chiesa sola ebbe il santo privilegio delle discussioni fruttuose e feconde. La teoria cartesiana secondo cui la verità esce dal dubbio, come Minerva dal capo di Giove, disconosce la legge divina che presiede nel tempo stesso alla generazione dei corpi e a quella delle idee. Per questa legge, i contrari escludono perpetuamente i contrari, o i simili generano perpetuamente i simili. E in virtù di essa, dal dubbio deriva perpetuamente il dubbio, dallo scetticismo lo scetticismo, come dalla fede scaturisce la verità, e dalla verità la scienza.

Alla cognizione profonda di questa legge della generazione intellettuale, sono dovute tutte le meraviglie della civiltà cattolica. I suoi teologi, anche considerati umanamente, fronteggiano così i filosofi moderni come gli antichi; i suoi dottori sorprendono colla vastità del loro sapere; i suoi storici oscurano quelli del paganesimo per larghezza di sintesi e levatura di mente che son loro proprie. La *Città di Dio* di sant'Agostino è tuttora oggi il libro più profondo che il genio, illuminato al raggio del cattolicesimo abbia offerto all'ammirazione degli uomini.

Gli atti dei concili, tacendo dell'ispirazione divina, sono i più compiuti monumenti della prudenza umana. Le leggi canoniche si sono lasciate molto addietro le romane e le feudali. Chi supera in scienza san Tommaso, in genio sant'Agostino, in dignità maestosa Bossuet, in nerbo san Paolo? Chi più poeta di Dante? Chi eguale a Shakespeare? Chi maggiore a Calderon?

Chi seppe come Raffaello ritrarre nella tela l'ispirazione e la vita Ponete gli uomini innanzi le piramidi d'Egitto, e vi diranno: qui ebbe culla un grande e Barbaro incivilimento; - Poneteli innanzi alle statue greche e vi diranno: qui l'incivilimento fu più educato, più splendido, ma più effimero e meno robusto; - Poneteli innanzi a un monumento romano, e vi diranno: è fattura di un grande popolo.

Mentre innanzi a una gotica cattedrale, nel vedere tanta maestà e tanta grazia, il vario sì mirabilmente fuso nell'uno, e il fare ora svelto, ora misurato, soave nei contorni, puro nelle linee, poi quella meravigliosa armonia di silenzio e di luce, di ombre e di colore, nel vedere tutto questo vi diranno: «Qui stanziò il popolo più grande della storia, figlio dell'incivilimento più prodigioso e più vero; fastoso come l'Egiziano, gaio come il Greco, forte come il Romano, ed inoltre ciò che più monta, immortale e perfetto».

Se dalle scienze, dalle lettere e dalle arti ci solleviamo allo studio delle istituzioni, che la Chiesa ha fondato con il suo soffio, nutrite con la sua sostanza, circondate con la sua luce, mantenute col suo spirito, questo spettacolo non presenterà minori meraviglie. Il cattolicesimo che riferisce tutto a Dio, che ordina tutto in nome di Dio, e che in siffatta guisa converte la libertà suprema trasformando così la suprema libertà in elemento dell'ordine supremo e l'infinita diversità in elemento dell'unità infinita, è di sua natura la religione delle associazioni vigorose, congiunte fra loro da affinità di simpatia. Nel cattolicesimo l'uomo non è mai solo, e per trovarlo tale, simbolo dell'egoismo e dell'orgoglio, bisogna uscire dai confini cattolici.

Nel vastissimo cerchio descritto da questi confini gli uomini vivono associati, obbedendo agli impulsi delle più nobili tendenze di attrazione; siffatte associazioni si compenetrano tra loro, e congiunte entrano in una più vasta, veramente universale, in cui si muovono liberamente con la legge di suprema armonia. Il figlio nasce e muore nell'associazione domestica, che è fondamento ad ogni altra umana associazione.

Le famiglie si raggruppano fra loro conformemente alla legge per cui esistono, e così raggruppate danno origine a più vaste riunioni, dette classi. Le classi si propongono fini vari, alcune coltivano le arti della pace, altre quelle della guerra, altre amministrano la giustizia, e sviluppano l'industria. In questi aggruppamenti naturali, si formano altri gruppi composti di coloro che si consacrano ad uno stesso ufficio, o vivono in una stessa condizione, o la medesima gloria ricercano; sicché tutti questi gruppi coordinati nelle loro classi, e le classi coordinate fra loro, gerarchicamente disposte, costituiscono lo Stato, vasta associazione in cui ogni altra si muove con larghezza di intenti.

Questo per il punto di vista sociale. Sotto il punto di vista politico, le famiglie si associano in vari gruppi e ciascun gruppo di famiglie forma un comune, il quale non è altro se non comunione di diritto nel rendere il culto a Dio, nell'amministrare i propri beni, nel dar pane ai vivi e sepoltura agli estinti. Perciò ogni comune possiede un tempio, simbolo della sua unità religiosa, una casa municipale, simbolo dell'unità amministrativa; un territorio, simbolo della sua unità giurisdizionale e civile; un cimitero, simbolo del suo diritto alla sepoltura.

Tutte queste differenti unità costituiscono l'unità municipale, che ha pure un suo simbolo nel

diritto dell'armi e dei propri colori. Dal complesso dei vari comuni esce l'unità nazionale, che a sua volta è simboleggiata in un trono e personificata in un re. Sopra tali magnifiche associazioni, posa un'altra, quella cioè formata dalle associazioni cattoliche coi loro principi cristiani congiunti in seno alla Chiesa, il qual complesso perfetto e supremo è uno nel suo capo, molteplice nei suoi membri, molteplice nei fedeli sparsi per il mondo e uno nella cattedra santa che splende a Roma, circondata di divina luce. Questa cattedra eminente è centro umanitario, figurato nella sua molteplicità dai concili generali, nella sua unità da colui che è sulla terra il capo comune dei fedeli e il vicario di Gesù Cristo.

Ecco la diversità suprema, l'unità sovrana, la società perfetta. Gli elementi nelle società umane agitandosi disordinatamente si muovono in essa colla più alta armonia. Il pontefice esercita ad un'ora coll'autorità di re il diritto divino e il diritto umano.

Il diritto divino campeggia soprattutto nell'istituzione, l'umano nella scelta della persona; e la persona scelta a pontefice dagli uomini vi è confermato da Dio, attalché la monarchia pontificia congiunge la sanzione divina e la sanzione umana, i vantaggi delle monarchie elettive e quelli delle ereditarie. Essa possiede la popolarità delle une, l'inviolabilità e il prestigio delle altre; come le prime, i suoi confini hanno un'estensione determinata, come le seconde, tale determinazione non dipende da una straniera volontà, ma dalla propria, giacché il suo fondamento riposa nella sua ardente carità, nella sua umiltà prodigiosa e nella sua prudenza infinita.

Ma qual è questa monarchia il cui re eletto è venerato e che, quando tutti possono aspirare e ottenere il regno, si conserva immune da guerre domestiche e da discordie civili? Qual è questa monarchia in cui re stesso elegge gli elettori, i quali in appresso eleggeranno il re, tutti essendo eletti ed elettori?

In ciò si fa innanzi un grande e profondo mistero, l'unità che genera perpetuamente la molteplicità e questa quella, mistero che figura il concorso di tutte le cose, cosicché tale magnifica monarchia rappresenta colui che, essendo vero Dio e vero uomo, partecipa di unità e diversità in sé stesso mirabilmente congiunte.

La legge occulta che presiede alla generazione dell'unità e della diversità dev'essere la più alta, più universale, più misteriosa di ogni altra, quantunque Dio le abbia assoggettate tutte le cose, così divine come umane, create e increate, visibili e invisibili. Una nella sua essenza, infinita nelle sue manifestazioni; tutto che esiste la manifesta e con modi vari e molteplici. In Dio è ad un modo, nel Dio uomo a un altro, an un altro nella Chiesa, nella famiglia e nell'universo, ma con tuttociò non cessa d'esser nel tutto e in ciascuna delle parti del tutto; qui è un mistero invisibile e incomprensibile, là, conservandosi mistero, è un fenomeno visibile e un fatto palpabile.

A lato del re, cui debito è regnare con una suprema indipendenza e governare con impero assoluto, esiste un senato composto da Principi di divina ordinazione, perpetuo e divino, ma che governa, in guisa da non impedire, né diminuire, né eclissare l'autorità suprema del monarca. La Chiesa è la sola monarchia che posta a contatto con una oligarchia potentissima, conservò la pienezza del suo diritto; ed è la sola oligarchia che posta a contatto con una monarchia assoluta, non si diede mai a ribellioni e turbolenze.

Come dopo il re vengono i principi, così dopo i principi vengono i sacerdoti, incaricati di un sacro ministero. Nulla in siffatta società prodigiosa avviene come nelle altre associazioni umane; giacché se in queste la distanza fra coloro che occupano il più basso gradino della gerarchia sociale base e coloro che occupano il vertice della gerarchia sociale e quelli che ne occupano il più elevato, è troppo grande per non muovere negli inferiori lo spirito di ribellione e di tirannia nei superiori, la Chiesa è di tal modo ordinata che nel suo seno e la tirannia e la rivolta sono impossibili.

La qualità di suddito non è meno grande di quella di prelato, e quella di prelato consiste principalmente in ciò che ha di comune con quella di suddito. La maggiore dignità dei vescovi

non sta nell'essere principi, né nell'essere re quella pontificia, ma nell'essere sacerdoti come i soggetti. La loro prerogativa sublime e incomunicabile non è già nel governo ma è nel potere di rendere i figli di Dio schiavi di loro voce; nell'offerta del Figlio al Padre come sacrificio incessante per le colpe degli uomini, nella missione di mezzo all'effondimento della grazia, nel diritto supremo e incomunicabile di ritenere e di rimettere i peccati. La più alta dignità è quella di cui tutti sono rivestiti, e che sta non nell'apostolato, non nel pontificato, ma nel sacerdozio.

Ove si riguardi particolarmente alla dignità ponteficia, la Chiesa ci appare una monarchia assoluta, e ove alla sua costituzione apostolica in sé stessa, una potentissima oligarchia. Se poi si considera da una parte la dignità comune ai prelati e ai sacerdoti e dall'altra l'abisso profondo che separa il sacerdozio dal popolo, essa ci sembrerà un'immensa aristocrazia.

Quando si getta lo sguardo sulla innumerevole moltitudine di fedeli sparsi per il mondo, e si scorge il sacerdozio, l'apostolato, il pontificato essere al suo servizio e tutto in questa società meravigliosa ordinarsi non per l'ingrandimento di chi comanda ma per la salute di chi obbedisce; quando si considera il dogma consolante dell'eguaglianza delle anime, quando si pensa che il Salvatore del mondo è morto in croce per tutti e per ognuno e che è principio proclamato dovere il buon pastore dare la vita per le sue pecore; quando si riflette che scopo alle azioni dei vari ministeri è la riunione dei fedeli, la Chiesa ci appare un'immensa democrazia, nella piena e bella significazione della parola, o almeno una società istituita per un fine eminentemente popolare e democratico.

Ma ciò che più sorprende sta nell'essere la Chiesa quale alle apparenze si mostra. Nelle altre società queste diverse forme di governo sono incompatibili fra loro, e se per avventura trovansi congiunte, perdono gli essenziali caratteri o li modificano. La monarchia non può sussistere unita all'oligarchia e all'aristocrazia senza trovarsi mancante del suo potere naturalmente assoluto, e senza che l'oligarchia e l'aristocrazia sminuiscano di potenza.

La monarchia, l'oligarchia e l'aristocrazia non possono vivere con la democrazia a meno che questa non si priva del carattere assorbente ed esclusivo, e l'oligarchia della potenza, della conquista l'aristocrazia, del potere assoluto la monarchia; il risultato definitivo della loro mutua unione sarà il loro mutuo annientamento. Nella Chiesa sola, società soprannaturale, essi agiscono con armonia di mezzi e di fini, conservando la loro originale interezza e il primitivo potere.

Siffatta pacifica combinazione di forze tra loro contrarie e di governi cui unica legge, umanamente parlando, è la guerra, presenta la pagina più bella degli annali del mondo.; se il governo della Chiesa può essere definito si direbbe un'immensa aristocrazia, diretta da un potere oligarchico affidato a un re assoluto, il quale deve offerirsi per la salute del popolo in perpetuo olocausto al Signore. Questa definizione sarebbe la massima delle definizioni, come quella che definisce la cosa più grande della storia.

Riassumendo brevemente ciò che s'è detto, possiamo affermare senza tema di essere smentiti dai fatti, che il cattolicesimo ha dato a tutte le cose umane ordine e armonia varii al variare di aspetto sociale. Quanto all'uomo, pel cattolicesimo il corpo fu sottomesso alla volontà, la volontà all'intendimento, l'intendimento alla ragione, la ragione alla fede e tutto alla carità la quale tramuta l'uomo in Dio, col purificarlo al fuoco dell'amore. Quanto alla famiglia, pel cattolicesimo, le tre persone domestiche congiunte dal più dolce dei legami giunsero a costituirsi stabilmente.

Quanto al governo, pel cattolicesimo, l'autorità e l'obbedienza furono santificate, e per sempre condannate la tirannide e la rivolta. Quanto alla società pel cattolicesimo, cessarono le guerre di casta e si inaugurò una prestabilita armonia, sicché il fecondo spirito di associazione successe a quello d'egoismo e d'isolamento, e l'impero dell'amore all'impero dell'orgoglio.

Quanto alle scienze, alle lettere e alle arti, pel cattolicesimo l'uomo fu reso capace del vero e del bello, del vero Dio e dei suoi splendori. Dal che risulta che con il cattolicesimo venne sulla terra una società soprannaturale, eccellente e perfetta, stabilita da Dio, da lui conservata e

assistita, che mantiene viva in perpetuo la sua eterna parola, che dà al mondo il pane della vita, che non può ingannare né ingannarsi, che insegna agli uomini gli insegnamenti del Cielo ed è immagine di tutte le divine perfezioni, tipo sublime, mirabile esemplare delle società umane.

Nel capitolo seguente verrà compiutamente dimostrato che né il cristianesimo né la Chiesa cattolica, sua assoluta espressione, avrebbero potuto operare sì grandi cose, e sì meravigliosi prodigi e mutazioni tanto sorprendenti, senza l'aiuto di Dio, il quale governa soprannaturalmente la società con la sua provvidenza, l'uomo colla sua grazia.

#### CAPITOLO QUARTO **Il Cattolicesimo è amore.**

Fra la Chiesa cattolica e le altre società sparse sulla faccia della terra corre lo stesso intervallo che fra i concetti naturali e soprannaturali, fra le idee umane e le divine.

Pel mondo pagano la società e la città erano una cosa medesima. Pel Romano la società era Roma, per l'Ateniese era Atene. Fuori di Atene e di Roma esistevano solo genti barbare e incolte, e per propria natura rozze e insocievoli. Il Cristianesimo ha rivelato all'uomo la società umana; e, come se ciò non bastasse, gli ha rivelato un'altra società assai più grande ed eccellente, alla cui immensità non diede né limiti, né fine. Essa ha per cittadini i santi che trionfano in cielo, i giusti che soffrono nel purgatorio e i cristiani che combattono in terra.

Leggansi attentamente a una a una le pagine della storia; dopo averle tutte ben bene meditate, si vedrà con meraviglia che questo gigantesco concetto è nato solo, senza disegno e senza precedenti; che è nato come una rivelazione soprannaturale, comunicata in modo soprannaturale all'uomo. Il mondo l'ha ricevuto d'un sol tratto; esso lo comprese solo quando fu materiato nella vita e l'intravide per mezzo di pura irradiazione e di semplice e immediata intuizione. Chi mai poteva, se non fosse stato Dio, che è amore, insegnare a coloro che combattono quaggiù, che essi sono in comunione con quelli che soffrono in purgatorio e con quelli che trionfano nel cielo? Chi mai ha potuto, tranne Dio, alleare con vincolo d'amore i morti e i vivi, i giusti, i santi e i peccatori? Chi altri che Dio, ha potuto gettare un ponte sopra questi oceani?

La legge dell'unità e delle diversità, legge per eccellenza che è a un tempo divina e umana, senza cui nulla si spiega e con cui si spiega tutto; questa legge, dico, si appalesa qui in una delle sue più mirabili manifestazioni. La diversità è nel cielo, poiché Padre, Figlio e Spirito Santo sono tre persone; e tale diversità si perde, senza confondersi, nell'unità, poiché il Padre è Dio, il Figlio di Dio e lo Spirito Santo è Dio, e Dio è uno. La diversità è nel paradiso terrestre, perché Adamo ed Eva sono due differenti persone, e tale diversità va a perdersi, senza confondersi, nell'unità, poiché Adamo ed Eva rappresentano la natura umana; e la natura umana è una.

La diversità è nel nostro Signor Gesù Cristo, poiché in esso Lui concorrono per l'una parte la natura divina, per l'altra la natura corporale e spirituale nella natura umana; e queste nature si compenetrano, senza mischianza, nel nostro Signor Gesù Cristo, che è una sola persona. – La diversità da ultimo è nella Chiesa militante, nella Chiesa sofferente e nella Chiesa trionfante, e tale diversità va a finire senza confondersi nel nostro Signor Gesù Cristo, capo unico della Chiesa universale, che, riguardato come Figlio unico del Padre, è, siccome il Padre, il simbolo della diversità delle essenze nell'unità della persona, e, nella qualità insieme di Dio-uomo e di Figlio di Dio, il simbolo perfetto di tutte le possibili diversità e dell'unità infinita.

E siccome la suprema armonia consiste in questo, che l'unità, onde procede ogni diversità ed in ogni diversità si risolve, si mostra sempre identica a se stessa in tutte le sue manifestazioni; così è sempre la legge stessa quella, in virtù di cui tutto ciò che è diverso diviene uno.

La diversità della Trinità è una per l'amore; come per amore diviene una la diversità umana



composta dal padre, dalla madre e dal figlio; la diversità della natura umana e divina risulta una in Cristo per mezzo dell'incarnazione del Verbo nel seno della Vergine, mistero d'amore; la diversità della Chiesa che combatte, soffre e trionfa, diviene una in Cristo mercé le preghiere dei cristiani trionfanti, che scendono a guisa di feconda rugiada sui cristiani che soffrono; e tale preghiera perfetta è l'estasi dell'amore.

- «*Dio è carità; colui che è nella carità è in Dio e Dio è in lui*». - Se Dio è carità, la carità è l'unità; ed è poi infinita, perché Dio è la carità infinita. Se chi è nella carità è anche in Dio e Dio è in lui, Dio può discendere fino all'uomo in virtù della carità, e per la carità l'uomo può sollevarsi fino a Dio, e tutto questo senza confondersi: di modo che né Dio fatto uomo perde la sua natura divina, né l'uomo fatto Dio perde la sua natura umana, essendo l'uomo sempre uomo, quantunque Dio; e Dio sempre Dio, sebbene uomo; e tutto questo interviene solo con mezzi soprannaturali, che è quanto dire con mezzi esclusivamente divini.

Le nazioni ebbero conoscenza di questo domma supremo, come pure un'idea più o meno perfetta di tutti i dommi cattolici. Sotto ogni clima, in tutti i tempi, presso tutte le schiatte umane, si è conservata una fede immortale in una futura metamorfosi o trasformazione così sostanziale e intima da unire per sempre il Creatore alla sua creatura, la natura umana alla divina. Già nel paradiso terrestre l'antico avversario del genere umano parlava ai nostri progenitori di essere altrettanti Dei.

Dopo la prevaricazione e la caduta gli uomini conservarono e diffusero questa prodigiosa tradizione fino agli ultimi confini della terra. Non c'è erudito che non la ritrovi nel fondo di tutte le teologie per poco che voglia studiarle. La differenza tra il domma puro conservato nella teologia cattolica e il domma svisato e guasto dalle umane tradizioni, consiste nel modo di prevenire a quella suprema trasformazione e di raggiungere quest'ultimo fine.

L'angelo delle tenebre non ingannò già i nostri progenitori quando affermò loro che diverrebbero altrettanti dèi; egli li trasse in inganno con celare loro la via soprannaturale dell'amore, accennando invece quella della disobbedienza. L'errore delle teologie pagane non risiede già nell'affermare che la divinità e l'umanità si uniranno, bensì nel considerare quasi in ogni punto identiche la natura umana e la divina; in quella che il cattolico, riguardandole come essenzialmente distinte, perviene alla unità a mezzo la soprannaturale deificazione dell'uomo.

Questa pagana superstizione è manifesta negli onori divini attribuiti alla terra, tenuta qual madre immortale e feconda dei suoi numi, e a molte creature che furono confuse essi. Infine, la differenza tra panteismo e cattolico non consiste in ciò, che l'uno affermi e l'altro neghi la deificazione dell'uomo: sibbene nel sostenere che fa il panteismo l'uomo essere Dio per natura sua, mentre il cattolico professa ch'egli può soltanto divenirlo in modo soprannaturale col mezzo della grazia. Differiscono pure tra loro per ciò, che il primo insegna essere l'uomo, anche dopo essere stato deificato, cioè compenetrato dalla sostanza divina, conserva tuttavia l'individualità della propria sostanza.

Il rispetto che ha Dio per l'individualità umana o, per dirla altrimenti, per la libertà dell'uomo, che è elemento costitutivo della sua assoluta e inviolabile individualità, è tale, giusta domma cattolico, ch'egli ha diviso con essa l'impero di tutte le società, rette ad un tempo dalla libertà dell'uomo e dal consiglio divino.

L'amore è per sé fecondissimo: e come tale genera tutte cose diverse senza spezzare la propria unità; e perché è amore, le risolve nella sua unità, senza confonderle. L'amore per tanto è infinita varietà d'unità infinita. Esso è legge unica, precetto supremo, sola via, ultimo fine. Il cattolico è amore perché Dio è amore. Solo chi ama è cattolico, e il solo cattolico apprende ad amare, perché ei solo attinge quanto sa da fonti soprannaturali e divine.

#### CAPITOLO QUINTO.

**Che Nostro Signor Gesù Cristo non ha trionfato del mondo per la sua dottrina, per le profezie e pei miracoli, ma per la sola divinità di sua natura.**

Il Padre è amore ed ha inviato il Figlio per amore; il Figlio è amore ed ha mandato per amore lo Spirito Santo; lo Spirito Santo è amore e diffonde continuo il suo amore nella Chiesa. La Chiesa è amore ed essa investirà il mondo d'amore. Quelli che lo ignorano o che lo hanno posto in oblianza, ignoreranno sempre qual sia la causa soprannaturale e intima dei fenomeni visibili e naturali, qual sia la causa invisibile di tutto ciò che è visibile, qual il vincolo che sommette il temporale all'eterno, quale sia la molla segreta degli affetti dell'anima, in che modo lo Spirito Santo opera nell'uomo, la provvidenza nella società, Dio nella storia.

Il nostro Signor Gesù Cristo non ha soggiogato il mondo con la sua mirabile dottrina. Se egli non fosse stato che un uomo di somma dottrina, il mondo lo avrebbe ammirato per un momento e poi avrebbe ben presto posto in oblio l'uomo e la sua dottrina. Benché essa fosse meravigliosa, non fu seguita che da qualche uomo del popolo, fu disprezzata dai più distinti uomini fra i Giudei e durante la vita del Maestro è stata ignorata dal genere umano.

Il nostro Signor Gesù Cristo non ha soggiogato il mondo con i miracoli. Tra coloro che lo videro mutare con la sua sola volontà la natura delle cose, camminare sulle acque, abbonacciare il mare, placare i venti, comandare alla vita e alla morte, fu da alcuni appellato Dio, da altri demonio, mago e prestigiatore.

Il nostro Signor Gesù Cristo non ha vinto il mondo col compimento nella sua persona delle antiche profezie. La sinagoga che ne era depositaria, i dottori che le conoscevano a memoria non s'ebbero a convertire; e nemmeno le moltitudini, che le avevano apprese dai dottori.

Il nostro Signor Gesù Cristo non ha vinto il mondo con la verità. La verità essenziale del cristianesimo era tanto nell'antico come nel nuovo Testamento; poiché essa è stata una, eterna, identica a sé medesima. Tale verità, che è stata eternamente nel seno di Dio, fu rivelata all'uomo, depositata nell'anima sua e affidata alla storia dacché la prima parola divina ebbe un eco nel mondo. E nondimeno l'antico Testamento in ciò che aveva di eterno e di essenziale, come in quello che conteneva di accessorio, di locale e di contingente nei suoi dommi e nei suoi riti, non si è mai allargato oltre i confini del popolo eletto.

Questo stesso popolo si è più volte ribellato, ha perseguitato i suoi profeti, sgozzato i suoi dottori; si è dato in preda all'idolatria alla maniera dei gentili; patteggiò colposamente con gli spiriti infernali, si è abbandonato col corpo e coll'anima a sanguinose e orribili superstizioni; e la Verità quando apparve incarnata l'ha maledetta, rinnegata e crocifissa sul Calvario.

E allorché la Verità, circondata dagli antichi simboli, rappresentata dalle antiche figure, annunciata dagli antichi profeti, testimoniata da solenni prodigi e da stupendi miracoli, fu crocifissa, allorché venne ella stessa a spiegare con la sua presenza la ragione di questi miracoli e prodigi strepitosi, a suggellare tutte le antiche profezie, a insegnare alle nazioni ciò che era espresso dagli antichi simboli e nascosto sotto le antiche figure, l'errore si era liberamente propagato in tutto il mondo, ed aveva ottenebrato di sue nubi ogni orizzonte.

E tutto questo con una rapidità prodigiosa e senza il soccorso dei profeti, di simboli, di figure di miracoli ... Tremenda lezione, insegnamento memorabile per coloro che credono nella virtù secreta ed espansiva della verità e ragionano di assoluta impotenza dell'errore a propagarsi da sé sulla terra!

Se il nostro Signor Gesù Cristo ha vinto il mondo, ciò avvenne non perché Egli fosse la verità, il promesso degli antichi simboli, il nascosto sotto le antiche figure, l'autore di miracoli meravigliosi e di una dottrina meravigliosa. Nessun'altra meglio della dottrina evangelica poteva trionfare con tal cumulo di testimonianze tanto chiare, di prove irrefragabili e di invincibili argomenti. Se il maomettismo si diffuse, come torrente disalveato in Africa, in Asia e in Europa, fu perché esso procedette senza impedimenti, portando sulla punta della spada i suoi miracoli, i suoi argomenti e le sue testimonianze.

L'uomo prevaricatore e decaduto non è più fatto per la verità, né questa per quello. Tra la verità e la ragione umana, dopo la prevaricazione, Dio ha posto per così dire una ripugnanza

insuperabile e una repulsione invincibile. La verità ha in se medesima i titoli della sua sovranità e non chiede licenza per imporre il suo giogo.

L'uomo dal suo canto, poiché divenne ribelle a Dio, non ammette altra sovranità che la propria, a meno che quella non gli domandi preventivamente il suo permesso e consentimento. Così non appena la verità si pone davanti ai suoi sguardi, egli la nega tostamente, e col negarla colloca se medesimo in condizione di sovrano indipendente.

Se non può negarla, discende a campo ed entra in lotta con essa, e nel combatterla, combatte per la sovranità propria. Ove riesca nella lotta vincitore, la crocifigge, se ne è vinto, si dà alla fuga, fuggendola ei crede fuggire la sua servitù, crocifiggendola crede di crocifiggere il suo tiranno.

Al contrario corre un'affinità intima e strettissima fra la ragione umana e l'assurdo. Il peccato li ha uniti con vincoli d'una alleanza indissolubile. L'assurdo trionfa sull'uomo per ciò appunto ch'egli è destituito d'ogni anteriore diritto e superiore alla ragione umana. L'uomo l'accetta l'assurdo precisamente perché non avendo alcun diritto non ha nemmeno pretese; perché l'accetta la sua volontà come figlio del suo intendimento, il quale vi si adagia siccome figlio suo, suo verbo, e viva testimonianza della sua potenza creatrice. Nell'atto di creazione l'uomo è alla foggia di Dio, anzi esso stesso appellasi Dio.

E quando ritiene di essere Dio alla maniera di Dio, per lui tutto il resto non ha valore. Che gli cale che l'altro sia il Dio della verità, se egli stesso è il Dio dell'assurdo? Almeno, sarà indipendente alla foggia di Dio, sovrano alla maniera di Dio, e adorando la propria opera, adorerà se stesso; esaltandola, leverà a cielo se stesso.

Voi che intendete a soggiogare i popoli, a signoreggiare le nazioni, a esercitare un impero sull'umana ragione, non vi annunziate già come depositari di verità chiare ed evidenti; e soprattutto non fate conoscere le prove che avete; poiché non vi accadrà mai che il mondo vi riconosca come padroni, ma per contrario si ribellerà contro il giogo della vostra evidenza. Ma in quella vece proclamate aver voi in potere un argomento che scalza dalle sue basi una verità matematica; annunziate l'intendimento di dimostrare che due più due non fa quattro ma cinque; che Dio non esiste o che l'uomo è Dio; che il mondo fino ad ora è stato schiavo di vergognose superstizioni; che la sapienza dei secoli non è altro che ignoranza; che ogni rivelazione è impostura; ogni governo è una tirannide, ogni obbedienza una servitù; che il bello è brutto e il brutto è bello supremo; che il bene è male e il male è bene; che il diavolo è Dio e Dio è il diavolo; che al di là di questa vita non c'è né inferno né paradiso; che la terra da voi abitata è un inferno presente e un paradiso futuro; che la libertà, l'uguaglianza e la fraternità sono dommi incompatibili con la superstizione cristiana; che il furto è un diritto imperscrutabile, la proprietà è un furto; che non v'ha ordine che nell'anarchia, né anarchia senz'ordine, e siate certi, che al solo annunzio, il mondo meravigliato della vostra sapienza, ed affascinato al lume di tanta dottrina, porgerà docile orecchio alle vostre parole.

Se al buon senso, di cui avete offerta sì larga prova annunziando la dimostrazione di tutte queste cose, aggiungere in appresso quello di non dimostrarle in alcun modo; se per unica dimostrazione delle bestemmie e delle asserzioni vostre date le vostre stesse affermazioni e bestemmie, il genere umano vi leverà subito a cielo.

Raccogliete allora l'attenzione degli uomini sulla vostra buona fede, spingetela al punto di presentarvi in tutta semplicità, senza aver ricorso alle inani soperchierie della vana ragione, dei precedenti storici, e dei miracoli inutili, offrendovi in pubblica testimonianza della vostra fede nel trionfo della verità per se stessa. Girando lo sguardo a voi d'intorno, domandate dove sono e quali sono i vostri avversari; e allora il mondo, compreso d'ammirazione e come estatico, proclamerà unanime la vostra magnanimità, grandezza e vittoria vostra; vi chiamerà pio, felice, vittorioso.

Io non so se esista qualche cosa sotto il sole che sia più vile e spregevole di un genere umano sbandato dalle cattoliche vie.

Sulla scala della degradazione e dell'avvilimento le moltitudini fuorviate dai sofisti, oppresse dai tiranni, sono le più degradate e le più vili. Appresso vengono i sofisti. I tiranni che tengono sulle une e sugli altri sospesa la loro sferza sgrommata di sangue, sono, a ben guardarli, i meno vili, meno spregevoli. I primi idolatri non appena sfuggono dalle mani di Dio, cadono sotto quelle dei tiranni babilonesi.

Il vecchio paganesimo rotolando di un abisso in abisso, di sofista in sofista, all'altro e di tiranno in tiranno, finché cade in mano a Caligola, mostro orribile e svergognato, avente forme umane, pazzi impeti, appetiti brutali.

Il paganesimo moderno piglia le mosse coll'adorare se stesso in una prostituta, per gettarsi poi ai piedi di Marat, tiranno cinico e sanguinoso, e di Robespierre, ultima incarnazione dell'umano orgoglio, coi suoi istinti feroci e inesorabili. Il nuovo paganesimo andrà in una voragine più profonda, e ancor più orribile. Colui che deve sul suo collo ribadire il giogo delle impudiche e feroci licenze, sta già forse agitandosi nel lezzo delle cloache sociali.

#### CAPITOLO SESTO

### **Nostro Signor Gesù Cristo ha trionfato del mondo con mezzi esclusivamente soprannaturali.**

*Quando sarò stato levato in alto, cioè sulla croce, io trarrò tutto a me, cioè assicurerò il mio dominio e la mia vittoria sul mondo. Con queste parole solennemente profetiche, il Signore rivelava ai suoi discepoli come poco potessero sulla conversione del mondo, le profezie che annunciavano la sua venuta, i miracoli che rivelavano la sua potenza, la santità della sua dottrina, il testimonio della sua gloria, e nello stesso tempo come per operare questi prodigi dovesse essere inesauribile il suo amore, rivelato alla terra dalla sua crocifissione e dalla sua morte.*

*Ego veni in nomine Patris mei, et non accipitis me; si alius venerit in nomine suo, illum accipietis* (Gv 5, 43). Il naturale trionfo dell'errore sulla verità, del male sul bene è annunciato da queste parole, le quali racchiudono il segreto dell'oblio in cui le nazioni avevano posto il Signore, della spaventosa universalità delle superstizioni pagane, delle profonde tenebre sparse per il mondo, e contengono insieme la profezia dei futuri errori, della persecuzione dei giusti, della persecuzione dei giusti, delle vittorie dei sofisti, della popolarità dei bestemmiatori.

Desse comprendono per dir così la storia coi suoi scandali, e ne chiariscono del perché il popolo ebreo, posto tra Barabba e Gesù, condanna Gesù e quello assolve; perché il mondo posto presentemente fra la teologia cattolica e la teologia socialista, preferisca la teologia socialista e abbandoni la teologia cattolica; perché le discussioni umane riescano a negare l'evidenza ed proclamare l'assurdo. In queste parole insomma, veramente meravigliose vi è il segreto di tutto ciò che videro i nostri padri, di tutto ciò che vediamo noi stessi, di tutto ciò che vedranno i nostri figli. No! L'uomo non può giungere al Figlio, cioè alla Verità, se il Padre non lo chiama. Parole profondissime, che attestano e l'onnipotenza di Dio e l'impotenza assoluta e invincibile del genere umano.

Ma il Padre chiamerà e i popoli risponderanno; il Figlio sarà posto in croce e trarrà a tutto a lui; ecco la promessa del trionfo soprannaturale del bene sul male, che sarà esattamente compiuta alla fine dei tempi. *Pater meus usque modo operatur: et ego operor... Sicut Pater... sic et Filius quos vult vivificat.* (Gv 5, 17) - *Expedit vobis ut ego vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos.* (Gv 16, 7)

Le lingue di tutti i dottori, le penne di tutti i saggi non bastarono a sviscerare tutto ciò che è da queste parole contenuto. Esse proclamano la suprema virtù della grazia e l'azione soprannaturale, invisibile e permanente dello Spirito Santo. Vi si trova il soprannaturalismo cattolico colla sua infinita fecondità, colle sue ineffabili meraviglie, e la spiegazione sopra il tutto del trionfo della croce, che è il più grande e il più inconcepibile di tutti i prodigi.

Infatti il Cristianesimo, umanamente parlando, doveva per necessità soccombere; prima

perché vero, poi perché appoggiato a testimonianze eloquenti, a miracoli straordinari, a prove irrecusabili. Il genere umano non cessò mai di appuntare e negare queste cose prese ad una ad una, per cui era probabile e credibile, che le avrebbe tuttavia appuntate e negate prese nel loro complesso; e di vero ei proruppe in bestemmie, proteste, ribellioni.

Ma il Giusto salì sulla croce per amore, versò il suo sangue per amore; e questo amore diede la sua vita; e questo amore infinito, questo prezioso sangue meritò al mondo la venuta dello Spirito Santo. Allora ogni cosa tramutò, giacché la ragione fu vinta dalla fede e la natura dalla grazia.

Come non è ammirabile Dio nelle sue opere, stupendo nei suoi disegni e sublime nei suoi pensieri! L'uomo e la verità camminano disgiunte; l'indomato orgoglio del primo mal comporterebbe l'evidenza a volte bruscamente offensiva della seconda, se Dio non l'avesse velata di nube leggiera; insieme diede all'uomo la fede e stipulò con lui questo patto: - Io dividerò l'impero con te; io ti dirò quello che devi credere e ti darò la forza per crederlo; ma non aggraverò il giogo dell'evidenza sulla tua sovrana volontà. Porgendoti la mano per salvarti, ti lascerò il diritto e il potere di perderti. Opera assieme a me la tua salute, o perditi da solo. Non ti toglierò ciò che ti diedi; ora il giorno in cui ti trassi dal nulla, ti ho dato il libero arbitrio.

Per la grazia di Dio l'uomo accettò liberamente questo patto, e a questo modo l'oscurità dogmatica del cattolicesimo fe' salva da certo naufragio la sua evidenza storica. La fede, più dell'evidenza conforme all'umano intendimento, salvò dal naufragio la ragione. La verità doveva essere proposta dalla fede, per essere accettata dall'uomo, per sé ribelle alla tirannide dell'evidenza.

Lo stesso Spirito che propone il da credersi e ne dà la forza, propone anche il da farsi, e muove in noi il desiderio del farlo e viene in nostro aiuto. La miseria dell'uomo è così grande, sì profonda la sua abiezione, sì assoluta la sua ignoranza, sì ingenita la sua impotenza, che non può da sé solo né formare un buon proposito, né concepire un gran disegno, né formulare un desiderio di cosa grata a Dio e utile al bene della sua anima.

D'altra parte è sì grande la sua dignità, sì nobile la sua natura, ed elevata la origine e il fine glorioso, che Dio stesso pensa colla sua mente, vede coi suoi occhi, cammina coi suoi piedi e opera con le sue mani. E' lui che lo porta affinché cammini, che lo ferma affinché non si ferisca; è lui che comanda ai suoi angeli ad assisterlo affinché non cada; e lo sollevino e lo guidino sul retto sentiero se caduto.

Lui gli ispira il desiderio di perseverare e fa che perseveri; per cui disse sant'Agostino: «Noi crediamo che nessuno giunga alla vera salute, se Dio non lo chiama; e che nessuno, chiamato, può conseguire salute senza l'aiuto di Dio».

E' il Signore medesimo parla così nel Vangelo secondo Giovanni (15, 4-5): «Manete in me, et ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipsis, nisi manserit in vite, sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites; qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sin e me nihil potestis facere». L'Apostolo (2Cor 3, 4-5) dice: «Fiduciam autem talem habemus per Christum ad Deum, non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est».

Il santo Giobbe (14) confessava questa stessa impotenza primigenia nell'opera della sua salute, quando diceva: «Chi può rendere pura una cosa concepita di corruzione?»; e Mosè: «Nulla può in sé medesimo essere innocente innanzi a te». Sant'Agostino, nell'inimitabile libro delle Confessioni, volgendosi a Dio, esclama: «Accordatemi la grazia di fare ciò che Voi comandate e ordinatemi ciò che vi par meglio». Di modo che Dio in quella che mi dichiara ciò che devo credere, e mi dà la forza per crederlo, mi impone il da farsi e mi dà la grazia di farlo.

Ma qual intendimento potrà conoscere, qual lingua esporre e qual penna descrivere il modo mirabile con cui Dio opera nell'uomo questi supremi prodigi e come egli lo guida nella via della salute con mano ad un'ora giusta e misericordiosa, dolce e possente? Chi determinerà i limiti

di questo impero spirituale, tra la volontà divina e il libero arbitrio dell'uomo? Chi dirà come essi due concorrano senza confondersi e nuocersi?

Io mi so una cosa sola, o Signore, ed è che povero e piccolo come sono, voi grande e possente, mi rispettate quanto m'amate e m'amate quanto mi rispettate; so che non mi abbandonerete, giacché da me solo nulla posso di bene e posso solo perder me, obliare voi; so che stendendomi la mano a mia salvezza, essa non peserà sul mio capo, ma dolce e leggera non la sentirò quasi toccarmi.

Voi siete in dolcezza come soffio di tepido venticello, in forza come l'aquilone, ed io sono trasportato da voi come dall'aquilone, e verso di voi mi dirigo liberamente quasi sospinto da una brezza. Mi mandate innanzi come se mi spingeste, ma voi non mi spingete, sollecitate solo.

Mi muovo, e voi vi muovete in me. Battete alla mia porta e dolcemente mi chiamate; e se non rispondo, aspettate che mi chiamate di nuovo. So che non posso perdermi rispondendovi, bensì salvarmi, ma so ben anche che non potrei rispondervi se non mi chiamate, e che quando rispondo, rispondo per bocca vostra, giacché vostro è l'appello, una e vostra è la risposta.

So che non posso operare senza di voi e che opero per voi, acquistando merito perché opero, tre grazie mi accordate; la grazia del prezzo con cui mi ricompensate, la grazia del merito che mi avete dato e che fu la ricompensa della grazia fattami di operare col vostro aiuto. Voi siete come la madre, io come il figlio ancor piccolo: stimola ella nel fanciullo il desiderio di camminare e gli offre la mano per sostenerlo, e gli dà mano affine cammini, poi lo bacia in premio del desiderio avuto e di aver camminato con l'aiuto della sua mano.

Scrivo perché mi avete ispirato il desiderio di scrivere, non scrivo che quello che insegnate o ciò che mi permettete di scrivere: Colui il quale crede muovere un sol granello di sabbia senza di voi, non vi conosce, e non è cristiano.

Chieggo perdono ai miei lettori d'essere entrato, profano e semplice laico, nel cammino recondito e difficile della grazia. Ognuno nullamente riconoscerà, per poco vi rifletta, che la gravità dell'argomento trattato negli ultimi capitoli esigeva imperiosamente questa breve digressione. Trattavasi di vedere qual sia la spiegazione legittima del prodigio sempre antico e sempre nuovo dell'influenza possente che il cristianesimo ha esercitato ed esercita sul mondo, per poi giungere al mistero non meno sorprendente e non meno prodigioso del potere di trasformazione ch'esso manifesta rispetto le società umane.

Il prodigio della sua propagazione e del suo trionfo non è dovuto alle testimonianze storiche, né alle predizioni profetiche, né alla santità delle sue dottrine: nello stato in cui era ridotto l'uomo dopo la prevaricazione e la caduta, tutte queste circostanze furono più presto atte ad infiammare il cristianesimo che a renderlo vincitore e trionfante.

Neppure i miracoli ebbero parte nell'operazione di questo prodigio; perché se è vero che considerati in sé stessi, appartengono alle cose soprannaturali, considerati estrinsecamente, sono una prova naturale sommersa alle stesse condizioni delle altre testimonianze umane. La propagazione ed il trionfo del cristianesimo è un fatto soprannaturale, giacché il cristianesimo portava nel suo seno gli elementi che dovevano impedire e la sua propagazione e la sua vittoria.

Per spiegare legittimamente tale fatto soprannaturale, era necessario risalire ad una causa che, soprannaturale essa stessa, operasse all'esterno in modo conforme alla sua natura, cioè soprannaturalmente. Tal causa soprannaturale in se stessa e nella sua azione, è la grazia, di cui fummo meritevoli pel Signore quando subì sulla croce una morte ignominiosa, e che venne infusa negli apostoli quando lo Spirito Santo, origine di tutta grazia e di tutta santificazione, discese su di loro. Lo Spirito Santo sparse negli apostoli la grazia meritataci dalla morte del Figlio pella misericordia del Padre. Così la Trinità divina interveniva nell'opera ineffabile della nostra redenzione, come prima nella creazione dell'universo.

Da ciò siamo chiariti di due cose per altra via inesplicabili, cioè come avvenne che gli apostoli operassero miracoli più grandi che non il divino Maestro, e più fruttuosi, secondo Dio stesso lo aveva spesse volte e in diverse occasioni annunciato.

Il riscatto universale del genere umano in tutta la lunghezza dei secoli dai tempi adamitici fino agli ultimi, doveva essere il prezzo del sanguinoso sacrificio della Croce; però fino alla consumazione di questo sacrificio i divini soggiorni furono chiusi con porte di bronzo agli sciagurati figli di Adamo.

Quando i tempi furono compiuti, lo spirito divino scese sugli apostoli, come vento impetuoso, sotto forma di lingua di fuoco; e allora fu che senza transizione alcuna, in virtù di una azione soprannaturale e divina, tutte cose furono mutate. Il primo mutamento si verificò negli apostoli. Non vedevano, videro; non intendevano, intesero; erano ignoranti, furono sapienti; parlavano cose volgari, parlarono cose prodigiose. La maledizione di Babele ebbe fine. Fino ciascun popolo aveva parlato la sua lingua; essi le parlarono tutte senza confusione.

Da pusilli, paurosi e infingardi, divennero arditi, coraggiosi e diligenti; avevano abbandonato il Signore per la carne e per il mondo, abbandonarono la carne e il mondo per il loro maestro; avevano lasciato la Croce per la vita, diedero la loro vita per la Croce; morirono nei loro membri per vivere del suo spirito; per immedesimarsi con Dio cessarono di essere uomini; per sollevarsi alla vita angelica sprezzarono l'umana.

Come lo Spirito Santo aveva trasformato gli apostoli, gli apostoli trasformarono il mondo; non per propria forza, ma per lo spirito invincibile che aveva preso in loro sostanza. Il mondo aveva visto il Signore e non lo aveva conosciuto, ed ora che non poteva vederlo, esso lo conosce. Esso non aveva creduto alla sua parola ed ora che è non fa più sentire la sua voce, gli crede. Inutilmente era stato spettatore dei suoi miracoli ed ora che colui che li operava è ritornato al fianco del Padre li confessa; aveva crocifisso Gesù, ed ora adora il crocifisso; aveva adorato gli idoli, e le prove che li mostra bugiardi tiene ora per invincibili e vittoriose, e il suo odio profondo si cangia in amore immenso.

Chi non ha idea della grazia non ha neppure idea del cristianesimo; come chi non ha idea della provvidenza divina è nella più completa ignoranza d'ogni cosa. La provvidenza, presa nel suo più generale significato, è la cura che ha il Creatore per tutte le creature. Le cose esistono perché Dio le creò; ma esse sussistono perché egli le regola e incessantemente per così dire le ricrea. Prima che fossero, desse non avevano in sé ragione la ragione di perdurare dopo la loro creazione della propria sussistenza. Dio solo è la vita e la ragione della vita, l'essere e la ragione dell'essere, il sussistere e la ragione del sussistere.

Niente è, vive, niente sussiste per sola virtù propria. Fuori di Dio, questi attributi non sono né dappertutto né in alcun luogo. Dio non è come un pittore che, fatto il suo quadro, se ne stacca da lui, lo abbandona e lo dimentica; ma le cose da lui create non potrebbero sussistere come quelle dipinte, cioè da per sé sole. Dio le fece le cose in modo più superiore ed esse gli sono dipendenti in modo più intimo ed eccellente.

Le cose dell'ordine naturale, quelle dell'ordine soprannaturale e quelle che per il loro uscire dell'ordine comune naturale o soprannaturale, sono e son dette miracolose, senza, cessare d'essere fra loro distinte, perché secondo leggi diverse governate, hanno per carattere comune la dipendenza assoluta dalla volontà di Dio. Non si dice tutto delle fontane col dire che danno acqua perché così sta nella loro natura, né degli alberi col dire che per la stessa ragione portano frutti. La natura non delle cose non dona ad esse una virtù propria e indipendente dalla volontà del loro creatore, ma una certa qual maniera di essere determinata, sempre dipendente però dalla volontà del supremo autore e del divino architetto del mondo.

Le fontane scorrono perché Dio loro comandò attualmente di scorrere; e loro il comanda perché trova buono che anche al presente come nel giorno della loro creazione scorrono. Gli alberi producono frutti, perché questo è loro da Dio comandato attualmente, trovando buono

anche al presente come nel giorno della loro creazione ch'essi li diano. Da ciò risulta l'errore di coloro che cercano la spiegazione degli avvenimenti, sia nelle cause seconde, le quali esistono sotto la dipendenza attuale e immediata di Dio, sia nel caso, che non esiste in alcun modo.

Dio solo è il creatore di tutto ciò che esiste, il conservatore di tutto ciò che sussiste e l'autore di tutto ciò che accade, come si scorge dalle parole dell'Ecclesiastico (11, 14): *bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt*. Epperò, san Basilio disse che la somma della filosofia cristiana consiste nell'attribuire tutto a Dio, come dice il Signore (Mt 10, 29-30): «*Nonne duo passeret asse veneunt? et unus non cadet super terram sine Patre vestro. - Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt*».

Considerando le cose a questo lume, si vede chiaramente che il naturale dipende da Dio al pari del soprannaturale e del miracoloso. del miracoloso, il soprannaturale e il naturale, sono fenomeni sostanzialmente identici riguardo l'origine, che è la volontà di Dio; volere che è essendo attuale in ciascuno di essi, è in tutti eterno. Dio volle eternamente e attualmente la risurrezione di Lazzaro, come vuole eternamente e attualmente che gli alberi portino frutti.

E gli alberi che non hanno una ragione di ciò più indipendente dalla volontà divina, di quella di Lazzaro morto per sorgere dalla tomba. La differenza di questi fenomeni tra loro, non sta nella essenza, mentre l'uno e l'altro dipendono dalla volontà divina, ma nel modo, giacché la volontà divina si applica e si compie nei due casi in virtù di leggi distinte. L'uno di questi modi è detto ed è miracoloso, l'altro è detto ed è soprannaturale, l'altra si chiama ed è. Gli uomini chiamiamo poi naturali i prodigi quotidiani e miracolosi gli intermittenti.

Non è facile il capacitarsi come alcuni neghino il potere di operare prodigi intermittenti a colui che opera i quotidiani. E non è ciò lo stesso di negare il potere di far meno a chi fa più? O di negare a chi opera sempre il potere di operare qualche volta? Voi che negate la risurrezione di Lazzaro siccome opera miracolosa, perché non negate altri più mirabili prodigi?

Perché non negate questo sole che nasce ad oriente, questi cielo sì bello, sì vasto, en gli astri sempre lucenti? Perché non negate i mari agitati e commossi, e la sabbia fine e leggera su cui viene umilmente a morire l'onda procellosa? Perché non negate la campagna piena di freschezza, i boschi silenziosi e ombrati e le cateratte altissime, e il cristallo trasparente di limpide fontane?

Or se voi non negate queste cose, come siete essere così inconseguenti da dare per impossibile, o almeno difficile, la risurrezione di un uomo? Quanto a me non nego la mia fede se non colui che, dopo aver aperto gli occhi esterni per vedere ciò che lo circonda, e gli occhi interni per conoscere ciò che succede dentro di sé, afferma non aver visto, fuori di lui o in lui, una sola cosa che non sia un miracoloso.

Da ciò detto segue che la distinzione tra le cose naturali e soprannaturali, da un lato, e dall'altro tra i fenomeni ordinari – sia dell'ordine naturale sia del soprannaturale - e i fatti miracolosi, non produce, né può produrre alcuna rivalità o segreto antagonismo di ciò che esiste per volontà di Dio, e di ciò che esiste per natura, quasi ché Dio non fosse il creatore, il conservatore ed il governatore supremo così di questo come di quello e di tutto ciò che è.

Siffatte distinzioni, tratte fuori dei loro confini dogmatici, hanno portato a quello che veggiamo presentemente: alla deificazione della materia e alla negazione assoluta della provvidenza e della grazia.

Raccogliendo per concludere, i fili del nostro discorso, dirò che la provvidenza è come una grazia, in virtù della quale Dio conserva l'esistente con questo di diverso, che la grazia è quasi una provvidenza speciale, per cui Dio prende cura dell'uomo. Il dogma della provvidenza e quello della grazia ne rivelano l'esistenza di un mondo soprannaturale, avente in sé le ragioni e le cause dei nostri principi e dei nostri affetti. Senza il lume che parte da esso, tutto è tenebre; e tutto è inspiegabile senza la spiegazione che è in lui. Senza questo lume e questa spiegazione il mondo diviene fenomenico, effimero, contingente, quasi nebbia che si scioglie,



ombra che sparisce, sogno che passa. Il soprannaturale è sopra di noi, fuori di noi, in noi, recinge il naturale e vi si compenetra.

La cognizione del soprannaturale è dunque il fondamento di tutte le scienze, e particolarmente di tutte le scienze politiche e morali. Invano pretendereste spiegare l'uomo senza la grazia, e la società senza la provvidenza, e alle vostre ricerche corrisponderebbe sempre un eterno segreto. L'alta importanza di questa dimostrazione riceverà maggior lume più avanti quando, tratteggiando il tristo e lamentevole quadro dei nostri errori e dei nostri travimenti, si vedranno tutti scaturire, senza eccezioni, dalla negazione del soprannaturalismo cattolico, come propria sorgente. Frattanto conviene al mio scopo lo stabilire qui, che l'azione soprannaturale e costante di Dio sulla società e sull'uomo è il vasto e solido fondamento su cui posa tutto l'edificio della dottrina cattolica; di modo che questo cade ove si tolga il primo.

## CAPITOLO SETTIMO

### **Come Dio ricava il bene dalla prevaricazione dell'angelo e da quella dell'uomo.**

Di tutti i misteri il più tremendo è quello della libertà, che costituisce l'uomo signore di se stesso, e l'associa alla divinità nella gestione e nel reggimento delle cose umane.

La libertà imperfetta data alla creatura, essendo la facoltà suprema di scegliere tra l'obbedienza e la ribellione verso Dio, il compartire la libertà è lo stesso che conferirle il diritto di alterare l'immacolata bellezza delle sue creazioni; e poiché in questa immacolata bellezza delle creature di Dio; e poiché l'ordine e l'armonia dell'universo, consistono in tale bellezza, il dare a lei la facoltà di alterarli vale anche quanto compartirle il diritto di surrogare il disordine all'ordine, la perturbazione all'armonia, il male al bene.

Anche ristretto nei limiti che abbiamo accennati, esso diritto è così eccessivo ed esorbitante, che lo stesso Dio non avrebbe potuto lasciarglielo, ove non fosse stato sicuro di convertirlo a strumento dei suoi fini ed infrenarne gli eccessi colla sua infinita potenza.

La facoltà consentita alla creatura di cangiare l'ordine in disordine, l'armonia in discordanza, il bene in male, ha la ragione propria d'esistere nel potere che ha Dio di convertire il disordine in ordine, la discordanza in armonia, il male in bene. Rimosso da Dio un tal potere supremo, dovrebbero logicamente rimuovere questa facoltà nell'uomo, o negare al tempo stesso l'intelligenza divina e la divina onnipotenza.

Se Dio permette il peccato, che è il male o il disordine per eccellenza, si è perché il peccato, lungi dall'impedire la sua misericordia e la sua giustizia, serve come causa occasionale a nuove manifestazioni della sua giustizia e della sua misericordia. Se togliamo il peccatore ribelle, non sono tolte per questo la misericordia divina e la somma giustizia; ma solo una delle loro speciali manifestazioni, quella cioè in virtù della quale esse si applicano ai peccatori ribelli.

Siccome il sommo bene degli esseri intelligenti e liberi consiste nel loro sodalizio con Dio; così questi nella sua infinita bontà e mercé un atto libero della sua ineffabile misericordia ha risoluto di unirli a sé coi vincoli non solo naturali ma soprannaturali. E poiché da un lato tale volontà cesserebbe di attuarsi per la separazione volontaria degli esseri intelligenti e liberi, e, dall'altro la libertà della creatura non potrebbe concepirsi senza la facoltà di questa separazione volontaria; così il grande problema consiste nel conciliare cose fino a certo punto contrarie, di maniera che né la libertà delle creature cessi di sussistere, né la volontà di Dio cessi di tradursi in atto.

La possibilità della cessazione essendo necessaria, quale testimonianza della libertà angelica e umana, e il sodalizio egualmente quale argomento della volontà divina, come mai possono conciliarsi la libertà di Dio e quella della creatura; l'unione che viene da Dio e la disunione trascelta dalla creatura, per guisa che la creatura non cessi di essere libera, e Dio dall'essere sovrano?

Per questo faceva mestieri che la separazione fosse reale sotto un aspetto, e sotto un altro apparente; vale a dire che la creatura potesse disgiungersi da Dio, in modo però ch'essa separazione divenisse un'altra maniera di congiungersi a Lui. Gli esseri intelligenti e liberi nacquero uniti a Dio per un effetto di sua grazia. In causa del peccato, essi si separarono in realtà da Dio, perché spezzarono effettivamente il vincolo della grazia, in modo vero e reale, provando in tal guisa ch'erano creature intelligenti e libere.

Ma siffatta separazione, per chi ben vegga, non è stata che una nuova forma di unione, poiché disgiungendosi da lui colla spontanea rinuncia della grazia gli si raccostarono cadendo fra le mani della sua giustizia o della sua misericordia. Medesimamente la separazione e l'unione, che a prima guisa sembravano incompatibili, sono cose in realtà sotto ogni rispetto conciliabili, e talmente che ogni separazione si risolve in un modo speciale di unione e ogni unione in un modo speciale di separazione.

La creatura non è stata unita a Dio in quanto egli è grazia se non perché essa si è trovata disgiunta da lui in quanto egli è misericordia e giustizia. La creatura che cade nelle sue mani in quanto egli è giustizia, non vi cade se non perché è disgiunta da lui in quanto egli è grazia e misericordia; e così essa che diviene l'oggetto di Dio in quanto è misericordia, non lo è se non perché è separata da Lui in quanto egli è grazia, e si è medesimamente trovata disgiunta da lui in quanto egli è giustizia. La libertà pertanto della creatura consiste nella facoltà di stabilire la specie di unione che ella preferisce mediante la separazione da lui trascelta. In egual modo la supremazia di Dio consiste qualunque sia la specie di separazione trascelta dalla creatura, nel venirla a raggiungere per tutte le separazioni e per tutte le vie.

La creazione è come un circolo. Dio, sotto un certo aspetto, ne è la circonferenza, sotto un altro il centro. Considerato come centro attrae, siccome circonferenza contiene. Fuori di questo universale continente non vi ha nulla, e tutto si attempera a quella irresistibile attrazione. La libertà degli esseri intelligenti e liberi si è di fuggire la circonferenza che è Dio, per precipitarsi in Dio che è il centro, e di fuggire il centro che è Dio per cadere in Dio, che è la circonferenza.

Non v'ha niente di più efficace a dilatarsi quanto la circonferenza, né più possente del centro a restringersi. Qual angelo sarà così possente, qual uomo così ardimentoso da spezzare questo grande cerchio tracciato dal dito divino? Quale creatura sarà così presuntuosa da opporsi a queste leggi matematicamente inflessibili che il divino intendimento ha stabilito *ab eterno* alle cose? Chi può essere il centro di questo circolo inesorabile, se non le cose infinitamente ristrette in Dio?

Chi può essere questa circonferenza se non le stesse cose infinitamente dilatate in Dio? E qual maggior dilatamento del dilatamento infinito? qual contrazione maggiore della contrazione infinita? Ecco perché, colto da meraviglia, e come assorto fuori di sé, vedendo tutte le cose in Dio e Dio in ogni cosa, e volendo l'uomo fuggire, senza sapere il come, ora che il centro lo attrae, ora dalla circonferenza, sant'Agostino, uno dei più splendidi ingegni e il sommo fra i dottori, più grande, l'uomo in cui si incarnò lo spirito della Chiesa, il santo consumato d'amore, inondato dalle acque vive della grazia, esclamò: «Povero mortale, tu vuoi fuggir Dio? Gettati tra le sue braccia». Bocca umana non pronunciò mai parola così piena d'amor sublime e di sublime tenerezza.

Dio segna dunque il termine alle cose, la creatura sceglie la via. Tutte le vie riescono al termine segnato, Dio è sovrano in modo onnipotente non altrimenti che l'uomo, trascogliendo la via che lo condurrà al termine, è scientemente libero. Né si dica che è un'ombra di libertà quella, che consiste nello scegliere una fra molte vie, che menano a un termine necessario! Non si può considerare di poca rilevanza la libertà di scegliere tra la propria perdita e la propria salvezza; poiché le mille vie che mettono capo in Dio, termine necessario di tutte le cose, si riducono a due: inferno e paradiso. Se la creatura non gode bastevole libertà colla facoltà che Dio le ha dato di muovere verso lui o per l'una o per l'altra via, con qual libertà ella cangerà la fame in sazietà per divenire libera?

Fuori di questa spiegazione non avvi concordanza possibile tra cose, che non possono pensarsi

se non conciliate d'una maniera assoluta. Al contrario, ammessa siffatta spiegazione, tosto a noi si rivelano le cause intime dei più sublimi misteri e dei più profondi disegni. Con essa conosciamo la ragione della prevaricazione dell'angelo e di quella dell'uomo, che sono le due solenni testimonianze della libertà lasciata all'angelo e all'uomo.

Dio permise la prevaricazione dell'angelo, si è perché sapeva il modo segreto di conciliare il disordine angelico con l'ordine divino, come l'angelo seppe trarre il disordine angelico dall'ordine divino; dappoichè se l'angelo mutò l'ordine trasformando l'unione in separazione, Dio trasse l'ordine dal disordine, trasformando la momentanea separazione in unione indissolubile.

L'angelo non volle restarsene unito a Dio colla ricompensa e si vide a lui congiunto eternamente col castigo. Ei chiuse l'orecchio ai dolci inviti della grazia, e l'orecchio suo sentì suo malgrado la voce terribile della giustizia. Volendo assolutamente fuggir Dio, l'angelo non fece che allontanarsi da lui in un modo per unirsi in un altro. Si separò da Dio clemente per unirsi a Dio giusto; si separò da lui nel cielo per unirsi nell'inferno.

L'ordine statuito nelle cose non sta già in questo, che esse siano unite a Dio d'un certo modo, sibbene che siano unite a lui: come il vero disordine non consiste già in ciò, che esse si separino da Dio in un modo per unirsi a lui in un altro, ma nel separarsi che fanno assolutamente da Dio. Il peccato è una negazione così profonda, così assoluta, che non nega solo l'ordine ma anche il disordine; e dopo aver negato tutte le affermazioni, nega le proprie affermazioni, e giunge fino a negare sé stesso. Il peccato è la negazione della negazione, l'ombra dell'ombra, l'apparenza dell'apparenza.

Se Dio permise la prevaricazione dell'uomo, la quale come dicemmo, fu meno profonda e colpevole di quella dell'angelo, la ragione sta in ciò, che Dio sapeva fin dall'eternità come conciliare l'ordine divino col disordine umano, nello stesso modo che l'uomo seppe cavare il disordine umano dall'ordine umano. L'uomo trasformò l'ordine in disordine, disgiungendo ciò che Dio aveva congiunto con un vincolo d'amore.

Dio trasse l'ordine dal disordine, raccogliendo ciò che l'uomo aveva separato con un vincolo ancor più dolce d'amore. L'uomo non volle restarsi unito a Dio col vincolo della giustizia originale e della grazia santificante, e si vide unito a lui col legame della sua infinita misericordia. Se Dio permise la prevaricazione, si fu perché teneva come in serbo il Salvatore del mondo, colui che doveva venire nella pienezza dei tempi. Quel sommo male era necessario per questo sommo bene, e quella catastrofe immensa per questa immensa beatitudine.

L'uomo peccò perché Dio aveva stabilito di farsi uomo, e perché fattosi uomo, aveva abbastanza di sangue nelle vene e di virtù somma nel suo sangue per cancellare il suo peccato. Ei vacillò perché Dio aveva forza di sorreggerlo vacillante; e cadde, perché Dio aveva la virtù per sollevarlo dalla sua caduta; ei pianse, perché colui che aveva avuto il potere di asciugare la terra sommersa nelle acque del diluvio, aveva pur quello di asciugare la triste valle bagnata dalle nostre lacrime; ei sentì il dolore nelle sue membra, perché Dio poteva temperare il suo dolore; ei patì grandi sventure, perché Dio gli serbava maggiori ricompense. L'uomo uscì dal Paradiso terrestre, soggiacque alla morte, posò il capo nel sepolcro, perché Dio poteva vincere la morte, trarlo dalla tomba, fino al cielo.

Siccome la prevaricazione angelica e l'umana entrano negli elementi dell'ordine universale in grazia di un'ammirabile operazione divina; così la libertà dell'angelo e quella dell'uomo, sorgenti di queste due prevaricazioni, entrano fra gli elementi necessari di essa legge suprema e universale, a cui soggiacciono tutte le cose, tutte le creazioni, i mondi, così il mondo morale, come il mondo materiale e il divino. Secondo essa legge, l'unità assoluta nella sua infinita fecondità, trae perpetuamente dal suo seno la diversità, che ritorna continuo al seno fecondo ond'è uscita: cioè al seno di Dio, che è l'unità assoluta.

Considerato come Padre, Dio, trae ab eterno da sé il Figlio per via di generazione e lo Spirito Santo per via di processione, e costituisce così eternalmente la diversità divina. Il Figlio e lo

Spirito Santo si identificano eternalmente col Padre e costituiscono eternalmente con esso lui un'unità indistruttibile.

Considerato come Creatore, Dio ha tratto dal nulla le cose con un atto della sua volontà, ed ha per tal modo costituito la diversità fisica; in appresso sommise tutte le cose a certe leggi eterne e a un ordine immutabile, e in questa maniera la diversità non fu altro nel mondo fisico che la estrinseca manifestazione della sua assoluta unità.

Considerato come Signore e come legislatore, Dio pose nell'angelo e nell'uomo una libertà diversa dalla propria, e per tal modo compose la varietà nel mondo morale: appresso impose a questa libertà alcune leggi inviolabili e un termine necessario; e la necessità di questo termine e l'invioabilità di queste leggi fecero entrare la libertà umana e l'angelica nella grande unità dei più meravigliosi ordinamenti.

La volontà divina, che è l'unità assoluta, si rivela nel comando impartito al primo uomo nel paradiso terrestre, allorché Dio gli disse: *Tu non mangerai*; la libertà umana colla facoltà di scegliere, costituente la sua imperfezione, che è la diversità, si manifesta in questa condizione: *e se tu mangi*. La diversità ritorna all'unità donde essa procede prima per la minaccia, allorché Dio dice: *tu soggiacerai alla morte*, e poscia per la promessa, quando fe' sicura la donna che dal suo seno nascerebbe colui che avrebbe schiacciato la testa del serpente. E per questa minaccia e per questa promessa con le quali Dio accenna le due vie, per le quali la diversità, ch'esce dall'unità, ritorna all'unità donde è venuta: la via della sua giustizia e quella della sua misericordia.

Rimosso l'ordine, è rimossa l'unità assoluta nella sua esteriore manifestazione.

Soppressa la condizione, è soppressa nella sua estrinseca manifestazione la diversità, che consiste nella libertà umana.

Tolta la minaccia la promessa, si tolgono le due vie, per cui la diversità per non essere sovversiva, deve far ritorno all'unità donde è venuta.

Come il sodalizio tra la creazione fisica e il creatore risiede unicamente nell'assoggettamento perpetuo della creazione alle leggi fisse e immutabili che sono l'espressione perpetua della volontà suprema; così non vi ha unione tra Dio e l'uomo se non perché l'uomo disgiunto da Dio per il suo peccato ritorna al Dio di giustizia come impenitente, o al Dio di misericordia come deterso dalla colpa.

Se dopo aver considerato separatamente la prevaricazione angelica e umana, e riconosciuto che ciascuna di esse è una perturbazione accidentale ed un'armonia per essenza, rivolgeremo l'attenzione a entrambe le prevaricazioni, ci sarà dato di contemplare come in estasi il miracolo, per cui le più aspre dissonanze si trasformano in armonie meravigliose.

Prima di procedere giova osservare, che la bellezza della creazione consiste in ciò, che ogni cosa è in sé stessa come il riflesso di qualcuna delle divine perfezioni: di maniera che tutte riunite sono una fedele immagine della somma bellezza. Dal globo lucente che illumina lo spazio sino all'umile giglio sperduto nella valle, e da molto più in basso delle valli fiorite di gigli a molto più in alto dei cieli in cui splendono gli astri, tutte le creature, ciascuna a suo modo, dicono le une alle altre le grandi meraviglie del Signore, attestano le sue ineffabili perfezioni e intonano in un cantico senza fine la sua eccellenza e la sua gloria.

I cieli celebrano la sua onnipotenza, i mari la sua grandezza, la terra la sua fecondità, le nubi con le loro altissime montagne disegnano il piedistallo sul quale poggia il suo piede. Il lampo è la sua volontà, il tuono è la sua voce, la folgore è la sua parola. Egli è presente negli abissi con il suo sublime silenzio e colla sublime sua collera nel turbine e nelle tempeste. *E' lui che ci ha dipinti*, dicono i fiori del campo, le stelle ripetono: *noi siamo faville cadute dal suo paludamento*. E l'angelo e l'uomo: *«Passandoci dinnanzi, la sua faccia, la più gloriosa, la più perfetta, si è improntata in noi.*

Medesimamente fra le cose le une rappresentano la sua grandezza, le altre la sua maestà e onnipotenza; l'angelo e l'uomo in ispecial modo i tesori della sua bontà, le meraviglie della sua grazia e il fulgore della sua bellezza. Ma Dio non è solo meraviglioso e perfetto per la sua bellezza, la grazia, la bontà e l'onnipotenza sua; egli è altresì, e al di sopra ancora, ove le sue perfezioni soggiacessero a misura, infinitamente giusto e misericordioso. Ecco perché l'atto supremo della creazione non poteva essersi riguardato come compiuto e perfetto che dopo aver attuato in tutte le loro manifestazioni l'infinita giustizia e misericordia sua.

E poiché senza la prevaricazione degli esseri intelligenti e liberi Dio non poteva esercitare né tale giustizia, né tale misericordia in ispecialità applicabile ai prevaricatori, ne conseguita che la prevaricazione stessa fu l'occasione della più grande armonia e la più dolce delle consonanze. Quando gli esseri intelligenti e liberi forviarono, Dio rifulse nel mezzo della creazione con nuovi e più vivi splendori.

L'universo in generale fu il più perfetto riflesso della sua onnipotenza, il paradiso terrestre fu in ispecial modo il riflesso della sua grazia, il cielo particolarmente di sua misericordia, l'inferno unicamente di sua giustizia; la terra, situata tra i due poli della creazione, rifranse i raggi della sua giustizia ad un tempo e della sua misericordia.

Allorché per la prevaricazione dell'angelo e per quella dell'uomo, non v'ebbe più in Dio perfezione che non apparisse estrinsecamente, tranne quella che doveva in appresso manifestarsi sul Calvario, le cose si adagiarono nell'ordine.

Più si penetra in questi dogmi ammirandi, e più si vede risplendere la somma convenienza e la bella concordanza dei misteri cristiani. La scienza dei misteri è pur quella di tutte le soluzioni.

## **LIBRO SECONDO**

### **PROBLEMI E SOLUZIONI ATTINENTI ALL'ORDINE IN GENERALE**

---

#### **CAPITOLO PRIMO**

##### **Del libero arbitrio dell'uomo.**

Fuori dell'azione di Dio non esiste che quella dell'uomo; fuori della divina Provvidenza non v'è che la libertà umana. La combinazione della libertà dell'uomo con la Provvidenza forma il ricco e svariato intreccio della storia.

Il libero arbitrio dell'uomo è il capo d'opera della creazione, e se è lecito così esprimermi, il più portentoso dei divini prodigi.

Tutte le cose si dispongono invariabilmente in ordine a lui, di maniera che la creazione sarebbe inesplicabile senza l'uomo, e l'uomo un enigma se non fosse libero. La libertà sua spiega l'uomo e nel tempo stesso tutte le cose. Ma chi mai chiarirà questa libertà sublime, inviolabile santa e così santa, inviolabile, sublime che perfino colui che l'ha non può toglierla; libertà onde l'uomo può resistere invincibilmente a Dio, e, vittoria terribile, vincere Iddio?

Chi mai spiegherà come avvenga, che con tale vittoria dell'uomo su Dio, Dio riesca vincitore e l'uomo vinto, senza che la vittoria dell'uomo cessi perciò di essere una vera vittoria e la sconfitta di Dio una vera sconfitta? Che è mai cotesta vittoria seguita necessariamente dalla perdita del vincitore? Che è mai cotesta disfatta, che riesce in ultimo alla glorificazione del vinto? Che significa il paradiso premio della mia sconfitta e l'inferno castigo della mia vittoria? Se la mia salute riposa nella mia sconfitta, perché io respingerò naturalmente che mi salva? E se la mia condanna sta nella mia vittoria, perché desidererò io quello stesso che mi perde?

Siffatte questioni tennero occupate tutte le intelligenze nei secoli dei grandi dottori. Oggi sono esse reiette e tenute a vile dagli impudenti sofisti, i quali non hanno la forza di sollevare da terra le armi formidabili, che con tanta facilità e umiltà maneggiarono quei grandi dottori

delle età cattoliche.

Lo investigare con umiltà e con l'aiuto della sua grazia i sublimi disegni di Dio nel profondo loro mistero, sembra ora una grande follia, come se l'uomo potesse qualche minima cosa sapere senza comprendere alcunché di quei profondi misteri e di quei sublimi disegni. Ora tutte le questioni intorno alla divinità sembrano sterili e oziose, come fosse dato occuparsi di Dio, che è intelligenza e verità, senza guadagnare in verità e in intelligenza.

Venendo alla questione, che è l'argomento di questo capitolo, e che io cercherò di restringere il più possibile, dirò innanzi tutto che l'idea che si ha in generale di libero arbitrio, è interamente falsa. Il libero arbitrio non consiste già, come comunemente si pensa, nella facoltà di scegliere tra il bene e il male, che lo stimolano in due sensi opposti.

Se il libero arbitrio in ciò consistesse, ne verrebbero due conseguenze, l'una in ordine a Dio, l'altra in ordine all'uomo, entrambe d'una evidente absurdità. La prima, che l'uomo sarebbe tanto meno libero quanto più fosse perfetto; poiché egli non può progredire nella perfezione se non sottomettendosi all'impero di ciò che lo guida al bene; né ei può assoggettarsi all'impero del bene senza sottrarsi a quello del male, togliendo all'uno quanto concede all'altro di sommissione; lo che, alterando più o meno, giusta il grado della sua perfezione, l'equilibrio tra questi due contrari eccitamenti, diminuisce la sua libertà, cioè la sua facoltà di scegliere, nella stessa misura in cui si altera il suo equilibrio.

La suprema perfezione consistendo nell'annientamento di uno di questi due eccitamenti, e la perfetta libertà supponendo la piena facoltà di scegliere fra questi due contrari eccitamenti, è chiaro che tra la perfezione e la libertà dell'uomo vi è un'evidente contraddizione ed assoluta incompatibilità. L'assurdo di tale conseguenza sta in ciò che essendo l'uomo libero e dovendo perfezionarsi, non può conservare la libertà senza rinunciare alla perfezione, né essere perfetto senza perciò cessare di essere libero.

Per la seconda conseguenza ne varrebbe, che se la libertà consistesse nell'illimitata facoltà di scegliere tra due eccitamenti opposti, Dio mancherebbe del tutto di libertà; perché in Dio non esistono eccitamenti fra loro contrari. Perché Dio fosse libero necessiterebbe ch'ei potesse scegliere tra il bene e il male, tra la santità ed il peccato.

Esiste pertanto tra la natura di Dio e quella della libertà così definita una ridicola contraddizione ed un incompatibile assurdo. E siccome è assurdo supporre da una parte, che Dio non possa essere libero essendo Dio, né possa essere Dio essendo libero, e dall'altra che l'uomo non possa respingere la perfezione senza rinunciare alla sua libertà, né conservare la propria libertà senza rinunciare alla perfezione, forza è concludere che la nozione di libertà, ond'è discorso, sia sotto ogni istante falsa, contraddittoria e assurda.

L'errore che io combatto colloca la libertà consista nella facoltà di scegliere, mentre essa risiede nella facoltà di volere, che suppone la facoltà di intendere. Ogni essere fornito di intelletto e di volontà è libero, e la sua libertà non è una cosa distinta dalla volontà e dall'intelligenza sua; anzi è lo stesso suo intendimento, lo stesso suo volere. Allorché si afferma di un essere che ha intelletto e volontà, e di un altro che è libero, si asserisce di due esseri una cosa espressa in modo diverso.

Se la libertà consiste nella facoltà di intendere e di volere, la libertà perfetta consisterà costituita nell'intendere e nel volere in modo compiuto; e siccome intende e vuole perfettamente, ne conseguita per una necessaria illazione, che Dio solo è perfettamente libero.

L'uomo è libero perché privilegiato di volontà e di intendimento; ma non è perfettamente libero, non essendo ornato di una intelligenza infinita e perfetta, né di una volontà infinita e perfetta. L'imperfezione del suo intelletto risiede da una parte nel non di intendere tutto l'intelligibile, e dall'altra nell'essere sottoposto all'errore.

L'imperfezione della sua volontà deriva dal rifiuto di volere quanto si deve volere, quindi dal

potere essere stimolato e vinto dal male. Dunque l'imperfezione della sua volontà procede dalla facoltà di seguire il male ed abbracciare l'errore, o in altri termini, essa perfezione deriva specialmente da quella stessa facoltà di scegliere, in cui secondo l'opinione comune consiste la sua assoluta perfezione.

Allorché l'uomo fu creato da Dio, egli comprendeva il bene, e comprendendolo lo voleva, volendolo lo traduceva in atto, e operando il bene che voleva la sua volontà, e comprendeva col suo intelletto, egli era libero, e le parole evangeliche mostrano a tutta evidenza tale essere il significato cristiano della libertà: *cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* (Gv 8, 32). Tra la libertà sua e quella di Dio non correva altra differenza che quella esistente tra una cosa che può degradarsi e perdersi, e un'altra che non può né perdersi né patire detrimento, tra una cosa che per sua natura è limitata e un'altra che per sua natura è infinita.

Quando la donna pose docile e attento orecchio alla voce dell'angelo decaduto, il suo intendimento cominciò tosto ad oscurarsi, la sua volontà a divenire debole e fiacca. Disgiunta da Dio che era il suo sostegno, ella provò un improvviso smarrimento ed allora la sua libertà, che non era altra cosa dalla sua volontà e dal suo intendimento, infermò. Allorché poi dalla colpevole compiacenza passò all'atto colpevole, il suo intelletto si ottenebrò, e la sua volontà soggiacque a un profondo indebolimento. La donna trascinò con sé l'uomo decaduto, e la libertà umana cadde nello stato più miserabile di fralezza.

Alcuni, confondendo il concetto della libertà con quello di un'indipendenza assoluta, domandano per qual ragione si dice che l'uomo divenga schiavo allorché cade in potere del demonio, nel tempo stesso che si afferma lui essere stato libero quando era posto per intero sotto l'usbergo di Dio. Al quale quesito rispondiamo non potere affermare che l'uomo sia schiavo solamente perché non appartiene a se stesso: in questo caso ei sarebbe continuamente schiavo, avvegnaché non possa appartiene mai a se stesso in modo assoluto e indipendente; ma solo allora si dice di lui che è schiavo quando cade in potere di un usurpatore; nella stessa guisa che si afferma lui essere libero quando obbedisce al legittimo potere.

Non vi è altra schiavitù tranne quella in cui cade l'uomo che si sottomette a un tiranno; né altro tiranno se non chi esercita un potere usurpato, né altra libertà che quella consistente nell'obbedienza volontaria ai poteri legittimi. Altri non possono comprendere in che modo la grazia che ci ha reso la libertà e ci redense, si conformi con essa redenzione e con essa libertà. Sembra a cotestoro, che in questa operazione misteriosa Dio solo sia attivo, e l'uomo rimarrebbe passivo; nel che essi vanno del tutto errati, perché in questo grande mistero concorrono Dio e l'uomo, l'uno per l'azione, l'altro per la cooperazione.

Questa è altresì la ragione per cui Dio non è uso concedere generalmente altro che la grazia sufficiente per allettare e muovere dolcemente la volontà: nella tema di opprimerla, ei la sollecita verso di lui colle più dolci chiamate. L'uomo, dal canto suo, attemperandosi alla voce della grazia, accorre con una incomparabile pieghevolezza e felicità e allorché la volontà pieghevole dell'uomo che si attempera all'invito, si riunisce alla dolce volontà di Dio, che si compiace di chiamarla, allora pel concorso di queste due volontà la grazia sufficiente diviene efficace.

Alcuni collocano la libertà fuori dell'influenza di ogni sollecitazione atto a muovere la volontà dell'uomo. Cotestoro danno senza saperlo in una di queste due assurdità, l'una che suppone che un essere ragionevole potersi muovere senza alcun motivo; l'altra potere essere libero un ente non ragionevole.

Se è vero quanto dicemmo, la facoltà di scelta concessa all'uomo, lungi dall'essere condizione necessaria della libertà, ne è anzi lo scoglio, poscia che in essa si rinviene la possibilità di allontanarsi dal bene e di cadere nell'errore, di rinunciare all'obbedienza dovuta a Dio e di cadere nelle mani del tiranno. Tutti i conati dell'uomo sorretto dalla grazia, devono conferire a ridurre essa facoltà al riposo, e a perderla se fosse possibile con una perpetua inazione. Soltanto chi ne rimane senza, comprende, vuole e pratica il bene; quegli solamente è affatto

libero, mentre solo chi è libero è perfetto, e chi è perfetto è anche felice.

Ecco perché nessuno dei beati in cielo possiede tale facoltà; non Dio, non i santi, non i cori dei suoi angeli.

## CAPITOLO SECONDO

### **Risposta ad alcune obiezioni relative a questo domma.**

Se la facoltà di credere non costituisce la perfezione, ma il pericolo in cui corre il libero arbitrio dell'uomo; se dessa facoltà fu il principio della sua prevaricazione e l'origine della sua caduta, e se ne racchiude il senso della colpa, della condanna e della morte; come mai questo dono funesto pieno di sventure e fecondo di catastrofi si accorda con la bontà di Dio? la mano che me lo dà dovrò io chiamarla misericordiosa o sdegnata?

Se misericordiosa, perché me la diede con un carico tanto pesante? La nomerò giusta o solo forte? Se giusta, che ho fatto mai prima di esistere per essere oggetto ai suoi rigori? Se forte perché non mi distrugge? Se ho peccato per l'uso del dono che ricevetti, chi è l'autore del mio peccato? Se sono giunto a perdermi per la colpa verso cui mi portava l'inclinazione che mi è stata data, chi è l'autore della mia condanna e del mio inferno?

Essere misterioso e terribile dovrò benedirti o abominarti? cadrò prosternato ai tuoi piedi come il tuo servo Giobbe e indirizzerò a te rivolgerò, fino a stancarti le mie ardenti preghiere accompagnate a gemiti amari, oppure sovrapponendo montagna a montagna, il Pelio sull'ossa, intraprenderò contro di te la guerra dei Titani? Come placarti? Come vincerti? Non so se mi debba gettare nella via dei tuoi nemici o nella via dei tuoi schiavi. Non so come ti chiami. Dimmi in quale dei tuoi libri suggellati tieni scritto il tuo nome, giacché contraddittori sono i nomi che ti si danno, contraddittori al pari di te: quelli che si salvano ti chiamano Dio, quelli che si perdono ti chiamano tiranno.

Così parla il genio dell'orgoglio e della bestemmia, volgendo verso Dio sguardi infiammati. Per una demenza inconcepibile e per una mostruosa aberrazione, l'uomo, creatura di Dio, cita innanzi al suo tribunale il Dio che gli diede la ragione con cui lo giudica, e la voce con cui lo chiama in giudizio. E alle bestemmie succedono le bestemmie, come l'abisso succede all'abisso, la bestemmia che impetisce Iddio, va a finire in quella che lo condanna o l'assolve. L'uomo che condanna Dio o che lo assolve in luogo di adorarlo, è un bestemmiatore. - Sventurati i superbi che lo citano a comparire innanzi a loro; felici gli umili che lo adorano! Egli verrà per gli uni e per gli altri: per gli uni, come giorno di assegnamento, per gli altri, come giorno di adorazione. Sempre risponderà a coloro che lo chiamano: ma agli uni risponderà con la collera, agli altri con l'amore.

Né si dica che questa dottrina termini nell'assoluta negazione d'ogni competenza della ragione umana a giudicare le cose di Dio, e per conseguente alla condanna implicita dei teologi, dei santi dottori, della stessa Chiesa, che nei passati secoli ne hanno ampiamente discusso e giudicato. Ciò che è condannato da questa dottrina si è la incompetenza della ragione non illuminata dalla fede a giudicare cose che sono materia di rivelazione e di fede, in quanto soprannaturali. Quando la ragione entra in siffatti giudizi senza tale aiuto, tratta di Dio e con Dio in giudizio supremo, che non ammette né ricorso né appello.

Che il suo giudizio condanni o assolva, è bestemmia meno per quello che l'uomo vi afferma o vi nega di Dio che per quello che la sua ragione implicitamente afferma di se stessa; giacché, infatti così nella condanna come nell'assoluzione, non fa altro che affermare per sua e di diritto l'indipendenza e la sovranità. Ma quando la santa Chiesa afferma o nega qualche cosa di Dio, non nega o afferma se no qualche cosa dell'idea che si è formata di lui. Quando gli eminenti teologi e i santi dottori penetrano con la loro ragione nell'abisso delle cose divine, è sempre con segreto terrore e preceduti dalla fede. Loro scopo non è di sorprendere in Dio meraviglie e segreti ignorati dalla fede ma di unire a questo lume il lume della ragione, per considerare sotto altro aspetto gli stessi segreti e le stesse meraviglie. Non vogliono vedere in Dio cose



nuove ma le antiche in due aspetti i quali, distinti nel conoscerlo, lo diventano pure nell'adorarlo.

Fra i misteri che la fede ne insegna e che è proposto dalla Chiesa, non ve n'è alcuno, giova ricordarlo, il quale non riunisca in sé, per una ammirevole disposizione divina, due qualità ordinariamente separate: l'oscurità e l'evidenza. I misteri cattolici potrebbero compararsi a corpi luminosi e opachi ad un tempo; opachi e luminosi di tal guisa che perfettamente oscuri e perfettamente luminosi, non può la loro ombra venir illuminata dalla loro luce, e questa venir oscurata da quella. Nel tempo stesso che versano la luce sulla creazione, conservano per sé l'ombra, illuminano tutto e nulla può illuminarli; penetrano tutto e sono impenetrabili. Sembra assurdo l'ammetterli, e il negarli è più assurdo. Per colui che li ammette, non vi è altra oscurità che quella del mistero; per colui che li nega, il giorno diviene notte e l'oscurità è ovunque. Ma tale è l'accecamento degli uomini, che amano meglio negare i misteri che ammetterli. La loro luce non è sopportabile ove proviene da una regione sempre oscura; e, vittime del proprio smisurato orgoglio, si condannano ad un'eterna cecità, tenendo per maggior male le ombre che si concentrano sopra un sol mistero, che tutte quelle che si estendono su tutti gli orizzonti.

Senza allontanarci dai grandi misteri che formano l'argomento di questo capitolo, ci sarà facile dimostrare quanto affermano. Voi ignorate il perché di questo dono terribile di scegliere tra il bene e il male, tra la santità e il peccato, tra la vita e la morte? Ebbene, negateli per un solo istante e sarà resa totalmente impossibile la creazione angelica e la creazione umana. Se in tale facoltà risiede l'imperfezione della libertà, toglietela e la libertà è perfetta; e la libertà perfetta è il risultato della perfezione simultanea della volontà e dell'intendimento. Questa perfezione simultanea è in Dio, data anche alla creatura, la rende eguale a Dio; tutto è Dio o nulla non è Dio; e così si cade inevitabilmente nel panteismo e nell'ateismo, che sono un'identica cosa espressa diversamente. L'imperfezione è sì congenita alla creatura, e la perfezione sì naturale a Dio che non si può il negare né l'una né l'altra senza contraddizione di termini, ed evidente absurdità. Dire di Dio che è imperfetto, è dire che non esiste; come è dire che non esiste col dirla creatura perfetta. Donde risulta che se il mistero è superiore è alla ragione umana; non per questo si può negarlo, cosicché lasciando l'uno per l'altro si lascia l'oscuro per il possibile.

Mentre tutto è falso, contraddittorio e assurdo nella negazione razionale, tutto è semplice, naturale e logico nella affermazione cattolica. Il cattolicesimo afferma di Dio che è assolutamente perfetto, e degli esseri creati che sono perfetti di perfezione relativa, e imperfetti di una imperfezione assoluta; ma perfetti e imperfetti in modo sì eccellente che la loro imperfezione assoluta, onde sono separati per distanza infinita da Dio, costituisce la loro perfezione relativa, colla quale compiono perfettamente le varie funzioni, e formano riuniti la perfetta armonia dell'Universo. La perfezione assoluta di Dio nel nostro modo attuale di vedere, deriva dall'essere sommamente libero o dal comprendere che fa perfettamente il bene, e perfettamente volere il bene che comprende. L'imperfezione assoluta di tutti gli altri esseri intelligenti e liberi deriva da ciò che non comprendono e non vogliono il bene siffattamente da poter neppure né più comprendere, né volere il male. La loro imperfezione relativa è in questa stessa imperfezione assoluta, per cui da un lato sono differenti per natura da Dio, e dall'altro possono aspirare a congiungersi a Dio, che è il loro fine per uno sforzo di volontà aiutata dalla grazia.

Gli esseri intelligenti e liberi essendo ordinati gerarchicamente, sono gerarchicamente imperfetti. Come imperfetti si somigliano, e come imperfetti, allo stesso modo bensì, ma per gradi l'uno dall'altro distinti. L'angelo è diverso dall'uomo se non in ciò, che l'imperfezione comune ad ambedue è maggiore in questo, minore in quello, secondo si conviene al diverso grado che occupano nella scala degli esseri. Escirono l'uno e l'altro dalla mano di Dio colla facoltà di intendere, volere e fare il male: ecco il punto di affinità. Ma nella natura angelica questa imperfezione sussiste per un solo istante: nella natura umana sussiste per sempre: ecco il punto di divergenza. Per l'angelo ci fu un momento terribile e solenne in cui gli fu data la scelta tra il bene e il male. In quel momento tremendo le schiere degli angeliche si separarono: le une piegarono sotto l'obbedienza divina, le altre tumultuosamente si dichiararono ribelli. Siffatta suprema e istantanea risoluzione fu seguita da una istantanea e

suprema caduta; gli angeli ribelli vennero condannati, gli angeli fedeli confermati nella grazia.

L'uomo di minore intendimento e di volontà più fiacca dell'angelo, non essendo uno spirito puro come lui, ricevette una libertà più debole e più imperfetta; e l'imperfezione diversa gli perdura quanto la vita; è qui risplende l'ineffabile bontà e bellezza dei disegni divini. Dio vide prima di ogni inizio quanto fossero buone e utili le gerarchie tra gli esseri intelligenti e liberi, e dall'altro canto vide eternamente come utile e bella fosse certa non so quale uguaglianza di tutte queste creature innanzi il creatore; e tale fu la sua suprema potenza che seppe congiungere il bello della uguaglianza al buono della gerarchia. Affinché la gerarchia potesse esistere, distribuì i suoi doni inegualmente, e affinché la legge dell'uguaglianza venisse compiuta, pretese di più da chi cui aveva più ricevuto, meno da chi meno. Perché la nativa eccellenza dell'angelo era stata maggiore, la sua caduta fu senza speranza e senza rimedio, istantaneo il castigo, eterna la condanna. Perché la ingenita eccellenza dell'uomo era stata maggiore, egli non cadde se non per essere sollevato, non prevaricò se non per essere redento; il giudizio che attende non senza appello, né irremissibile la condanna, finché non giunga quel giorno, noto a Dio solo, in cui la prevaricazione angelica e l'umana si contrappeseranno egualmente nella lance divina, l'una per la sua ripetizione, l'altra per la sua grandezza; di modo che l'uomo non potrà dire a Dio: perché non mi avete fatto angelo? Né l'angelo: perché non mi avete fatto uomo.

Signore, chi non è atterrito alla vista della vostra giustizia? Qual grandezza eguaglia la grandezza quella della vostra misericordia? Qual bilancia è così giusta come più la tua? Qual matematico, conosce come voi i numeri e le loro misteriose armonie? Come sono mirabili i vostri prodigi! mirabili le vostre creazioni! Aprite, Signore, il mio intendimento affinché possa comprendere qualcosa di ciò che conoscete e ab eterno eseguite. Conciossiaché colui che non vi conosce che conosce egli mai? E chi vi conosce che conosce?

Se l'uomo non può dire a Dio: perché non mi avete fatto angelo? Né perché non mi avete creato perfetto? Potrà forse dirgli: Non sarebbe meglio non fossi nato? Se Voi mi aveste interrogato non avrei accettato la vita con la necessità di abbandonarla: l'inferno mi spaventa che il niente.

L'uomo non sa da se stesso che bestemmiare. Quando domanda, bestemmia, a meno che lo stesso Dio che deve rispondergli, non gli insegni la domanda. Quando chiede una cosa, bestemmia, se lo stesso Dio che gliela deve concedere non gli mostri il modo del chiedere. Pertanto l'uomo non seppe ciò che doveva chiedere e il come se non allora che Dio discese sulla terra, e fatto uomo, ebbe a insegnargli il *Padre nostro*, affinché lo imparasse a memoria come un fanciullo.

Che vuol esprimere l'uomo col dire: «Non sarebbe meglio che non fossi nato?». Esisteva egli per avventura prima di esistere? e che significa la sua domanda, se non esisteva? L'uomo potendo farsi qualche idea di tutto ciò che trascende la sua ragione, si forma un'idea di tutti i misteri: ma del niente non può formarsi alcuna idea; essendo impossibile formarsela di ciò che non esiste. Colui che si toglie la vita non vuole cessare di essere, vuole, cangiando la sua forma, cessare di soffrire. L'uomo adunque non esprime nulla quando si dice: «Perché sono?». Ma può solo esprimere qualche cosa chiedendo: «Perché sono ciò che sono?», che significa: «Perché sono con la facoltà di perdermi?», e questa questione è assurda, da qualsiasi lato la si guardi. Se ogni creatura, nella stessa qualità di creatura, è imperfetta, e se la facoltà di perdersi costituisce l'imperfezione speciale degli uomini, colui che propone una simile non sarebbe punto dissimile da chi chiedesse: perché l'uomo è una creatura? o, in altre parole, perché la creatura non è il creatore? perché l'uomo non è il Dio che lo ha creato? *Quod absurdum*.

Ma posto anche che ciò non sia quello che si vuol dire, e che la cosa si riduca a chiedere: perché voi non mi salvate malgrado sia in mia facoltà il perdermi? l'assurdo è ancor più manifesto. Infatti che significa la volontà di perdersi quando non ve ne ha possibilità? se a tutti i modi l'uomo dovesse salvarsi, quale sarebbe lo scopo finale della vita nei tempi? perché non incomincia e non si eterni nel paradiso? La ragione non può concepire che la salute sia nello stesso tempo necessaria e futura, giacché il futuro non sussiste senza il contingente e ciò che è

di sua stessa natura necessario, è pure per natura presente.

Se l'uomo doveva passare senza transizione dal niente all'eternità e vivere, sin dal primo istante una vita gloriosa, - il tempo, lo spazio e l'intera creazione fatta per l'uomo che ne è il re, sarebbero tolti. Ove il suo regno non dovesse essere di questo mondo, a che il sussistere di questo? Se non temporale, perché il tempo? Se non locale, perché lo spazio? E senza il tempo e lo spazio perché le cose create nel tempo e nello spazio. E' troppo evidente; in tale congettura l'assurdo della contraddizione esistente tra la salute necessaria e la facoltà di perdersi, va a dare nell'assurdo, che distrugge sopprimere d'un tratto il tempo e lo spazio, per condor poi ad altro, il quale sopprime logicamente tutte le cose create con l'uomo, per l'uomo e a motivo dell'uomo. L'uomo non può sostituire all'idea divina l'idea umana, senza che ne scrolli l'intero edificio della creazione, e non venga ad essere lui stesso subissato sotto le sue gigantesche rovine.

D'altra parte, chiedendo il diritto assoluto di salvarsi conservando la facoltà di perdersi, l'uomo chiede ancor più, se è possibile, assurda, di quando se la prende con Dio per avergli dato la detta facoltà. Nel primo caso piativa per essere Dio, nel secondo per godere, essendo uomo, i privilegi della divinità.

Finalmente, per esaurire questo grave argomento, non era conveniente alla Potenza divina di salvare né l'angelo né l'uomo senza meriti anteriori. Tutto in Dio è razionale, così la sua giustizia come la sua bontà, e la sua bontà come la sua misericordia; giacché Egli è infinitamente giusto, infinitamente buono e infinitamente misericordioso. Donde consegue che non si può senza bestemmia attribuire a Dio, né una bontà, né una misericordia, né una giustizia che non abbiano fondamento nella suprema ragione, da cui sola così la bontà e la misericordia come la giustizia ricevono il bello del vero. La bontà non razionale è debolezza, la misericordia compiacenza, la giustizia vendetta; ora Dio è buono, non debole, misericordioso, non compiacente, giusto, non vendicativo.

Allorché dunque gli si chiede, in nome della sua infinita bontà, la salute anteriore ad ogni merito, gli si chiede un'ingiustizia, un'azione immotivata, un effetto senza causa. Singolare contraddizione! l'uomo esige da Dio, in nome della sua infinita bontà, ciò che tuttodi condanna in se stesso a motivo della sua ragione limitata, e chiama nel cielo opera misericordiosa e giusta ciò che tuttodi denomina sulla terra capriccio di donna nervosa o ghiribizzo di tiranno.

L'esistenza dell'inferno torna sotto ogni riguardo necessaria al perfetto equilibrio posto da Dio a regola di tutte le cose, siccome quello che è ingenito alle sue divine perfezioni. L'inferno, considerato come pena, si accorda mirabilmente col paradiso, considerato come ricompensa. La facoltà di perdersi può equilibrare nell'uomo la facoltà di salvarsi, e affinché la giustizia e la misericordia di Dio fossero equabilmente infinite era necessaria l'esistenza simultanea dell'inferno, come termine della prima, e del paradiso, come termine della seconda. Il paradiso suppone l'inferno, come la conseguenza suppone il suo principio a tale, che l'uno senza non può essere né spiegato né concepito.

A quella guisa che colui, che afferma la conseguenza contenuta nel suo principio non afferma due cose diverse ma la stessa cosa, colui che assevera l'esistenza dell'inferno in sé racchiudente quella del paradiso e l'esistenza del paradiso che a sua volta racchiude quella dell'inferno, non assevera a vero dire due cose, ma una stessa variamente configurata. Vi è adunque necessità logica di ammettere tutte e due queste affermazioni o tutte e due negarle entrambe in modo assoluto. Ma prima di negarle, è bene sapere ciò che si nega; nell'uomo si nega la facoltà di salvarsi e di perdersi, in Dio la sua infinita giustizia e misericordia. A queste due negazioni, per dir così personali, si aggiunge un'altra reale, la negazione della virtù e del peccato, del bene e del male, della ricompensa e del castigo.

Ora siccome con queste negazioni si viene a negare tutte le leggi del mondo morale, è evidente che la negazione dell'inferno conduce logicamente a quella del mondo morale e delle sue leggi. E non si dica che l'uomo può salvarsi senza andare in paradiso e perdersi senza andare all'inferno, giacché andare né in paradiso né in inferno, non è né ricompensa né castigo, ma è né salvarsi né perdersi. La giustizia e la misericordia di Dio non sono, o sono in

modo infinito e desse è necessario abbiano per termine l'inferno e il paradiso. Ogni altro risultato le rende inutili, poiché si riducono a un modo di essere non dissimile dal non essere.

Se da questa difficile dimostrazione si deduce, da una parte, che la facoltà di salvarsi suppone quella di perdersi, dall'altra parte che il paradiso suppone necessariamente l'inferno, ne pare poter concludere che colui che bestemmia contro Dio perché ha fatto l'inferno, bestemmia pure perché ha fatto il paradiso, e che colui che domanda gli sia impedita la facoltà di perdersi, domanda l'annientamento della facoltà di salvarsi

### CAPITOLO TERZO

#### **Manicheismo. Manicheismo prudoniano.**

Qualunque spiegazione che si possa dare del libero arbitrio dell'uomo, non vi è dubbio alcuno che esso sarà sempre uno dei più grandi e più tremendi misteri. In ogni caso bisogna confessare, che la facoltà data all'uomo di trarre il bene dal male, il disordine dall'ordine, e di sconvolgere, almeno accidentalmente le grandi armonie stabilite da Dio in tutte le cose della creazione è una facoltà terribile e sino a un certo punto inconcepibile, ove si riguardi in sé stessa senza attinenza con ciò che la limita e la comprende. Il libero arbitrio concesso all'uomo è un dono così grande, così sublime, che sembra dalla parte di Dio piuttosto un'abdicazione che una grazia. Consideriamone ora gli effetti.

Gettate uno sguardo su tutto lo scorrere dei tempi e vedrete quante torbide e limacciose siano le acque di quel fiume, su cui naviga l'umanità. Ecco Adamo il primo ribelle, ecco Caino il fratricida, e dopo di loro la moltitudine delle genti senza Dio e senza legge, bestemmiatrici, concubinarie, incestuose, adultere; pochi adoratori di Dio, che terminano coll'obliare la sua gloria e le sue magnificenze; - e tutti raccolti tumultuosamente sopra un gran legno, navigano senza pilota, mettendo orribili grida come un equipaggio in rivolta.

Essi ignorano dove vanno, né sanno donde vengano, né come si chiama la nave che li porta né il vento che li sospinge. Se d'ora in ora una voce profetica si innalza e grida: sventura a voi che navigate! Sciagurata la barca!, essa non per questo arresta la sua corsa, i naviganti non ascoltano la voce, e intanto l'uragano ingrossa, e la barca comincia a scricchiolare, e continuano i folli tripudii e gli splendidi balli, le risa frenetiche e le grida insensate fino a che in un momento solenne tutto cessa ad un tratto: i tripudii, le feste, gli schiamazzi, lo scricchiolio della barca, il fragore delle tempeste. Le acque ricoprono tutto, e il silenzio signoreggia e copre le acque, e la collera di Dio signoreggia e copre il silenzio.

Dio si ritorna all'opera, e la nuova opera divina è distrutta dalla libertà umana. Un figlio di Noè disvela la vergogna di suo padre, il padre maledice il figlio e in lui tutta la sua generazione, che è maledetta fino alla pienezza dei tempi.

Dopo il diluvio ripiglia la storia antidiluviana. I figli di Dio lottano coi figli degli uomini. Qui sorge la città di Dio e rimpetto ad essa la città degli uomini. Nell'una si adora la libertà e nell'altra la Provvidenza, e la libertà e la Provvidenza, Dio e l'uomo ricominciano quella lotta gigante, le cui grandi vicissitudini sono il perpetuo argomento della storia. Gli amici di Dio sono vinti ovunque fino a che il nome santo e incomunicabile di Dio cade in una profonda dimenticanza, e gli uomini ebbri della loro vittoria, si raccolgono all'intento di fabbricare un edificio così elevato da poter vivere al di sopra delle nubi.

Dio adirato confonde le loro lingue; si disperdono sulla faccia della terra, crescono e moltiplicano, e riempiono tutti i climi e tutte le regioni. Qui costruiscono grandi e popolate città, là smisurati imperii pieni di pompa e d'orgoglio; orde abbruttite e feroci errano in una superba inazione a traverso le foreste immense e gli interminabili deserti.

Le discordie pongono il mondo sossopra, e il mondo è per così dire assordato dai grandi schiamazzi e dallo strepito di guerra. Gli imperi cadono su gli imperi, le città sulle città, le nazioni sulle nazioni, le schiatte sulle schiatte, gli uomini su gli uomini; la terra si converte in una piaga e in un incendio: l'abominazione e la desolazione riempiono il mondo. Ove è il Dio

forte? Che fa egli mai? Perché abbandona il campo alla libertà, regina e signora della terra? Perché tollera questa sommossa universale, questo universale sconvolgimento, questi idoli che si erigono, questi grandi disastri, e questi accumulati rottami?

Un dì Egli chiamò un uomo giusto e gli disse: «Io ti farò padre di una posterità così numerosa come la sabbia del mare e le stelle del firmamento; dalla tua beata progenie nascerà nel tempo il Salvatore delle nazioni; io stesso la ricovererò sotto l'usbergo della mia provvidenza, e per tema non cada dirò ai miei angeli che la portino sul palmo delle loro mani. Io farò per lei prodigi d'ogni sorta ed essa terrà fede al cospetto dei popoli della mia onnipotenza e della mia misericordia.

I suoi atti conformarono le sue parole. Caduto il suo popolo in schiavitù, ei suscitò dei liberatori. Lo trasse miracolosamente dall'Egitto per dargli una patria e comporlo a nazione, lo nutrì colla manna celeste e per dissetarlo tramutò la pietra in viva sorgente, disperse le innumerevoli moltitudini dei suoi nemici; lo affrancò dal servaggio di Babilonia, e lo ricondusse verso la santa, la bella, la predestinata Gerusalemme; gli dette uomini incorrotti per governarlo coi benefizi della pace e della giustizia, giudici timorati di Dio, rinomati per prudenza, gloria e saggezza, e gli inviò quali incaricati dei profeti, che gli rivelarono i suoi sublimi disegni e squarciassero il velame delle cose future.

E questo popolo materiale e di dura cervice dimenticò i miracoli di Dio, respinse i suoi ammonimenti, abbandonò il suo tempio, coperse di oltraggi il suo nome incomunicabile, decapitò i santi profeti, cadde nell'idolatria, e si diede in preda alla discordia e alle ribellioni.

Intanto ebbero compimento le settimane profetiche di Daniele, e allora venne colui che doveva venire, inviato dal Padre per la redenzione del mondo e per la consolazione dei popoli. Ma vedendolo sì povero, sì buono e sì umile, il mondo dispreggiò la sua umiltà, si scandalizzò della sua povertà, malmenò la sua mansuetudine. Lo coperse d'abiti di scherno, ed agitato segretamente dalle influenze infernali, gli fece trangugiare sulla croce fino all'ultima feccia del dolore, dopo avergli fatto vuotare nel Pretorio il calice dell'ignominia.

Il figliuolo di Dio crocifisso dai giudei, chiamò i gentili ed i gentili accorsero alla sua voce; ma in seguito, come prima della sua venuta, il mondo continuò sulla via della sua perdizione, e s'adagiò all'ombra della morte. La santa Chiesa ereditò dal suo divino fondatore il privilegio della persecuzione e degli oltraggi; e fu fatta segno agli oltraggi e alle persecuzioni dei popoli, dei re e degli imperatori. Le grandi eresie uscendo dal proprio seno circondarono la sua culla a guisa di mostri pronti a divorarla.

Invano ella li prostra; incomincia la tremenda lotta tra l'uomo e Dio con accanimento eguale e con successi diversi; il teatro della battaglia si estende sui continenti da un mare all'altro, sui mari da un continente all'altro, e nel mondo da un polo all'altro. Gli eserciti vittoriosi in Europa, sono soggiogati in Asia, e quelli che soggiacciono in Africa trionfano in America. Non vi è uomo che, consapevole o no, non partecipi ad una guerra accanita; né vi è chi non abbia parte attiva nella responsabilità della sconfitta o della vittoria. Il malfattore fra le catene e il re sul suo trono, il povero e il ricco, il sano e l'infermo, il dotto e l'ignorante, il giovane e il vecchio, l'uomo incivilito e il selvaggio, tutti combattono la stessa lotta.

Ogni parola che si pronuncia è ispirata da Dio o dal mondo, e proclama necessariamente, in modo implicito o esplicito ma sempre chiaro, la gloria dell'uno o il trionfo dell'altro. Non vi sono né esenzioni né eccezioni; tutti in questa milizia tutti nasciamo soldati.

Né dite già che voi non volete combattere: perché nel momento stesso in lo dite voi di già combattete; non dite già che voi non sapete per chi parteggiare; poiché in questo momento stesso voi pendete da una parte: non asserite di voler restarvene neutrale, poiché quando pensate di esserlo non lo siete più; né pretendiate di rimanere indifferente; io mi schernirò di voi; poiché col solo proferire un tale vocabolo vi siete appigliato a un partito. Non vi date sollecitudine nel cercare un luogo d'asilo al coperto dagli accidenti della guerra: poiché essa ha le dimensioni dello spazio e si prolunga nel tempo.

Voi non vi adagerete che nell'eternità, patria dei giusti; perché quivi solamente non vi è combattimento. Ma innanzi di entrare nei regni eterni dovrete mostrare le vostre cicatrici; giacché le soglie dell'eternità non si disserrano che a coloro che hanno combattuto gloriosamente qui sulla terra le guerre del Signore, e che si presentano crocifissi siccome il Signore.

Nel girare lo sguardo sullo spettacolo della storia, l'uomo, non illuminato dalla fede cade inevitabilmente in uno di questi due manicheismi: - o nell'antico, che sta ad asseverare che esiste un principio del bene e del male, che questi due principi sono incarnati in Dio, e che tra essi vige solamente la legge della guerra; - o nel manicheismo prudoniano, che afferma Dio essere il male, l'uomo il bene, il potere umano e il potere divino essere due potestà rivali, e il solo dovere dell'uomo quello di vincere Dio, avversario dell'uomo.

Dallo spettacolo della perpetua lotta, a cui il mondo è soggetto, si traggono naturalmente i due sistemi manichei accennati, l'uno dei quali è consentaneo alle vetuste tradizioni, l'altro più strettamente affine alle moderne teorie.

Conviene confessarlo: ove si consideri in sé stesso il fatto notorio di questa lotta smisurata, - fatta astrazione dalla mirabile armonia che formano, vedute nel loro complesso, le cose umane e divine, le visibili e le invisibili, le create e le increate, - il fatto è spiegato bastevolmente da uno di questi due sistemi.

Ma la difficoltà non dimora già nel chiarire un fatto considerato in se stesso. Non vi è fatto, che in tal modo riguardato, non si possa spiegare a sufficienza con certe diverse ipotesi. La difficoltà consiste nel soddisfare la condizione metafisica di ogni spiegazione, la quale a rendere efficace la spiegazione di un fatto notorio, richiede non renda essa inesplicabili palese sia valida, è necessario che con essa non siano inspiegabili e non lasci inesplicati altri fatti notorii ed evidenti.

Uno dei sistemi di manicheismo chiarisce ciò di sua natura suppone un dualismo, e una guerra per fermo lo suppone; ma esso presenta spiegazione di sorta di ciò che è uno di sua natura, mentre la ragione e la fede ad un tempo dimostrano, che se esiste Dio esso vuol essere uno. Con uno dei sistemi di manicheismo si spiega la guerra, ma non già la vittoria; poiché la vittoria definitiva del male sul bene o del bene sul male suppone la soppressione definitiva dell'uno o dell'altro, e d'altronde ciò che esiste in modo sostanziale e necessario non può essere del tutto soppresso. Tale supposizione lascia pertanto inesplicabile la lotta, che pareva bastevolmente spiegata; e per verità ogni combattimento è inesplicabile in cui si rende impossibile una vittoria definitiva.

Da quello che vi è di generalmente assurdo in ogni spiegazione manichea, passiamo a ciò che vi è di specialmente assurdo nella spiegazione prudoniana. Vedremo che all'assurdità propria d'ogni manicheismo si aggiungono qui tutte le assurdità particolari possibili, e che tale spiegazione offre ancora cose indegne della maestà dell'assurdo.

Quando Proudhon chiama *bene* il male e *male* il bene, non dice un'assurdità; l'assurdità richiede una maggiore dose di genio; egli dice una cosa da giullare. L'assurdità non è nel dirla ma nel dirla senza oggetto di sorta. Dacché si afferma il bene e il male esistere nell'uomo e in Dio localmente e sostanzialmente, è affatto estranea la questione di fissare in che consista il bene e il male.

L'uomo chiamerà Dio il male e se stesso il bene, e Dio se stesso il bene e l'uomo il male. Per lo che il bene e il male saranno dappertutto e in nessun luogo. La sola questione allora si è di sapere di chi sarà la vittoria. Se, in questa ipotesi, il male e il bene sono cose indifferenti, non importava gran fatto di contraddire il senso comune del genere umano. L'assurdità propria al sistema di Proudhon consiste in questo, il suo dualismo è un dualismo di tre membri, il quale costituisce un'unità assoluta, ed è, come appare chiaramente, un'assurdità più matematica, che religiosa.

Dio è il male e l'uomo è il bene: ecco è il dualismo dei manichei. Ma nell'uomo, che è il bene, si rinvencono due potenze, l'una essenzialmente istintiva, l'altra essenzialmente logica; per la prima è Dio, per la seconda uomo; onde conseguita che le due unità si decompongono in tre, e ciò senza cessare dall'essere due; avvegnaché fuori dell'uomo e di Dio non esiste né bene sostanziale né male sostanziale; non vi è né combattente, né alcun'altra cosa. Vediamo ora come le due unità, che sono tre unità, si tramutino in una sola, senza cessare dall'essere due e tre unità.

L'unità è in Dio, perché oltre all'essere Dio per la potenza istintiva che è nell'uomo, egli è uomo; l'unità è nell'uomo, perché essendo uomo per la sua potenza logica, è Dio per la sua potenza istintiva: dal che ne deriva che l'uomo è uomo e Dio ad un tempo. Donde risulta che il dualismo, senza cessare d'essere tale, è trinità; che la trinità, senza cessare d'essere tale, è dualismo; che il dualismo e la trinità, senza cessare d'essere ciò che sono, sono unità; e che l'unità che è tale, senza cessare di essere trinità e dualismo, è divisa in due senza cessare d'essere unità.

Se il cittadino Proudhon asseverasse di sé, ciò che però non assevera, di aver ricevuto una missione, e appresso dimostrasse ciò che non potrebbe dimostrare, che la sua missione è divina, la teoria appena esposta dovrebbe essere rigettata come assurda e impossibile. L'unione personale del male e del bene, considerati esistenti sostanzialmente, è impossibile ed assurda; posciaché implica una evidente contraddizione.

Nella differenza personale e nell'unità sostanziale che costituiscono il Dio trino e uno del cristiano, come pure nella differenza sostanziale e nella libertà personale, che costituiscono il Figlio di Dio fatto uomo secondo il dogma cattolico, esiste una profondissima oscurità, ma non vi è un'impossibilità logica, posciaché non esiste contraddizione nei termini.

Se vi è alcun che di oscuro, nulla appare di essenzialmente contraddittorio dal punto di vista razionale affermando di tre persone, che hanno per fondamento la sostanza medesima; come non vi ha nulla di contraddittorio, abbenché riesca assai oscuro alla virtù visiva della nostra ragione l'affermare, che si trovino in una medesima persona tre differenti sostanze.

Quanto vi è di assolutamente impossibile, perché involge una evidente l'assurdità e una potente contraddizione si è l'affermare, dopo avere affermato l'esistenza sostanziale del male e del bene, che il bene e il male sostanzialmente esistenti sono sostenuti da una stessa persona. Cosa veramente ammirabile! L'uomo non può scansare l'oscurità cattolica senza condannarsi da se ad un'oscurità ancora più fitta; ei non può fuggire quanto aggrava la sua ragione senza cadere in ciò che la nega. contraddicendola.

Né si pensi già che il mondo segua le tracce del razionalismo malgrado le sue assurde contraddizioni e le fitte sue tenebre; che anzi le calca in grazia di questa fitta oscurità, di queste assurde contraddizioni. La ragione segue l'errore ovunque esso vada, siccome una tenera madre tien dietro per ogni luogo, e finanche nel più profondo abisso, al diletto frutto delle sue viscere, al figlio del suo amore. L'errore le causerà la morte; ma che importa quand'ella è madre e muore per mano del proprio figliuolo?

## LIBRO SECONDO

---

### CAPITOLO QUARTO

#### **Come il cattolicesimo salvi il dogma della provvidenza e della libertà senza cadere nella teoria della rivalità tra Dio e l'uomo.**

L'ineffabile bellezza delle soluzioni cattoliche non traluce in nessun'altra cosa, quanto nella sua universalità, attributo ineffabile delle soluzioni divine. Appena una soluzione cattolica è accolta, che tosto gli oggetti dapprima oscuri e tenebrosi si rischiarano: la notte si aggiorna e l'ordine

emerge dal caos.

In ciascuna di esse risplende questo sommo attributo, questa segreta virtù, da cui deriva la grande meraviglia dell'universale evidenza. In questi oceani di luce non vi è che un punto opaco, ed è il mistero stesso, i raggi del quale vestono di luce questi oceani profondi. Ciò interviene perché l'uomo, non essendo Dio, non può possedere l'attributo divino, pel quale il Signore di tutte le creature vede in una luce ineffabile l'universo creato. L'uomo è condannato a ricevere dalle ombre la spiegazione della luce e dalla luce la spiegazione delle ombre.

Per lui non v'è cosa evidente, che non proceda da un'impenetrabile mistero. Nulla di meno tra le cose misteriose e quelle evidenti esiste una notevole differenza, ed è che l'uomo può ottenebrare queste, ma non può quelle illuminare. Per entrare nel possesso e godimento della luce ineffabile che è in Dio, e che non è in lui, rigetta egli come oscure le soluzioni divine? Tosto si abbandona nella selva inestricabile e tenebrosa delle soluzioni umane, e allora accade quello che abbiamo più sopra dimostrato, che la sua soluzione è particolare, come tale è imperfetta, e come imperfetta è erronea. A prima vista sembra risolvere qualche cosa; ma, considerata più attentamente, essa nulla risolve; e la ragione che comincia dall'accoglierla come plausibile, termina col rigettarla come inefficace, contraddittoria e assurda.

Questo punto, in quanto tocca la questione che ora svolgiamo, è stato interamente stabilito nel capitolo precedente. Essendo dimostrato l'inefficacia evidente della soluzione umana, ci resta a dimostrare l'efficacia somma e la notevole preferenza della soluzione cattolica.

Dio, che è il bene assoluto, è autore supremo di ogni bene, e tutto, uscito dalle sue mani, è buono. Siccome è parimente impossibile che Dio ponga nella creatura quello che non ha, e ciò che ha; così due cose sono sotto ogni aspetto impossibili, cioè che metta in qualche cosa il male che non è in lui, e metta in qualche cosa il bene assoluto: e queste due impossibilità sono evidenti: poiché è impossibile concepire che qualcuno dia ciò che non ha, e che il Creatore si trovi assorbito nella creatura.

Non potendo comunicare la sua bontà assoluta, il che sarebbe comunicare sé stesso, né il male, perché compartirebbe quello che non ha, ei compartecipa il bene relativo. Con questo ei comunica quanto puote comunicare, qualche cosa che è di lui e che non è lui; ponendo tra sé e la creatura quella rassomiglianza, che ne attesti l'origine, e quella differenza che ne dimostri la distanza. In questo modo ogni creatura attesta col solo mostrarsi ch'egli è il suo Creatore, e che essa è la sua creatura.

Essendo Dio è il Creatore delle cose universe, tutto ciò che è creato è buono di una bontà relativa. L'uomo è buono in quanto uomo, l'angelo in quanto è angelo e l'albero in quanto è tale. Fino il principe che risplende nell'abisso, e l'abisso ov'egli risplende, sono cose buone ed eccellenti.

Il principe dell'abisso è buono in sé, poiché per essere principe dell'abisso ei non ha cessato dall'essere angelo; e Dio è il creatore della natura angelica, che eccelle su tutte le cose create; e l'abisso è buono in sé perché è ordinato a un fine sommamente buono. E abbenchè tutte le essenze create siano buone ed ottime, il cattolicesimo afferma che il male è nel mondo, e che i suoi guasti e le sue rovine sono sterminati e spaventevoli. La questione pertanto sta tutta nel disaminare che cosa sia il male, quale sia la sua origine, e infine come colla propria dissonanza conferisca all'armonia dell'universo.

Il male ha l'origine sua nell'uso fatto dall'uomo della facoltà di scegliere, che come già abbiamo detto, costituisce l'imperfezione della libertà umana. La facoltà di scegliere fu ristretta in certi limiti imposti dalla natura stessa delle cose. Essendo tutte le cose buone, la facoltà di scegliere non ha potuto consistere nello scegliere tra cose buone, che esistevano necessariamente, e le cattive che in nessun modo esistevano. Essa ha risieduto unicamente nell'unirsi o separarsi dal bene, nell'affermarlo unendovisi o nel negarlo allontanandosene.

L'intelletto umano si è disgiunto dalla mente divina, lo che fu un separarsi dalla verità, un



cessare di comprenderla. La volontà umana si è disgiunta dalla volontà divina, lo che importò una separazione dal bene: un cessare di volerlo, un cessare di farlo. E siccome d'altronde l'uomo non poté lasciare inoperose le sue facoltà intime e indispensabili, che consistevano nell'intendere, nel volere e nell'operare, si continuò a intendere, a volere, ad agire; ma quando intendeva separato da Dio, non era già la verità, che è in Dio solo, quanto voleva non era già il bene, che è in Dio solo, e ciò che faceva non poté Essere il bene, che non intendeva, né voleva, e che non essendo voluto dalla sua ragione, né accolto dalla sua volontà, non poté essere il termine delle sue azioni.

Il fine del suo intendimento fu allora l'errore, che è la negazione della verità; il fine della sua volontà fu il male, che è la negazione del bene; e il fine delle sue azioni fu il peccato, che è la negazione simultanea del vero e del buono; manifestazioni diverse di una stessa cosa considerata sotto due aspetti diversi.

Siccome il peccato nega tutto ciò che Dio afferma con il suo intelletto, che è la verità, e tutto ciò che afferma con la sua volontà che è il bene; e siccome in non vi sono altre affermazioni che quella del bene che è nella sua volontà e quella della verità che è nel suo intendimento; essendo Dio le stesse affermazioni considerate nelle loro sostanze; ne conseguiva che il peccato, negando tutto quello che Dio afferma, nega virtualmente Dio in ogni sua affermazione. Negando Dio e non facendo altra cosa che negarlo, il peccato è la negazione per eccellenza, la negazione universale e assoluta.

Tale negazione non investì, né poteva investire l'essenza delle cose che esistono indipendentemente dal volere umano, e che dopo come innanzi alla prevaricazione furono non solo buone in sé, ma altresì ottime e perfette. Nulladimeno se il peccato non tolse ad esse la loro eccellenza, tolse però quella suprema armonia, che il divino loro autore pose fra esse, quel vincolo delicato e quell'ordine perfetto, che collegava le une alle altre e tutte a Lui, quando per effetto della sua bontà infinita le trasse dal caos dopo averle tratte dal nulla. In quest'ordine perfetto, in questo vincolo ammirabile, tutte le cose si muovono direttamente verso Dio con un moto irresistibile e ordinato. L'angelo, spirito puro, gravitava verso Dio, centro degli spiriti, portato da un movimento amoroso e irresistibile.

L'uomo, meno perfetto, ma non meno compreso d'amore, seguiva con la sua gravitazione il movimento della gravitazione angelica per confondersi coll'angelo nel seno di Dio, centro delle gravitazioni angeliche e umane. La materia stessa, agitata da un intimo moto di ascensione, seguiva la gravitazione degli spiriti verso il Creatore supremo, che senza conato attirava a sé tutte le cose.

E siccome le cose riguardate in sé stesse sono le manifestazioni esteriori del bene essenziale che è in Dio; così tale maniera di essere delle cose è la manifestazione esterna della sua maniera di essere, perfetta ed ottima come la sua essenza stessa. Le cose ricevettero da lui una perfezione mutabile, ed una perfezione necessaria. Tale perfezione necessaria fu quel bene essenziale, che Dio pose in ogni creatura; la loro perfezione mutabile fu quella maniera di essere, che Dio volle avessero quando le trasse dal nulla.

Dio volle che fossero sempre ciò che sono, ma non volle che fossero necessariamente della stessa maniera: tolse l'essenza a ogni giurisdizione eccetto la sua, mise per un tempo l'ordine in cui esse sono sotto il dominio di quegli esseri, che creò intelligenti e liberi. Donde consegue che il male, prodotto dal libero arbitrio dell'angelico, o dal libero arbitrio umano, non poté essere e non fu altra cosa che la negazione dell'ordine posto da Dio in tutte le cose create, negazione di cui ne è il simbolo afferma ciò stesso che nega; tale negazione si chiama disordine.

Il disordine è la negazione dell'ordine, cioè della affermazione divina relativa alla maniera di essere d'ogni cosa. E alla guisa stessa che l'ordine consiste nell'unione delle cose che Dio ha voluto fossero unite e nella separazione di quelle che volle disgiunte; medesimamente il disordine consiste nell'unire le cose che Dio ha voluto restassero disgiunte, e nel separare quelle che Dio volle riunite.

Il disordine prodotto dalla ribellione angelica consiste nell'unire nella separazione parziale dell'angelo ribellatosi Dio, che era il suo centro, per via di un cambiamento nella maniera di essere. Tale cambiamento fu una conversione del suo moto di gravitazione verso Dio, in un moto di rotazione sopra sé stesso.

Il disordine prodotto dalla prevaricazione dell'uomo fu simigliante a quello causato dalla ribellione dell'angelo; perché è impossibile essere ribelle e prevaricatore in due maniere essenzialmente diverse. L'uomo, avendo cessato di gravitare verso suo Dio con il suo intelletto, con la sua volontà e con le sue opere, si costituì centro a se stesso e fine supremo delle sue opere, della sua volontà e della sua intelligenza.

Lo sconvolgimento causato da questa prevaricazione fu profondo ed estremo. Essendosi l'uomo separato da Dio, le sue potenze si staccarono tosto le une dalle altre, costituendosi esse stesse in altrettanti centri divergenti. La sua ragione smarri l'impero sulla sua volontà; la sua volontà perdette quello sulle proprie azioni; la carne si ribellò dallo spirito; e lo spirito, che era stato assoggettato a Dio, cadde nel servaggio della carne. Tutto nell'uomo era stato concordanza e armonia, tutto divenne guerra, tumulto, contraddizioni, dissonanze. La sua natura, da armonica in sommo grado, divenne profondamente antitetica.

L'uomo trasmise all'universo e alla maniera di essere delle cose un tale disordine cagionato in lui da lui stesso. Le cose che gli erano sommesse, levarono il capo contro di lui. Dacché ei non fu il servo del suo Dio, non fu il principe della terra. Cesserà però ogni meraviglia ove si ponga mente, che i titoli della sua terrestre monarchia si appoggiavano sul suo servaggio verso Dio. Gli animali che aveva nominato in segno del suo dominio, non obbedirono più alla sua voce, non più intesero la sua parola, né più si ottemperarono ai suoi cenni.

La terra si ricoperse di triboli, il cielo si fece di bronzo, i fiori si cinsero di spine, tutta la natura parve invasa contro l'uomo da un insensato furore. Al suo appressarsi, i mari rovesciarono le loro acque per infrenare il suo cammino; le montagne sollevarono le loro vette fin sopra le nubi; i torrenti si schiusero la via attraverso le sue campagne, e le tempeste si fecero giuoco delle sue fragili dimore; i rettili sputarono su di lui il loro veleno e le erbe gli distillarono i succhi letali; ad ogni passo ebbe a temere un'imboscata, e ad ogn'imboscata la morte.

Accolta una volta la spiegazione cattolica del male, si chiarisce naturalmente tutto ciò, che senza e fuori di essa pareva ed era in fatto inesplicabile.

Il male non esistendo d'una maniera sostanziale ma negativa, non può servire di materia a creazione: quindi la difficoltà che nasce dalla coesistenza di due creazioni diverse e simultanee, cade da sé stessa e vien meno.

Tale difficoltà aumentava man mano che si progrediva in questo servaggio e scabroso cammino, posciaché il dualismo simultaneo della creazione supponeva di necessità un altro dualismo ancora più ripugnante alla ragione umana: il dualismo essenziale nella divinità, che vuol essere concepito come un'essenza semplicissima, o non può esserlo in modo diverso.

Nel tempo stesso che cade il dualismo divino, vien meno anche l'idea di una rivalità necessaria e al tempo stesso impossibile: necessaria, perché due Dei che si contraddicono, e due essenze che ripugnano sono condannati dalla natura stessa delle cose a una lotta perpetua; impossibile, perché la vittoria definitiva essendo l'oggetto ultimo di ogni lotta, e la vittoria definitiva essendo in questo caso la soppressione del male per il bene, o del bene per il male, tale risultato non può aver luogo; poiché ciò che esiste in modo essenziale, esiste necessariamente, e non può essere soppresso. Ora dall'impossibilità della soppressione nasce l'impossibilità della vittoria, e dall'impossibilità della vittoria, oggetto ultimo della lotta, l'impossibilità assoluta della lotta stessa.

Colla contraddizione divina, in cui mette capo necessariamente ogni manicheismo, svanisce la contraddizione umana, nella quale siamo sospinti ove suppongasi nell'uomo la coesistenza

sostanziale del bene e del male. Tale contraddizione è assurda, e come tale inconcepibile. Asseverare dell'uomo ch'ei sia nel tempo stesso essenzialmente buono e malvagio, torna lo stesso che affermare l'una di queste due cose: o che l'uomo è composto di due essenze contrarie, ricomponendo qui ciò che il manicheismo si vede obbligato separare in Dio; o che l'essenza dell'uomo è una, e che essendo tale è buona e cattiva ad un tempo, ciò che torna lo stesso affermare tutto ciò che si nega e negare tutto ciò che si afferma d'una cosa medesima.

Nel sistema cattolico il male esiste, ma esiste d'una esistenza modale, e non già in modo essenziale. In tal guisa riguardato, il male è sinonimo di disordine, perché a chi ben lo consideri non è il male una cosa, ma la maniera disordinata in cui sono le cose, le quali non hanno cessato di essere essenzialmente buone, toltocchè abbiano cessato di essere ben ordinate per una causa intima e misteriosa.

Il sistema cattolico ci addita questa causa misteriosa e segreta e, se questa indicazione avanza in qualche punto la ragione, non vi è niente però che la contraddica e vi ripugni. E per verità, a spiegare una modale perturbazione nelle cose, che conservano integre e pure le proprie essenze, anche dopo essere state poste sossopra, non è necessario un intervento divino; né vi sarebbe proporzione tra la causa e l'effetto.

A chiarire il fatto basta aver ricorso all'intervento anarchico degli esseri intelligenti e liberi, i quali, se non potevano in nessun modo alterare l'ordine meraviglioso della creazione e le sue ben ordinate armonie, non potevano essere qualificati per liberi e per intelligenti. Del male considerato come accidentale ed effimero, si può senza contraddizione e ripugnanza asseverare due cose: la prima che in quanto vi ha di male non ha potuto esservi l'opera di Dio; la seconda che in quanto vi ha di effimero e accidentale vi ha potuto essere l'opera dell'uomo. In tal guisa gli assentimenti della ragione si confondono cogli assentimenti cattolici.

Posto il sistema cattolico, scompaiono tutte le assurdità e vien meno ogni contraddizione. In esso sistema, la creazione è una, e Dio è uno, e col dualismo divino cessa la guerra degli dèi. Il male esiste, perché se non esistesse, la libertà umana sarebbe inconcepibile; ma il male che esiste è un accidente, non un'essenza, perché se fosse un'essenza, sarebbe l'opera di Dio, creatore di tutte le cose, ciò che implicherebbe una contraddizione, la quale ripugna alla ragione umana e divina.

Il male proviene dall'uomo ed è nell'uomo, e ciò essendo, esiste convenienza piuttosto che contraddizione. Vi ha convenienza in ciò che il male non potendo essere opera di Dio, l'uomo non potrebbe sceglierlo ove non potesse generarlo, e non sarebbe libero se non potesse sceglierlo.

Non esiste poi nessuna contraddizione, perché il cattolicesimo coll'affermare che l'uomo è essenzialmente buono e accidentalmente cattivo, non afferma dell'uomo ciò che nega di lui, e non nega ciò che afferma. Imperciocchè affermare che l'uomo è cattivo per accidente e buono nell'essere suo, non è affermare di lui cose che si contraddicono, ma qualità che non contengono contraddizione quantunque siano sotto ogni rispetto diverse.

Da ultimo, accogliendo il sistema cattolico, si atterra il sistema blasfemo ed empio, il quale consiste nel supporre una rivalità perpetua tra Dio e l'uomo, tra il Creatore e la creatura. L'uomo autore del male, accidentale in sé e transitorio, non è come Dio, creatore, protettore e reggitore di tutte le essenze e tutte le cose. Tra questi due esseri disgiunti da un intervallo infinito, non vi è rivalità di sorta, né possibilità di concorrenza.

Nel manicheismo e nel prudonianismo la lotta tra il creatore del bene essenziale e il creatore del male essenziale era inconcepibile e assurda, perché la vittoria era impossibile. Il supposto della lotta non esiste nel Cattolicesimo, perché non vi è luogo a supporre una lotta tra due parti, di cui una sarebbe necessariamente vincente e l'altra vinta. Perché esista una vera lotta sono necessarie due cose, cioè che la vittoria sia possibile ed incerta. È assurda ogni lotta quando la vittoria è certa o è impossibile.

Pertanto quelle lotte grandiose, combattute per la signoria universale e per l'impero sovrano, sono assurde, vuoi che il sovrano sia uno solo, vuoi che siano gli imperanti: assurde nel primo caso, poiché colui che è uno sarà perpetuamente solo; assurde nel secondo, perché i due non saranno mai uno, ma saranno due perpetuamente. Queste lotte gigantesche sono di siffatta natura, che o son decise prima d'essere cominciate, o non lo saranno giammai.

## LIBRO SECONDO

---

### CAPITOLO QUINTO

#### **Intime analogie fra le perturbazioni fisiche e morali, che derivano dalla libertà umana.**

Fino a qual segno siano giunti i guasti del peccato e sia stata mutata la faccia della creazione per effetto di un sì deplorabile delirio, è argomento che sfugge alle umane investigazioni; ma non vi è ombra di dubbio che in Adamo lo spirito e la carne soggiacquero insieme ad un scadimento; l'orgoglio degradò lo spirito, la concupiscenza invilì la carne.

La causa della degradazione fisica e morale essendo la stessa, presentano comuni analogie e eguaglianze singolari nelle varie loro manifestazioni.

Noi abbiamo già veduto che il peccato, causa primigenia di ogni degradamento, non fu altro che un disordine. L'ordine era il perfetto equilibrio delle cose create, che consisteva nella dipendenza che conservavano tra loro, e nella assoluta subordinazione di tutte inverso il loro Creatore.

Da ciò ne venne che il peccato, cioè il disordine, fu un rilassamento di esse dipendenze gerarchiche delle cose tra loro, e della loro assoluta soggezione inverso l'Essere supremo. Con altre parole, il disordine fu lo scombuimento della misura perfetta e del mirabile ordinamento, in cui tutto era disposto. E siccome gli effetti sono sempre analoghi alle loro cause, gli effetti della colpa furono sino a un certo termine quello ch'essa fu, un dis-ordine, una dis-unione, uno dis-quilibrio.

Il peccato fu la dis-unione dell'uomo da Dio.

Il peccato originò un dis-ordine morale e un dis-ordine fisico.

Il dis-ordine morale consistette nell'ignoranza dell'intendimento e nella fiacchezza della volontà.

L'ignoranza intellettuale non fu altro che la sua dis-unione dall'intendimento divino; e la debolezza della volontà fu la sua dis-unione dalla volontà suprema.

Il dis-ordine fisico originato dalla colpa consistette nella malattia e nella morte; Ciò essendo:

La malattia non è altro che il dis-ordine, la dis-unione, il dis-quilibrio delle parti costitutive del nostro corpo.

La morte egualmente è la stessa dis-unione, lo stesso dis-ordine, lo stesso dis-quilibrio portati sino all'estremo.

Medesimamente il disordine fisico e il morale, l'ignoranza e la fiacchezza della volontà da una parte, la malattia e la morte dall'altra, sono la stessa e medesima cosa.

Lo si vedrà ancor più chiaramente ove solo si consideri che tutti questi disordini, vuoi fisici vuoi morali, pigliano una stessa significazione al punto in cui finiscono e al punto in cui nascono.

La concupiscenza della carne e l'orgoglio dello spirito si appellano con lo stesso nome di *peccato*; la dis-unione definitiva dell'anima da Dio, e quella dell'anima dal corpo si chiamano egualmente la *morte*.

E' così stretto il legame tra il fisico e il morale, che solo nel mezzo si può riscontrare la loro differenza; essendo entrambi una identica cosa nel loro principio e nel loro fine. E come avrebbe ad essere diversamente, se così il fisico come il morale procede da Dio e termina in Dio; se Dio è prima del peccato e dopo la morte?

Siffatta intima connessione tra il morale e il fisico potrebbe essere ignorata dalla terra puramente corporea, e degli angeli, puri spiriti; ma come un tale mistero potrebbe rimanere occulto all'uomo composto di una anima immortale e di una materia corporea, e collocato da Dio sul confine di due mondi?

Il grande perturbamento prodotto dal peccato non si arrestò all'uomo; non solo Adamo soggiacque ai malori e alla morte, ma anche la terra fu maledetta per causa sua ed in suo nome.

Noi no abbiamo la folle pretensione di penetrare arcani tanto oscuri, qual è quello di questa tremenda maledizione e sino a un certo segno incomprensibile. I giudizi di Dio sono così profondi come meravigliose sono le sue opere. Frattanto posta per volere di Dio l'intima relazione tra il fisico e il morale, e riconosciuta che sia fino a un certo punto visibile nell'uomo, abbenché in certo qual modo inesplicabile, il resto di quel profondo mistero appare meno importante; il mistero infatti sta più presto nella legge di relazione, che nelle applicazioni che se ne possono fare per via di deduzione.

E qui per gettare un lampo di luce, su questo difficile argomento, e suffragare tutto quanto abbiamo detto, è mestieri osservare, che le cose fisiche non possono considerarsi come dotate di un'esistenza indipendente, come esistenti in sé, da sé, e per sé, ma piuttosto come manifestazioni delle cose spirituali, le sole che abbiano in sé medesime la ragione del proprio essere. Essendo Dio puro spirito, principio e fine di tutte le cose, chiaro è che tutte le cose nel loro principio e nel loro fine sono spirituali.

Ciò essendo, o le cose fisiche sono mere appariscenze, e non esistono, o se esse esistono, hanno la loro vita da Dio e per Dio, ovvero che esistono per causa dello spirito e per lo spirito. Onde si deduce che dal momento che esiste una qualsiasi perturbazione negli ordini morali o dello spirito, dev'esservi di necessità uno sconvolgimento analogo nelle regioni corporee. È infatti inconcepibile che le stesse cose rimangano in quiete, quando vi ha una perturbazione in ciò che è principio e fine di ogni cosa.

Lo sconvolgimento pertanto prodotto dal peccato è stato e ha dovuto essere generale; è stato e ha dovuto essere comune alle *alte* e *basse* regioni, a tutte quelle degli spiriti e dei corpi. La faccia di Dio, per lo innanzi pacifica e serena, s'infiammò per l'ira, e i suoi serafini mutarono di sembianza. La terra si ricoperse di spine e di sterpi, le sue piante si disseccarono, s'invecchiarono i suoi alberi, le sue erbe avvizzirono, le fonti perdettero la soavità delle loro acque, essa divenne feconda di veleni, si coprì di cupi foreste, impenetrabili, spaventose; si afforzò di montagne selvagge, ebbe una zona torrida e una glaciale, fu bruciata dal fuoco e gelata dalla brine; e sopra i suoi orizzonti si sollevarono nubi e bufere, e intorno a lei rimbombarono tuoni e tempeste.

Collocato l'uomo come nel centro di questo universale disordine, opera sua e sua punizione, egli stesso più intimamente e profondamente disordinato della restante creazione, si trovò esposto, col solo aiuto della misericordia divina, all'impetuoso torrente di tutti i dolori fisici e di tutte le angosce morali. La sua vita non fu che una sequela di tentazioni e di lotte, la sua saggezza non altro che ignoranza, la sua volontà debolezza, la sua carne corruzione. Ciascuna sua azione fu accompagnata da un rimorso, a ogni piacere tenne dietro un'amara rimembranza o un acuto dolore.

Quanto molteplici furono i suoi desideri, altrettanto lo furono i suoi disgusti; alle molte speranze, succedettero molteplici illusioni e ad esse disinganni senza numero. La memoria gli servì di carnefice, la previdenza di tortura e l'immaginazione non fece che gettare qualche lembo di porpora e d'oro sulla sua misera nudità. Compreso dal bene per cui era nato, mosse i suoi passi nella via del male ov'era entrato; provando il bisogno di un Dio, sprofondò nell'abisso immensurabile di tutte le superstizioni. Dannato a patire, chi potrebbe tessere la storia dei suoi dolori? Dannato all'ingrato lavoro, chi potrebbe dire il novero dei suoi stenti? Dannato alla fatica, chi enumererà le stille di sudore piovute dalla sua fronte?

Ponete l'uomo alla massima altezza, o collocatelo nella sfera più bassa, in nessuna condizione sarà esente dalla pena, che abbiamo ereditata dal nostro comune peccato. Se l'ingiuria non giunse ad offendere chi è posto in alto, vi è l'invidia che si eleva fino a lui; se l'invidia non discende fino a colui che è collocato in basso, vi è in cambio l'ingiuria che lo percuote. Ov'è la carne che non conosca il dolore? ove spirito che non conosca l'angoscia? Chi fu mai levato tant'alto da non temere la caduta? Chi credette con tanta sicurezza nella fortuna per non temerne i rovesci. Nella nascita, nella vita, e nella morte noi siamo tutti uguali, perché tutti abbiamo peccato e dobbiamo tutti essere puniti.

Se la nascita, la vita e la morte non sono una punizione, perché non nasciamo, viviamo e moriamo noi, come tutto il resto che nasce, vive e muore? Perché noi viviamo in continue trepidazioni? Perché veniamo alla luce del mondo con le mani incrociate sul petto in atteggiamento di penitenti? Perché aprendo gli occhi alla vita li apriamo alle lacrime? e perché finalmente il nostro primo saluto all'esistenza non è che un gemito?

I fatti della storia ravvalorano e confermano i dommi che abbiamo esposti, e le loro misteriose conseguenze. Il Salvatore del mondo, a edificazione e grave sgomento dei pochi fedeli che lo seguivano, e con scandalo dei dottori, cancellava i peccati guarendo le malattie, e guariva i malati assolvendo i peccati; quindi sopprimendo la causa con il rimovimento degli effetti, quindi gli effetti con la soppressione della causa loro.

Un paralitico si presenta a Cristo mentre era circondato da un drappello di dottori e di farisei. Egli alza la voce e gli dice: «Abbi fede, figliol mio, io ti rimetto i tuoi peccati, ecc.». Quelli che si trovavano presenti si scandalizzarono nei loro cuori. Da una parte pareva ad essi che il potere di assolvere non fosse nel Nazareno che superbia e follia; dall'altra che fosse un parto di mente inferma il pretendere guarire le malattie con l'assoluzione dei peccati.

Il Signore vide nascere nei loro cuori quei colpevoli pensieri, e tosto soggiunse: «E perché sia noto a tutti che il Figlio dell'Uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati, levati, io te lo impongo: prendi il tuo letto e ritorna a casa tua». E avvenne com'egli aveva detto. Con ciò egli ha dimostrato che il potere di guarire e di assolvere sono lo stesso potere, e che il peccato e la malattia sono una stessa cosa.

Prima di muovere innanzi gioverà notare, a rincalzo di ciò che diciamo, due cose degne di memoria. La prima si è che il Signore, prima di addossarsi il grave fardello dei peccati del mondo, fu esente da ogni morbo ed anche dalla più lieve sofferenza perché era scevro di peccato. La seconda si è, che quando il Signore s'aggravò di tutti i peccati degli uomini, accettando volontariamente gli effetti come ne accettava le cause, e le conseguenze come ammetteva i principi, accolse il dolore vedendo in esso il compagno inseparabile del peccato.

Per lo che sudò sangue nel giardino degli Oliveti, provò il dolore dello schiaffo nel pretorio, venne meno sotto il peso della croce, e patì la sete sul Calvario ed una tremenda agonia sopra il legno ignominioso, vide con terrore appressarsi la morte, e mise un gemito profondo e doloroso rendendo l'anima al Padre suo.

Quanto alla mirabile corrispondenza, di cui è ora discorso, tra i disordini del mondo morale e quelli del mondo fisico, il genere umano la proclama ad una voce senza comprenderla, come se un potere soprannaturale e invincibile l'obbligasse a testimoniare di questo grande mistero. La voce di tutte le tradizioni, le voci popolari, i vaghi rumori portati sulle ali dei venti, i mille echi

del mondo ci parlano misteriosamente di un grave disordine fisico e morale sopraggiunto prima degli albori della storia e ancor prima del crepuscolo della favola, in conseguenza di una colpa grandissima, cui l'intelletto non può comprendere, né esprimere linguaggio umano.

Anche in presente se accade che gli elementi si scompongano, se sopravvengono mutamenti straordinari nelle regioni celesti, se le discordie, la fame, la peste si riversano in castighi sulle nazioni, se le stagioni alterano il corso armonico delle loro evoluzioni confondendosi e sembrando abbandonarsi fra esse ad una specie di lotta; se la terra è sconvolta da scosse e terremoti; se i venti, liberi dalle redini che ne frenano l'impeto, irrompono furibondi in uragani, che menano guasto e ruina, esce di subito dalle viscere dei popoli, custodi della terribile tradizione, una voce indomabile e spaventosa, che cerca la causa dell'insolita perturbazione in una colpa atta a suscitare la collera di Dio e attirare sulla terra la maledizioni del cielo.

Ella è cosa evidente che questi vaghi rumori siano senza fondamento e derivino ad un tempo dall'ignoranza delle leggi che presiedono al moto alterno dei fenomeni naturali; ma è non è meno chiaro ai nostri sguardi, che l'errore è solamente nell'applicazione e non nell'idea, nella conseguenza e non nel principio, nella pratica e non nella teoria. La tradizione sussiste rendendo perpetua testimonianza alla verità, malgrado le false applicazioni.

Le moltitudini possono ingannarsi, e cadono in errore quando affermano che la tal colpa essere causa del tal disordine; ma esse non errano né possono errare allorché asseverano il disordine esser figlio del peccato. E siccome la tradizione, considerata nella sua generalità, è la manifestazione e la forma visibile di una verità assoluta; così è difficile o quasi del tutto impossibile ritrarre i popoli dagli errori concreti, che commettono nelle loro speciali applicazioni. Poiché quanto la tradizione ha di vero dà consistenza a ciò che l'applicazione contiene di falso, e l'errore concreto vive e giganteggia sotto la protezione della verità assoluta.

La storia somministra buona messe di esempi in sostegno di questa tradizione universale trasmessa di padre in figlio, di famiglia in famiglia, di schiatta in schiatta, di popolo in popolo e di regione in regione, a tutto il genere umano, fino agli estremi confini della terra. E per verità, dacché le colpe si sono elevate al di sopra di un certo livello, e hanno raggiunto una data misura, improvvise e spaventose catastrofi si sono abbattute sulle nazioni, e scosse violente sconquassarono il mondo.

Il primo pervertimento universale fu quello di cui ci parlano le sacre Scritture allorché gli uomini, riuniti in una stessa apostasia e nella stessa oblianza di Dio, nell'età antediluviana, vissero senza altro Dio e senza altre leggi che i loro colpevoli desideri e le loro frenetiche passioni; allora essendo già colmo il calice della collera di Dio, la terra fu invasa da quell'immane diluvio che tutto avvolse in una comune sciagura, e pose le più alte montagne a livello delle più umili convalli.

Giunti i tempi a metà del loro corso, il desiderato delle nazioni venne nel mondo a suggellamento delle antiche promesse, e delle antiche profezie. L'epoca della sua apparizione fu famosa fra tutte per la perversità e malizia degli uomini e per l'universale guastamento dei costumi.

Avvenne altresì che un giorno, giorno di sempre triste e lacrimevole memoria, il più doloroso e triste dal giorno della creazione in poi, un popolo cieco e furente, come fosse stato briaco, si levò con le sembianze sformate dalla frenesia dell'ira, afferrò il suo Dio, lo fece segno ai suoi insulti, accumulò sul suo capo ogni guisa di oltraggi, gravò le sue spalle di tutte le ignominie, lo innalzò da terra, e lo fece morire in croce fra due ladroni. Fu vista anche allora traboccare la coppa dei furori divini: il sole oscurarsi, squarciarsi il velo del tempo, fendersi le rocce, spalancarsi i sepolcri e scuotersi tutta quanta la terra.

osservano tra gli sconvolgimenti fisici e le perturbazioni morali e a sostegno della tradizione universale, che dovunque le diffonde e proclama. Ma da una parte i limiti che ci siamo prefissi, dall'altra la grandezza dei fatti accennati ci conducono a dar fine a questo argomento.

## CAPITOLO SESTO

### **La prevaricazione angelica, e la prevaricazione umana; grandezza ed enormità del peccato.**

Fin qui ho esposto la teoria cattolica sul male, figlio del peccato, e sul peccato, figlio della libertà umana, la quale si muove alla libera entro i suoi confini con il consenso di quell'eterno re, che tutto facendo con peso, numero e misura, dispose le cose in tal maniera che la sua provvidenza non impedisce per nulla il libero arbitrio, né i suoi guasti, benché non dovessero essere grandi e prodigiosi come sono se non a scapito della sua gloria.

Prima di dilungarmi, è conveniente alla grandezza di un tal argomento il dare una relazione seguita dalla meravigliosa azione, che inizia in cielo e finisce nel paradiso terrestre. Lascero da banda le obiezioni e i dubbi, giacché essi troveranno altrove le loro soluzioni: qui annebbierebbe la semplice e impotente bellezza, di questa lamentevole storia. Fu già visto per noi come la teoria cattolica avanza ogni altra con la profonda convenienza di tutte le sue soluzioni; ora vedremo come i fatti su cui si basa, considerati in sé stessi, superino per grandezza e drammaticità quelli delle storie primitive. Noi abbiamo posto in luce la loro bellezza con confronti e deduzioni, ma ora la rileveremo in se stessa, senza divagare sopra altri soggetti.

Prima dell'uomo, e nei tempi sottratti alle umane investigazioni, Dio faceva gli angeli, creature felici e perfette, a cui fu dato di contemplare direttamente, i chiari splendori che da lui emanano, immersi in un oceano di ineffabili delizie e perfettamente assorti nella loro continua contemplazione. Gli angeli erano puri spiriti, superiori in eccellenza di natura all'uomo, composto di un'anima immortale e di fango. Per la sua semplice natura l'angelo si accostava a Dio, mentre per la limitazione della sua intelligenza, saggezza e libertà si accostava all'uomo; come l'uomo in quanto è spirituale si avvicina all'angelo, e in quanto è corporale, alla natura morale sommersa alla sua parola e alla sua volontà.

Tutte le creature nacquero con l'inclina e col potere di trasformarsi e toccare più alto nella scala degli esseri, che partendo dagli infimi va a por fine in quell'essere supremo a tutti superiore, conosciuto dal cielo e dalla terra, dagli uomini e dagli angeli ad un nome il quale avanza ogni altro nome. La natura fisica aspirava a levarsi in qualche guisa sino allo spiritualismo alla somiglianza dell'uomo; e l'uomo a spiritualizzarsi sempre più alla somiglianza dell'angelo; e l'angelo a somigliare sempre più all'Essere perfetto, sorgente di ogni vita, creatore di ogni creatura, la cui grandezza non può essere da nessuna grandezza misurata, e la cui immensità non può essere da alcun cerchio compresa.

Tutto era escito da Dio, e risalendo tutto doveva tornare a lui, principio e origine di tutto; e perché tutto era escito da lui e a lui doveva tornare, non vi era nulla che non contenesse in sé un raggio più o meno splendido della sua bellezza.

Così la diversità infinita veniva ricondotta per se stessa a questa vasta unità che crea tutte le cose, e pone fra loro una mirabile armonia e un meraviglioso legame, separando le confuse ed eterogenee e le disperse omogenee congiungendo. Donde si scorge che l'atto della creazione fu complesso e che si compose di due diversi atti: dell'atto per cui Dio dà esistenza al nulla, e dell'atto per cui ordina le cose create.

Nel primo dimostra il suo potere di creare tutte le sostanze capaci di tutte le forme, nel secondo il suo potere di creare tutte le forme che abbelliscono le varie sostanze. E siccome non vi ha altre sostanze al di fuori di quelle che egli creò, così non vi avrà neppure altra bellezza se non è quella da Lui posta nelle cose. Ecco perché l'universo, con che si vuol dire l'insieme di tutte le sostanze, e l'ordine, con che si vuol dire la forma delle cose, non è altro se non il congiungimento di tutte le bellezze. Non v'ha creatore che Dio, non v'ha bello che nell'ordine, non v'ha creatura che nell'universo.

Se ogni bellezza consiste nell'ordine stabilito inizialmente da Dio, e se la bellezza, la bontà e la



giustizia, sono una medesima cosa considerata sotto diversi aspetti, ne segue che fuori dall'ordine stabilito da Dio non esiste né bellezza, né bontà, né giustizia; e siccome queste tre cose formano il bene supremo, è bene supremo quell'ordine che le contiene.

A quel modo che Dato che al di fuori dell'ordine non vi ha alcuna specie di bene, vi avrà tutto il male e non vi avrà male alcuno, il quale non stia nell'abbandonare l'ordine. Per questa ragione, come l'ordine è il sommo bene, il disordine è il male per eccellenza; fuori del disordine non esiste alcun male, come a parte dell'ordine non esiste alcun bene.

Dal detto sin qui s'inferisce che l'ordine o il sommo bene sta in ciò, che ogni cosa si mantenga in quel reciproco nesso stabilito da Dio nella creazione; e che il disordine o il male per eccellenza sta nel distruggere siffatto nesso meraviglioso e questa sublime armonia.

Ora tale nesso e tale armonia possono essere tolti solo da un essere di potere e di volontà indipendenti, - sempre però limitatamente e nel modo possibile, -dalla volontà di Dio. Nessuna creatura era da tanto, eccettuati gli angeli e gli uomini, i soli creati a immagine e somiglianza del loro creatore, intelligenti cioè e liberi. Dunque il disordine o il male per eccellenza deve necessariamente e unicamente essere attribuito agli angeli e agli uomini.

Gli angeli e gli uomini non poterono alterare l'ordine dell'universo senza ribellarsi contro il loro creatore: quindi a spiegare il disordine e il male è d'uopo supporre l'esistenza degli angeli e degli uomini ribelli.

Ogni disobbedienza e ogni ribellione essendo ciò che si chiama un peccato, e ogni peccato essendo una ribellione e una disobbedienza, ne viene che non si può concepire il disordine nella creazione né il male nel mondo senza supporre l'esistenza del peccato.

Se il peccato altro non è altra cosa che la disobbedienza e la ribellione, se la disobbedienza, la ribellione non sono altra cosa che il disordine, ed il disordine è male, segue che il male, il disordine, la disobbedienza, la ribellione e il peccato hanno rapporti dalla ragione riconosciuti assolutamente identici i quali sono propri anche del bene, dell'ordine della sommissione e dell'obbedienza. Donde si conclude che la sommissione alla volontà divina è il sommo bene, ed il peccato il male per eccellenza.

Quando tutte le creature angeliche obbedivano alla voce del loro Creatore, contemplandosi nel suo volto, immergendosi nei suoi splendori, e movendosi liberamente e armonicamente secondo la misura della sua parola, avvenne che il più bello degli angeli rimuovendo gli sguardi da Dio per portarli su se stesso, fu colto d'estasi in presenza della sua bellezza. Considerandosi sussistente per propria virtù e come fine a se stesso, violò quella legge universale e inviolabile secondo cui la diversità ha il suo fine e il suo principio nell'unità, la quale tutte comprende non comprese le cose, come Dio in sé abbraccia tutte le creature.

Questa rivolta dell'angelo fu il primo disordine, il primo peccato, sorgente dappoi di tutti i peccati, d'ogni male e d'ogni disordine, che dovevano nei tempi susseguenti cadere sulla creazione, ma particolarmente sul genere umano.

Infatti, quando l'angelo caduto, ormai privo di bellezza e della sua primitiva intelligenza, vide l'uomo e la donna nel paradiso terrestre belli e risplendenti di grazia, provò invidia di quel bene e risolse di trascinarli nella sua condanna, giacché non poteva più pareggiarli nella gloria. Prendendo la forma del serpente, che doveva essere sempre il simbolo consacrato della scaltrezza e dell'astuzia, l'orrore della natura umana e l'oggetto della collera divina, strisciò sulle fresche e profumate erbe dell'Eden e tese alla donna quella rete ingannevole, in cui ella perdette l'innocenza e la felicità.

Nulla uguaglia la semplicità del racconto che fa Mosè di questa solenne tragedia, di cui il paradiso terrestre fu il teatro, Dio il testimone, il re e signore dell'abisso e i re e signori della terra gli attori, il genere umano la vittima, e i cui terribili effetti dovevano essere rimpianti senza posa dalla terra coi suoi movimenti, dai cieli nel loro corso, dagli angeli sui loro troni e

da noi infelici figli di genitori infelici in questa nostra valle senza luce.

«Perché Dio vi ha proibito di mangiare il frutto dell'albero della vita?» così cominciò il serpente, e subito la donna sentì svegliarsi nel suo cuore una certa vana curiosità, causa prima del suo errore. Da quell'istante il suo intendimento e la sua volontà, colte da non so quale gradevole abbandono, cominciarono a separarsi dalla volontà di Dio e dal divino intendimento.

«Il giorno che voi mangerete di questo frutto i vostri occhi si apriranno e sarete altrettanti dèi, conoscendo il bene e il male». Sotto la malefica influenza di queste parole la donna sentì nel cuor suo le prime punte dell'orgoglio; gettò su se stessa un compiacente sguardo, e in quell'istante il volto di Dio le fu velato.

Orgogliosa e vana, portò gli sguardi sull'albero delle infernali illusioni e delle minacce divine; pensò che il suo frutto come bello a vedere dovesse essere saporito al palato; i suoi sensi furono impossessati da un nuovo ardore di delizie; la curiosità degli occhi, l'appetito della carne e l'orgoglio dello spirito congiunti la condussero alla perdita della sua innocenza, cui seguì quella dell'uomo, e le speranze tesoreggiate per la loro discendenza si dileguarono come fumo.

Allora l'intero universo fu sconvolto e il disordine insinuatosi nel punto più alto della scala degli esseri, s'andò man mano comunicando dagli uni agli altri, non lasciando nessuna cosa al luogo ove era stata posta da Dio. Questa ispirazione innata ad ogni creatura di sollevarsi e ascendere al trono di Dio, si mutò in aspirazione di discendere non so fino a qual abisso: distogliere gli occhi da Dio era come cercare la morte ed escire dalla vita. Per quanto l'uomo discenda nell'abisso senza fine della sapienza o si sollevi nell'investigazione dei più reconditi misteri, ei non si solleverà mai tanto alto né discenderà tanto basso, quanto fa d'uopo perché possa abbracciare l'immenso sciupio di questo primo fallo, in cui sono contenuti, come in feconda semente, i dopo venuti.

L'uomo, il peccatore, non può neppure concepire la grandezza e bruttura del peccato. Per comprendere quanto sia grande, sozzo e come gravido di sciagure, si deve considerarlo non sotto il punto di vista umano, ma sotto il divino. Infatti Dio essendo il bene, e il peccato il male; Dio essendo l'ordine e il peccato il disordine; Dio essendo un'affermazione completa e il peccato una negazione assoluta; Dio essendo la pienezza dell'esistenza e il peccato è la sua assoluta mancanza. Tra Dio e il peccato come tra l'affermazione e la negazione, l'ordine e il disordine, il bene ed il male, l'essere e il non essere, vi è una distanza incommensurabile, una contraddizione invincibile, una ripugnanza infinita.

Nessuna catastrofe ha il potere di portare l'agitazione nella Divinità, e non può alterare la calma ineffabile del suo volto.

Il diluvio universale venne sulle nazioni e Dio vide la spaventevole inondazione, considerata in sé medesima e come disgiunta dalla sua causa, con volto sereno, giacché per suo ordine gli angeli, aprivano le cateratte del cielo, e perché era la sua voce che comandava alle acque di sommergere le montagne e di occupare tutta la superficie terrestre. Su tutti i punti dell'orizzonte comparivano nere nubi che le une e le altre si addossano, e nullameno Dio rimaneva tranquillo come colui che le ha create secondo la sua volontà; la sua voce le chiama e accorrono, la sua voce ordina che si acquietino e subito sono ammansate.

E' lui che manda i venti e la bufera contro le città peccatrici, ed è Lui che, ove convenga ai suoi disegni, sospende e arresta le acque, trattiene la folgore e disperde la nube con leggero soffio. I suoi occhi videro elevarsi e cadere tutti gli imperi; le sue orecchie intesero preghiere delle nazioni soggiogate dal ferro della conquista, dal veleno, dalla peste, dalla servitù, dalla fame, e il suo volto restò sempre calmo, conciossiaché Lui fa e distrugge come castelli d'aria gli imperi del mondo, e pone il ferro in mano ai conquistatori e manda i tiranni ai popoli colpevoli e schiaccia con la peste e con la fame le nazioni decimate, sì che sia compiuta la sua suprema giustizia.

Avvi un luogo terribile e spaventevole, pieno di tutti gli orrori, di tutti i terrori e di tutti i tormenti, in cui l'inestinguibile sete non trova nessuna sorgente per ristorarsi, non pasto la fame, non un raggio di luce la vista, non un suono soave per l'udito, ma ove tutto è agitazione senza riposo, pianto senza fine, dolore senza conforto; molte porte ne permettono l'accesso, nessuna l'uscita: sulla soglia muore la speranza e la memoria diviene immortale. Dio solo conosce i confini di questo, e la durata delle sue torture è di una sola ora che mai non finisce. Or bene, siffatto luogo maledetto con tutti i supplizi non altera per nulla Dio, giacché è Lui stesso che nella sua potenza lo ha creato. Dio fece l'inferno per i reprobri, come fece la terra per gli uomini e il cielo per gli angeli e pei santi.

L'inferno mostra la sua giustizia, come la sua bontà la terra e la sua misericordia il cielo. Le guerre, le inondazioni, le pesti, le fame, le conquiste, e lo stesso inferno sono un bene, in quanto sono convenientemente coordinati tra loro e in vista del fine, e perché sono strumenti utili della divina giustizia.

Come beni pertanto e come creazioni di Dio datore di ogni bene, essi non possono alterare, né alterano l'ineffabile e riposo del Creatore delle cose. Nulla gli ingenera orrore eccettuato quello che non è di sua fattura, ma perché egli fece tutto non esiste orrore per lui se non nella negazione delle cose a cui diede vita.

Per questo la negazione dell'ordine da lui posto e la disobbedienza, negazione dell'obbedienza che gli è dovuta, gli fanno orrore. Tale disobbedienza e tale disordine costituiscono il sommo male, giacché il principio di questo sta nella negazione del sommo bene. Ma la disobbedienza e il disordine altro non sono che il peccato, per cui il peccato, negazione assoluta da parte dell'uomo dell'affermazione suprema per parte di Dio è il male per eccellenza, anzi il solo che faccia orrore a Dio e ai suoi angeli.

Il peccato ha coperto il cielo di lutto, e acceso il fuoco dell'inferno: per esso gravarono il mondo malattie, pesti, fame e morte; esso ha minato le fondamenta delle città più illustri e popolate. Babilonia, dai sontuosi giardini, Ninive la superba, di Persepoli la figlia del sole, Menfi profondamente misteriosa, Sodoma l'impudica, Atene culla dell'arte, Gerusalemme l'infedele, di Roma la grande furono per esso gettate negli abissi della miseria. Se Dio volle tutto ciò, lo volle soltanto come castigo e rimedio del peccato.

Derivano dal peccato tutti i gemiti che escono dal petto degli uomini, ed esso è giunto persino, cosa che non si può concepire a far piangere il Figlio di Dio, mite agnello che salì sulla croce carico dei peccati del mondo. Il cielo, la terra, e gli uomini non lo videro mai a sorridere, ma bensì a piangere, perché aveva gettato gli occhi sul peccato.

Pianse sulla tomba di Lazzaro, e nella morte del suo amico non pianse che la morte dell'anima peccatrice. Pianse Gerusalemme, e il motivo del suo pianto era il peccato abominevole del popolo deicida. Provò turbamento e tristezza entrando nel giardino degli olivi, e fu turbato e fu triste nel pensare all'orrore del peccato; sudore di sangue coperse la sua fronte, ed era lo spettro del peccato che lo accagionava. Fu inchiodato sopra il legno infame, ed è il peccato che l'inchiodò, è il peccato che lo fece agonizzare e gli diede la morte.

## LIBRO SECONDO

---

### CAPITOLO SETTIMO

#### **Come Dio ricava il bene dalla prevaricazione dell'angelo e da quella dell'uomo.**

Di tutti i misteri il più tremendo è quello della libertà, che costituisce l'uomo signore di se stesso, e l'associa alla divinità nella gestione e nel reggimento delle cose umane.

La libertà imperfetta data alla creatura, essendo la facoltà suprema di scegliere tra l'obbedienza e la ribellione verso Dio, il compartire la libertà è lo stesso che conferirle il diritto

di alterare l'immacolata bellezza delle sue creazioni; e poiché in questa immacolata bellezza delle creature di Dio; e poiché l'ordine e l'armonia dell'universo, consistono in tale bellezza, il dare a lei la facoltà di alterarli vale anche quanto compartirle il diritto di surrogare il disordine all'ordine, la perturbazione all'armonia, il male al bene.

Anche ristretto nei limiti che abbiamo accennati, esso diritto è così eccessivo ed esorbitante, che lo stesso Dio non avrebbe potuto lasciarglielo, ove non fosse stato sicuro di convertirlo a strumento dei suoi fini ed infrenarne gli eccessi colla sua infinita potenza.

La facoltà consentita alla creatura di cangiare l'ordine in disordine, l'armonia in discordanza, il bene in male, ha la ragione propria d'esistere nel potere che ha Dio di convertire il disordine in ordine, la discordanza in armonia, il male in bene. Rimosso da Dio un tal potere supremo, dovrebbero logicamente rimuovere questa facoltà nell'uomo, o negare al tempo stesso l'intelligenza divina e la divina onnipotenza.

Se Dio permette il peccato, che è il male o il disordine per eccellenza, si è perché il peccato, lungi dall'impedire la sua misericordia e la sua giustizia, serve come causa occasionale a nuove manifestazioni della sua giustizia e della sua misericordia. Se togliamo il peccatore ribelle, non sono tolte per questo la misericordia divina e la somma giustizia; ma solo una delle loro speciali manifestazioni, quella cioè in virtù della quale esse si applicano ai peccatori ribelli.

Siccome il sommo bene degli esseri intelligenti e liberi consiste nel loro sodalizio con Dio; così questi nella sua infinita bontà e mercé un atto libero della sua ineffabile misericordia ha risoluto di unirli a sé coi vincoli non solo naturali ma soprannaturali. E poiché da un lato tale volontà cesserebbe di attuarsi per la separazione volontaria degli esseri intelligenti e liberi, e, dall'altro la libertà della creatura non potrebbe concepirsi senza la facoltà di questa separazione volontaria; così il grande problema consiste nel conciliare cose fino a certo punto contrarie, di maniera che né la libertà delle creature cessi di sussistere, né la volontà di Dio cessi di tradursi in atto.

La possibilità della cessazione essendo necessaria, quale testimonianza della libertà angelica e umana, e il sodalizio egualmente quale argomento della volontà divina, come mai possono conciliarsi la libertà di Dio e quella della creatura; l'unione che viene da Dio e la disunione trascelta dalla creatura, per guisa che la creatura non cessi di essere libera, e Dio dall'essere sovrano?

Per questo faceva mestieri che la separazione fosse reale sotto un aspetto, e sotto un altro apparente; vale a dire che la creatura potesse disgiungersi da Dio, in modo però ch'essa separazione divenisse un'altra maniera di congiungersi a Lui. Gli esseri intelligenti e liberi nacquero uniti a Dio per un effetto di sua grazia. In causa del peccato, essi si separarono in realtà da Dio, perché spezzarono effettivamente il vincolo della grazia, in modo vero e reale, provando in tal guisa ch'erano creature intelligenti e libere.

Ma siffatta separazione, per chi ben vegga, non è stata che una nuova forma di unione, poiché disgiungendosi da lui colla spontanea rinuncia della grazia gli si raccostarono cadendo fra le mani della sua giustizia o della sua misericordia. Medesimamente la separazione e l'unione, che a prima guisa sembravano incompatibili, sono cose in realtà sotto ogni rispetto conciliabili, e talmente che ogni separazione si risolve in un modo speciale di unione e ogni unione in un modo speciale di separazione.

La creatura non è stata unita a Dio in quanto egli è grazia se non perché essa si è trovata disgiunta da lui in quanto egli è misericordia e giustizia. La creatura che cade nelle sue mani in quanto egli è giustizia, non vi cade se non perché è disgiunta da lui in quanto egli è grazia e misericordia; e così essa che diviene l'oggetto di Dio in quanto è misericordia, non lo è se non perché è separata da Lui in quanto egli è grazia, e si è medesimamente trovata disgiunta da lui in quanto egli è giustizia. La libertà pertanto della creatura consiste nella facoltà di stabilire la specie di unione che ella preferisce mediante la separazione da lui trascelta. In egual modo la supremazia di Dio consiste qualunque sia la specie di separazione trascelta dalla creatura, nel

venirla a raggiungere per tutte le separazioni e per tutte le vie.

La creazione è come un circolo. Dio, sotto un certo aspetto, ne è la circonferenza, sotto un altro il centro. Considerato come centro attrae, siccome circonferenza contiene. Fuori di questo universale continente non vi ha nulla, e tutto si attempera a quella irresistibile attrazione. La libertà degli esseri intelligenti e liberi si è di fuggire la circonferenza che è Dio, per precipitarsi in Dio che è il centro, e di fuggire il centro che è Dio per cadere in Dio, che è la circonferenza.

Non v'ha niente di più efficace a dilatarsi quanto la circonferenza, né più possente del centro a restringersi. Qual angelo sarà così possente, qual uomo così ardimentoso da spezzare questo grande cerchio tracciato dal dito divino? Quale creatura sarà così presuntuosa da opporsi a queste leggi matematicamente inflessibili che il divino intendimento ha stabilito *ab eterno* alle cose? Chi può essere il centro di questo circolo inesorabile, se non le cose infinitamente ristrette in Dio?

Chi può essere questa circonferenza se non le stesse cose infinitamente dilatate in Dio? E qual maggior dilatamento del dilatamento infinito? qual contrazione maggiore della contrazione infinita? Ecco perché, colto da meraviglia, e come assorto fuori di sé, vedendo tutte le cose in Dio e Dio in ogni cosa, e volendo l'uomo fuggire, senza sapere il come, ora che il centro lo attrae, ora dalla circonferenza, sant'Agostino, uno dei più splendidi ingegni e il sommo fra i dottori, più grande, l'uomo in cui si incarnò lo spirito della Chiesa, il santo consumato d'amore, inondato dalle acque vive della grazia, esclamò: «Povero mortale, tu vuoi fuggir Dio? Gettati tra le sue braccia». Bocca umana non pronunciò mai parola così piena d'amor sublime e di sublime tenerezza.

Dio segna dunque il termine alle cose, la creatura sceglie la via. Tutte le vie riescono al termine segnato, Dio è sovrano in modo onnipotente non altrimenti che l'uomo, trascogliendo la via che lo condurrà al termine, è scientemente libero. Né si dica che è un'ombra di libertà quella, che consiste nello scegliere una fra molte vie, che menano a un termine necessario! Non si può considerare di poca rilevanza la libertà di scegliere tra la propria perdita e la propria salvezza; poiché le mille vie che mettono capo in Dio, termine necessario di tutte le cose, si riducono a due: inferno e paradiso. Se la creatura non gode bastevole libertà colla facoltà che Dio le ha dato di muovere verso lui o per l'una o per l'altra via, con qual libertà ella cangerà la fame in sazieta per divenire libera?

Fuori di questa spiegazione non avvi concordanza possibile tra cose, che non possono pensarsi se non conciliate d'una maniera assoluta. Al contrario, ammessa siffatta spiegazione, tosto a noi si rivelano le cause intime dei più sublimi misteri e dei più profondi disegni. Con essa conosciamo la ragione della prevaricazione dell'angelo e di quella dell'uomo, che sono le due solenni testimonianze della libertà lasciata all'angelo e all'uomo.

Dio permise la prevaricazione dell'angelo, si è perché sapeva il modo segreto di conciliare il disordine angelico con l'ordine divino, come l'angelo seppe trarre il disordine angelico dall'ordine divino; dappoichè se l'angelo mutò l'ordine trasformando l'unione in separazione, Dio trasse l'ordine dal disordine, trasformando la momentanea separazione in unione indissolubile.

L'angelo non volle restarsene unito a Dio colla ricompensa e si vide a lui congiunto eternamente col castigo. Ei chiuse l'orecchio ai dolci inviti della grazia, e l'orecchio suo sentì suo malgrado la voce terribile della giustizia. Volendo assolutamente fuggir Dio, l'angelo non fece che allontanarsi da lui in un modo per unirsi in un altro. Si separò da Dio clemente per unirsi a Dio giusto; si separò da lui nel cielo per unirsi nell'inferno.

L'ordine statuito nelle cose non sta già in questo, che esse siano unite a Dio d'un certo modo, sibbene che siano unite a lui: come il vero disordine non consiste già in ciò, che esse si separino da Dio in un modo per unirsi a lui in un altro, ma nel separarsi che fanno assolutamente da Dio. Il peccato è una negazione così profonda, così assoluta, che non nega solo l'ordine ma anche il disordine; e dopo aver negato tutte le affermazioni, nega le proprie

affermazioni, e giunge fino a negare sé stesso. Il peccato è la negazione della negazione, l'ombra dell'ombra, l'apparenza dell'apparenza.

Se Dio permise la prevaricazione dell'uomo, la quale come dicemmo, fu meno profonda e colpevole di quella dell'angelo, la ragione sta in ciò, che Dio sapeva fin dall'eternità come conciliare l'ordine divino col disordine umano, nello stesso modo che l'uomo seppe cavare il disordine umano dall'ordine umano. L'uomo trasformò l'ordine in disordine, disgiungendo ciò che Dio aveva congiunto con un vincolo d'amore.

Dio trasse l'ordine dal disordine, raccogliendo ciò che l'uomo aveva separato con un vincolo ancor più dolce d'amore. L'uomo non volle restarsi unito a Dio col vincolo della giustizia originale e della grazia santificante, e si vide unito a lui col legame della sua infinita misericordia. Se Dio permise la prevaricazione, si fu perché teneva come in serbo il Salvatore del mondo, colui che doveva venire nella pienezza dei tempi. Quel sommo male era necessario per questo sommo bene, e quella catastrofe immensa per questa immensa beatitudine.

L'uomo peccò perché Dio aveva stabilito di farsi uomo, e perché fattosi uomo, aveva abbastanza di sangue nelle vene e di virtù somma nel suo sangue per cancellare il suo peccato. Ei vacillò perché Dio aveva forza di sorreggerlo vacillante; e cadde, perché Dio aveva la virtù per sollevarlo dalla sua caduta; ei pianse, perché colui che aveva avuto il potere di asciugare la terra sommersa nelle acque del diluvio, aveva pur quello di asciugare la triste valle bagnata dalle nostre lacrime; ei sentì il dolore nelle sue membra, perché Dio poteva temperare il suo dolore; ei patì grandi sventure, perché Dio gli serbava maggiori ricompense. L'uomo uscì dal Paradiso terrestre, soggiacque alla morte, posò il capo nel sepolcro, perché Dio poteva vincere la morte, trarlo dalla tomba, fino al cielo.

Siccome la prevaricazione angelica e l'umana entrano negli elementi dell'ordine universale in grazia di un'ammirabile operazione divina; così la libertà dell'angelo e quella dell'uomo, sorgenti di queste due prevaricazioni, entrano fra gli elementi necessari di essa legge suprema e universale, a cui soggiacciono tutte le cose, tutte le creazioni, i mondi, così il mondo morale, come il mondo materiale e il divino. Secondo essa legge, l'unità assoluta nella sua infinita fecondità, trae perpetuamente dal suo seno la diversità, che ritorna continuo al seno fecondo ond'è uscita: cioè al seno di Dio, che è l'unità assoluta.

Considerato come Padre, Dio, trae ab eterno da sé il Figlio per via di generazione e lo Spirito Santo per via di processione, e costituisce così eternalmente la diversità divina. Il Figlio e lo Spirito Santo si identificano eternalmente col Padre e costituiscono eternalmente con esso lui un'unità indistruttibile.

Considerato come Creatore, Dio ha tratto dal nulla le cose con un atto della sua volontà, ed ha per tal modo costituito la diversità fisica; in appresso sommise tutte le cose a certe leggi eterne e a un ordine immutabile, e in questa maniera la diversità non fu altro nel mondo fisico che la estrinseca manifestazione della sua assoluta unità.

Considerato come Signore e come legislatore, Dio pose nell'angelo e nell'uomo una libertà diversa dalla propria, e per tal modo compose la varietà nel mondo morale: appresso impose a questa libertà alcune leggi inviolabili e un termine necessario; e la necessità di questo termine e l'inviolabilità di queste leggi fecero entrare la libertà umana e l'angelica nella grande unità dei più meravigliosi ordinamenti.

La volontà divina, che è l'unità assoluta, si rivela nel comando impartito al primo uomo nel paradiso terrestre, allorché Dio gli disse: *Tu non mangerai*; la libertà umana colla facoltà di scegliere, costituente la sua imperfezione, che è la diversità, si manifesta in questa condizione: *e se tu mangi*. La diversità ritorna all'unità donde essa procede prima per la minaccia, allorché Dio dice: *tu soggiacerai alla morte*, e poscia per la promessa, quando fe' sicura la donna che dal suo seno nascerebbe colui che avrebbe schiacciato la testa del serpente. E per questa minaccia e per questa promessa con le quali Dio accenna le due vie, per le quali la diversità, ch' esce dall'unità, ritorna all'unità donde è venuta: la via della sua giustizia e quella della sua

misericordia.

Rimosso l'ordine, è rimossa l'unità assoluta nella sua esteriore manifestazione.

Soppressa la condizione, è soppressa nella sua estrinseca manifestazione la diversità, che consiste nella libertà umana.

Tolta la minaccia la promessa, si tolgono le due vie, per cui la diversità per non essere sovversiva, deve far ritorno all'unità donde è venuta.

Come il sodalizio tra la creazione fisica e il creatore risiede unicamente nell'assoggettamento perpetuo della creazione alle leggi fisse e immutabili che sono l'espressione perpetua della volontà suprema; così non vi ha unione tra Dio e l'uomo se non perché l'uomo disgiunto da Dio per il suo peccato ritorna al Dio di giustizia come impenitente, o al Dio di misericordia come deterso dalla colpa.

Se dopo aver considerato separatamente la prevaricazione angelica e umana, e riconosciuto che ciascuna di esse è una perturbazione accidentale ed un'armonia per essenza, rivolgeremo l'attenzione a entrambe le prevaricazioni, ci sarà dato di contemplare come in estasi il miracolo, per cui le più aspre dissonanze si trasformano in armonie meravigliose.

Prima di procedere giova osservare, che la bellezza della creazione consiste in ciò, che ogni cosa è in sé stessa come il riflesso di qualcuna delle divine perfezioni: di maniera che tutte riunite sono una fedele immagine della somma bellezza. Dal globo lucente che illumina lo spazio sino all'umile giglio sperduto nella valle, e da molto più in basso delle valli fiorite di gigli a molto più in alto dei cieli in cui splendono gli astri, tutte le creature, ciascuna a suo modo, dicono le une alle altre le grandi meraviglie del Signore, attestano le sue ineffabili perfezioni e intonano in un cantico senza fine la sua eccellenza e la sua gloria.

I cieli celebrano la sua onnipotenza, i mari la sua grandezza, la terra la sua fecondità, le nubi con le loro altissime montagne disegnano il piedistallo sul quale poggia il suo piede. Il lampo è la sua volontà, il tuono è la sua voce, la folgore è la sua parola. Egli è presente negli abissi con il suo sublime silenzio e colla sublime sua collera nel turbine e nelle tempeste. *E' lui che ci ha dipinti*, dicono i fiori del campo, le stelle ripetono: *noi siamo faville cadute dal suo paludamento*. E l'angelo e l'uomo: *«Passandoci dinnanzi, la sua faccia, la più gloriosa, la più perfetta, si è improntata in noi.*

Medesimamente fra le cose le une rappresentano la sua grandezza, le altre la sua maestà e onnipotenza; l'angelo e l'uomo in ispecial modo i tesori della sua bontà, le meraviglie della sua grazia e il fulgore della sua bellezza. Ma Dio non è solo meraviglioso e perfetto per la sua bellezza, la grazia, la bontà e l'onnipotenza sua; egli è altresì, e al di sopra ancora, ove le sue perfezioni soggiacessero a misura, infinitamente giusto e misericordioso. Ecco perché l'atto supremo della creazione non poteva essersi riguardato come compiuto e perfetto che dopo aver attuato in tutte le loro manifestazioni l'infinita giustizia e misericordia sua.

E poiché senza la prevaricazione degli esseri intelligenti e liberi Dio non poteva esercitare né tale giustizia, né tale misericordia in ispecialità applicabile ai prevaricatori, ne conseguita che la prevaricazione stessa fu l'occasione della più grande armonia e la più dolce delle consonanze. Quando gli esseri intelligenti e liberi forviarono, Dio rifulse nel mezzo della creazione con nuovi e più vivi splendori.

L'universo in generale fu il più perfetto riflesso della sua onnipotenza, il paradiso terrestre fu in ispecial modo il riflesso della sua grazia, il cielo particolarmente di sua misericordia, l'inferno unicamente di sua giustizia; la terra, situata tra i due poli della creazione, rifranse i raggi della sua giustizia ad un tempo e della sua misericordia.

Allorché per la prevaricazione dell'angelo e per quella dell'uomo, non v'ebbe più in Dio

perfezione che non apparisse estrinsecamente, tranne quella che doveva in appresso manifestarsi sul Calvario, le cose si adagiarono nell'ordine.

Più si penetra in questi dogmi ammirandi, e più si vede risplendere la somma convenienza e la bella concordanza dei misteri cristiani. La scienza dei misteri è pur quella di tutte le soluzioni.

#### CAPITOLO OTTAVO

#### **Soluzioni della scuola liberale attinenti agli accennati problemi.**

Prima di por termine a questo libro, parmi conveniente interrogare la scuola liberale come pure i socialisti intorno a quello che pensano sul bene e sul male, su Dio e sull'uomo; questioni gravissime, innanzi a cui inciampa suo malgrado l'umana ragione allorché vuol rendersi conto da sé dei grandi problemi religiosi, politici e sociali.

Rispetto alla scuola liberale dirò solamente, che nel suo orgoglio disprezza la teologia, non già che alla sua foggia non sia teologica, ma perché lo è senza saperlo. Questa scuola non è ancora pervenuta a comprendere, e forse non comprenderà giammai lo stretto vincolo, che unisce fra loro le cose umane e divine. Esso sconosce per intero la grande affinità delle questioni politiche colle religiose e sociali, ignora come i problemi che si riferiscono al reggimento delle nazioni, dipendono da quelli che si rapportano a Dio, legislatore supremo di ogni umana legislazione.

La scuola liberale è la sola che fra i suoi dottrinari e maestri non abbia alcun teologo. La scuola assolutistica ebbe i suoi, e li ha più di una volta sollevati alla dignità di governatori di popoli, e sotto il loro governo i popoli crebbero in rilevanza e potenza. La Francia non dimenticherà mai il governo del cardinale Richelieu, venuto in gloria e rinomanza tra i più gloriosi e nominati della monarchia francese. La fama del gran cardinale brilla di tanta luce, che rabbuia quella di molti regnanti, e il suo splendore non venne meno per l'ascesa al trono di quel re magnifico, che i Francesi nel loro entusiasmo e l'Europa nella sua ammirazione chiamarono ad una voce // *Grande*.

Ximenes di Cisneros e Alberoni, i due ministri più gran ministri della monarchia spagnola furono cardinali e teologi. Il nome di Ximenes è glorioso e perpetuamente associato a quello della regina più illustre e della donna più grande della Spagna, celebre fra le nazioni per le sue donne insigni e le sue famose regine. Alberoni è sommo per la vastità dei suoi disegni, per la squisitezza e sagacia del suo genio straordinario.

Il primo, nato nei giorni avventurosi, in cui le splendide gesta di questa nazione si levarono al di sopra della dignità della storia, portandola fino al sublime e al grandioso dell'epopea, governò con mano vigorosa il timone della nave dello Stato, e riducendo al silenzio il turbolento equipaggio che la agitava, la guidò a traverso l'onda sommossa sopra mari più calmi, ove nave e pilota rinvennero il riposo e la pace.

Il secondo venuto in quei miseri tempi, in cui la maestà della monarchia spagnola volgeva al tramonto, fu in gradi di renderle maestà e potenza, dandole un peso considerevole sulla bilancia politica dei popoli d'Europa.

La scienza di Dio comparte a chi ne è in possesso nerbo e penetrazione; perché acuisce e ad un'ora allarga la virtù dell'ingegno. Ciò che per me è più ammirabile nella vita dei Santi, specialmente in quella dei padri del deserto, si è una circostanza non ancora ben avvertita e debitamente valutata. L'uomo abituato a conversare con Dio e ad esercitarsi nelle celesti contemplazioni, avanza, a pari circostanze, gli altri o per l'intelligenza e la forza della sua ragione, o per la sicurezza del suo giudizio, o per la penetrazione e l'acume della sua mente; ma innanzi tutto non ne conosco alcuno, che nelle identiche circostanze non la vinca della mano sugli altri per quel sentire pratico e sapiente che s'appella *buon senso*.

Se il genere umano non fosse avvezzo e direi quasi senza posa condannato a vedere le cose a



rovescio, sceglierebbe come consiglieri fra tutti gli altri uomini i teologi, e fra questi i mistici, e fra i mistici quelli che menarono la vita più lontana dal mondo e dagli affari. Fra le persone che io conosco, e ne conosco non poche, le sole in cui ebbi a riscontrare un buon senso imperturbabile, una profonda penetrazione, una ammirabile attezza per somministrare pratiche e sagge soluzioni ai più difficili problemi, e per trovare sempre un espediente e un'uscita negli affari più malagevoli, sono quelle che menarono una vita contemplativa e solitaria.

In contrario, io non mi sono mai scontrato, né spero di abbattermi giammai in uno di quegli uomini detti "d'affari", che tengono a vile le contemplazioni spirituali e specialmente le celesti, il quale sia capace di afferrare alcun che nelle cose della vita. A tale classe numerosissima spettano coloro, che si propongono di ingannare gli altri, e sono i primi ad ingannare se stessi.

Ed è qui appunto che l'uomo è colto d'ammirazione davanti ai profondi giudizi di Dio. Se Dio non avesse condannato coloro che lo disprezzano od ignorano, ingannatori di mestiere, a vivere in perpetua stupidità, o se non avesse posto un freno nella loro virtù per quelli che hanno uno straordinario acume d'ingegno, le umane società non avrebbero potuto perdurare né all'oculatezza degli uni né alla malizia degli altri.

La virtù degli uomini contemplativi e la stupidità degli d'ingegno valgono a mantenere il mondo nella sua esistenza e in un perfetto equilibrio. Non c'è che un solo essere nella creazione che in sé raccolga e compendi l'acutezza degli uomini contemplativi e la malizia di quelli che ignorano e disprezzano Dio e le spirituali contemplazioni; e questi è il diavolo. Il diavolo ha l'acume degli uni senza possedere la virtù loro, e la malizia degli altri scevra da stupidità, e ciò per l'appunto costituisce la sua forza distintiva e la quasi sconfinata sua potenza.

Quanto alla scuola liberale, considerata in generale, essa non è teologica se non in quel grado solo, in cui lo sono di necessità tutte le scuole. Senza fare una esposizione esplicita della propria fede, senza tanto o quanto occuparsi di manifestare il proprio pensiero intorno a Dio e all'uomo, al bene e al male, all'ordine e al disordine, menando vanto al contrario del suo dispregio per sì profonde speculazioni, la scuola liberale crede in un Dio astratto e indolente, che nel governo delle cose umane sia servito dai filosofi, e nel governo delle cose universe da certe leggi, che ha poste nel principio dei tempi.

Benché re della creazione, il Dio di codesta scuola ignora continuamente in una insigne ignoranza di qual maniera i suoi reami siano condotti e governati. Allorché inviò dei ministri per governarli in proprio nome, ei depositò in essi la pienezza della sua sovranità, li dichiarò perpetui e inviolabili. Da indi in qua, i popoli gli devono culto ma non obbedienza.

In quanto al male, la scuola liberale lo nega nelle cose fisiche e lo ammette nelle morali. Per esse tutte le questioni attinenti al bene e al male si riducono a una questione di governo, e ogni questione di governo ad una questione di legittimità; di modo che il male è impossibile quando il governo è legittimo; e per contrario ove il governo sia illegittimo, il male è inevitabile. La questione pertanto del bene e del male si restringe nel verificare quali governi siano legittimi e quali usurpatori.

La scuola liberale denomina legittimi i governi stabiliti da Dio, e illegittimi quelli che non hanno per base la delegazione divina. Dio ha voluto che le cose materiali fossero sottomesse a certe leggi fisiche, ch'egli ha in origine ed una volta sola stabilito. Volle che le umane società si governassero col mezzo della ragione incarnata in modo generale nelle classi agiate e in un modo speciale nei filosofi, che ammaestrano e dirigono queste classi; donde conseguita per necessaria illazione, che esistono soltanto due governi legittimi, quello della ragione umana incarnata in modo generale nelle classi medie e in modo speciale nei filosofi, e il governo della ragione divina incarnata perpetuamente in certe leggi, alle quali furono fin dall'origine sottoposte le cose materiali.

Siffatta genealogia della legittimità liberale, che rimonta fino al diritto divino, indurrà forse meraviglia nei miei lettori, e specialmente nei miei lettori liberali; e tuttavia nulla è per me più evidente. La scuola liberale non è atea nei suoi dommi, quantunque non essendo cattolica,

procede senza saperlo di conseguenza in conseguenza fino a toccare i confini dell'ateismo. Ammettendo l'esistenza di Dio creatore di ogni creatura, ella non può negare nel Dio che ammette ed affermala pienezza originaria di ciascun diritto, o la sovranità costituente, ciò che nel linguaggio della scuola significa lo stesso.

Chi ammette in Dio la sovranità costituente ed attuale, è cattolico, chi nega la seconda ed ammette la prima, è deista, chi finalmente nega ogni sovranità in Dio perché ne nega l'esistenza, è ateo. Ciò essendo, la scuola liberale in quanto è deista, non può proclamare la sovranità attuale della ragione senza proclamare insieme la sovranità costituente di Dio, donde la prima che è sempre delegata, trae il principio e l'origine propria.

La teoria della sovranità costituente del popolo, teoria atea, è nella scuola liberale come l'ateismo nel deismo, cioè come una conseguenza inevitabile, ma remota. Quindi derivano le due grandi sezioni della scuola liberale, la frazione democratica e la liberale propriamente detta; quella più timida, questa più conseguente. La democrazia, incalzata da una logica inflessibile, è sfociata in questi ultimi tempi, come i fiumi al mare, a perdersi nelle scuole atee ad un tempo e socialiste.

Il liberalismo per rimanere in riposo, sul promontorio che si è elevato fra due mari che crescono e i cui flutti ne sommergono la cima, lotta fra il cattolicesimo e il socialismo. In questo luogo non è discorso che della seconda frazione della scuola, e diciamo che non potendo essa riconoscere la sovranità costituente del popolo senza divenire democratica, socialista ed atea, né la sovranità attuale di Dio senza essere monarchica e cattolica, è necessario riconosca da una parte la sovranità originaria e costituente di Dio, e dall'altra la sovranità attuale dell'umana ragione. Si vede pertanto che abbiamo motivo di affermare, che la scuola liberale non proclama il diritto umano che come originariamente derivato dal diritto divino.

Per questa scuola, non esiste altro male che quello derivante dallo spostamento del governo dal luogo, ove Dio lo pose nel principio dei secoli. E siccome le cose materiali sono sommesse perpetuamente alle leggi contemporanee della creazione, la scuola nega il male nell'universalità delle cose. Tutto all'opposto, non essendo il governo della società assicurato nelle dinastie filosofiche, in cui risiede per divina delegazione il diritto esclusivo di governare le cose umane, essa afferma l'esistenza del male nella società dal momento che il governo esce dalle mani dei filosofi e dalle classi mezzane per ricadere in quelle dei re, o delle classi popolari.

Delle varie scuole questa è la più infeconda, siccome la più ignorante ed egoista. Essa non sa nulla, come abbiamo visto, della natura del bene e del male; ha una leggera nozione di Dio, ma nessuna dell'uomo. Inetta pel bene, perché manca di ogni principio dommatico; impotente pel male perché ha orrore di ogni franca e assoluta negazione; è condannata, senza saperlo, a riuscire con la nave che porta la sua fortuna o nel porto del cattolicesimo, o a rompere negli scogli del socialismo.

Siffatta scuola non prevale che quando la società è moribonda: l'epoca della sua dominazione è un tempo transitorio e fuggitivo, in cui il mondo ignora se debba tener dietro Barabba o a Gesù, e se ne sta in bilico tra un'affermazione dogmatica e una negazione assoluta. La società si lascia allora governare volentieri da una scuola che non dice mai *io affermo*, né *io nego*; ma dice sempre *io distinguo*.

Il sommo interesse di questa scuola si è di non lasciar giungere il giorno delle negazioni ed affermazioni assolute; e per questo non bel mezzo della discussione confonde ogni idea e propaga lo scetticismo, sapendo bene che un popolo, che ascolta sempre sulle bocche dei sofisti il pro e il contro di ciascun argomento, finisce col non saper a che debba attenersi, e col domandarsi se la verità e l'errore, il giusto e l'ingiusto, il turpe e l'onesto, sono in realtà fra loro opposti, o se non sono per avventura una stessa cosa sotto diversi aspetti.

È però sempre breve, qualunque essa sia la durata di questo periodo. L'uomo è nato per operare, e la continua discussione nemica com'è dell'azione, avversa la natura umana. Viene

un tempo in cui il popolo, sospinto dai suoi istinti, si spande sulle pubbliche piazze e per le vie, dimandando risolutamente Barabba o Gesù, e rotolando nella polvere la cattedre dei sofisti.

Le scuole socialiste, fatta astrazione dalle seguaci moltitudini, e considerate nei loro capi e maestri, prevalgono sulla scuola liberale, specialmente perché affrontano francamente i grandi problemi e le grandi questioni, e perché propongono sempre una soluzione perentoria e decisiva. Il socialismo non è forte se non perché è una teologia, e non è distruttore se non perché è una filosofia satanica.

Le scuole socialiste, avranno la sovrastanza su quella della libertà a cagione di quanto essa scuola contiene di antiteologico, prevarrà sul liberalismo, che è antiteologico e di scettico; ma esse in causa di ciò che hanno di infernale e satanico cadranno davanti alla scuola cattolica, che è teologia ad un tempo e divina. I loro istinti devono concordarsi colle nostre affermazioni, ove si ponga mente all'odio accanito che nutrono per il Cattolismo, nel mentre si disprezzano il liberalismo.

Il socialismo democratico ha ragione contro il liberalismo quando gli dice: «Qual è questo Dio che presenti alle mie adorazioni, e che vuol essere per fermo meno di te; mentre ei non ha una volontà propria, e non è nemmeno una persona? Io nego il Dio cattolico, ma negandolo lo concepisco: non mi è possibile formarmi un concetto d'un Dio, come il tuo, spoglio di divini attributi.

Tutto mi conduce a credere, che tu non gli abbia dato l'esistenza se non perché ti dia la legittimità che non hai; la tua legittimità ed esistenza è finzione sopra finzione, un'ombra sopra un'altra ombra. Io sono venuto al mondo per dissipare tutte le ombre, e per farla finita con tutte le favole. La distinzione tra sovranità attuale e la costituente ha tutte le apparenze di una invenzione di coloro che, non avendo l'ardire di prenderle tutte e due, vogliono pigliarne almeno una. Il sovrano è come Dio: o egli è uno o non esiste.

La sovranità è come la divinità: o non esiste o è indivisibile e incomunicabile. La legittimità della ragione: son qui due parole, l'una delle quali significa il soggetto, l'altra l'attributo: io nego l'attributo e il soggetto. Che cosa è mai la legittimità, che cosa la ragione? E dato che fossero qualche cosa, come e donde sai tu che questa cosa è nel liberalismo più presto che nel socialismo, in te e non in me, nelle classi agiate e non nel popolo? Io, nego la tua legittimità, e tu neghi la mia, tu neghi la mia ragione, io nego la tua.

“Quando mi provochi alla discussione, io ti perdono perché non sai quello ti faccia. La discussione, dissolvente universale, di cui tu ignori l'intima virtù, ha già finito coi tuoi avversari, e andrà ora a finire con te. In quanto a me, ho già fermo risolutamente nell'animo di prevalere su di essa con la forza; io l'ucciderò affinché non mi uccida. La discussione è una spada spirituale che rivolta lo spirito con gli occhi bendati. Contro di essa non ti proteggono né l'industria, né la piastra o maglia d'acciaio.

La discussione è il nome sotto cui viaggia la morte quando vuol muovere sconosciuta. Roma, la saggia, la riconobbe malgrado la maschera quando entrò nelle sue mura camuffata da sofista: prudente e oculata, Roma la cacciò dalle sue porte. L'uomo, a detta dei cattolici, non si è perduto che per essere entrato in discussione con la donna, e la donna col diavolo. Appresso, in sul mezzo dei tempi, dicono essi che lo stesso demonio apparve a Gesù nel deserto, e lo provocò a una lotta spirituale, come chi dicesse a una discussione di tribuna. Ma Gesù non gli rispose che con queste parole: *Vade, Satana!*, troncando così la discussione e i prestigi diabolici.

I cattolici hanno un talento tutto proprio per far spiccare grandi verità e per rivestirle d'ingegnose finzioni. Se, nell'antichità un pazzo si fosse posto in capo di mettere in pubblica discussione le cose umane e divine, le istituzioni religiose e sociali, i sui magistrati e gli dèi, non conosceremmo di lui che la sentenza unanime, la quale lo avrebbe costretto al silenzio. Socrate, Platone e Aristotele gli si sarebbero ad una voce dichiarati contrari: e non avrebbe avuto per campioni in questo gran duello che dei cinici e dei sofisti.

Quanto poi al male, o esso è in tutto l'universo o non esiste: le forme di governo sono assai poca cosa per dargli vita. Ove la società sia interna e ben ordinata, può resistere ad ogni forma di governo, e se non lo può, conviene concludere che essa è male costituita e informe. Il male non può che esser concepito che come un vizio organico del consorzio civile, o come un vizio elementare della natura umana: e in questo caso il rimedio non istà nel mutare governo, ma nel cangiare l'organismo sociale o l'umana costituzione.

L'errore essenziale del liberalismo sta nel non dare importanza che alle questioni di governo, che, confrontate a quelle attinenti all'ordine religioso e sociale, non ne hanno realmente alcuna. Ecco perché il liberalismo si trova del tutto rabbuiato dal momento che i cattolici e i socialisti propongono al mondo i loro tremendi problemi colle loro contraddittorie soluzioni.

Allorché il Cattolicesimo afferma che il male proviene dal peccato, che il peccato ha corrotto nel primo uomo l'umana natura, e che nondimeno il bene prevale sul male, l'ordine sul disordine, perché l'uno è divino l'altro è umano; non v'ha più dubbio che innanzi ad ogni esame soddisfa la ragione, siccome quello che proporziona la grandezza delle cause a quella degli effetti, e pareggia la grandezza di quanto si propone da spiegare con la grandezza delle sue dichiarazioni.

Quando il socialismo afferma che la natura dell'uomo è sana e che la società è inferma, quando mette l'uomo in lotta aperta colla società per estirpare il male che è in lui mediante il bene che dice essere in lui; quando provoca e sospinge gli uomini alla ribellione contro tutte le istituzioni sociali, non vi ha più dubbio che in tale maniera di porre e di risolvere la questione, se vi è molto di falso, avvi altresì di gigantesco e di degno della maestà terribile dell'argomento.

Ma quando invece il liberalismo spiega il bene, il male, l'ordine e il disordine colle diverse forme di governo, tutte in sé effimere e transitorie; quando facendo astrazione quindi dai problemi sociali, quindi dai problemi religiosi, pone in disamina i suoi problemi politici, siccome i soli che valgano per la grandezza loro ad occupare l'uomo di stato, non v'è parola in alcuna lingua atta a esprimere la profonda inettezza e impotenza di questa scuola, non dirò a risolvere, ma neanche a porre i termini di siffatte gravissime questioni.

La scuola liberale, avversaria a un tempo delle tenebre e della luce, trascelse per sé non so quale incerto crepuscolo tra le regioni luminose e le opache, tra le ombre eterne e le aurore divine. Collocata in una regione innominata, si assunse la missione di governare senza popolo e senza Dio: impresa stravagante e impossibile. I suoi dì sono numerati, perché da un lato dell'orizzonte comincia ad apparire Dio e da un altro il popolo. Nell'ora terribile della battaglia allorché il campo sarà coperto dalle falangi cattoliche e dalle del schiere socialiste, nessuno saprà più dire ove sia il liberalismo.

## CAPITOLO NONO **Soluzioni socialiste.**

Le scuole socialiste esercitano una grande superiorità sulla scuola liberale, e per la natura dei problemi che si propongono, e per il modo di porli e di risolverli. I loro antesignani si addimostrano abbastanza familiari con quelle ardite speculazioni che hanno per oggetto Dio e la sua natura, l'uomo e la costituzione, la società e le sue istituzioni, l'universo e le sue leggi. Questa tendenza a generalizzare tutto, a considerare le cose nel loro insieme, a osservare le dissonanze e le armonie generali, li rende più atti a penetrare, senza perdersi e impaurirsi nel labirinto inestricabile della logica razionalista e ad uscirne con onore. Se nella gran lotta che tiene il mondo come sospeso, non vi fossero altri combattenti che socialisti e liberali, la battaglia non sarebbe lunga, né dubbia la vittoria.

Considerate filosoficamente, le scuole socialiste sono razionaliste, politicamente, repubblicane: come razionaliste si assomigliano alla scuola liberale e ne diversificano come atee e

repubblicane. La questione sta nel sapere se il razionalismo finisca logicamente ove ha un termine il liberalismo o piuttosto ove lo hanno le scuole socialiste. Noi ce ne occuperemo ora sotto il riguardamento religioso riservandoci in appresso di considerarla sotto il politico.

Considerata adunque la questione sotto l'aspetto religioso, è chiaro che il sistema in virtù del quale è concessa alla ragione una universale competenza a risolvere da sé sola e senza l'aiuto di Dio ogni questione relativa all'ordine politico, all'ordine religioso, al sociale e all'umano, suppone nella ragione una sovranità completa e una assoluta indipendenza. Questo sistema porta in sé tre negazioni simultanee: quella della rivelazione, quella della grazia, e quella della provvidenza.

Quella della rivelazione, perché la rivelazione contraddice la competenza universale della ragione umana; quella della grazia, perché la contraddice la sua indipendenza assoluta; quella della provvidenza, perché la provvidenza si oppone alla sua indipendente sovranità. Ma queste tre negazioni si riducono a una sola, alla negazione cioè di ogni legame tra Dio e l'uomo, poiché se l'uomo non è unito a Dio colla rivelazione, colla provvidenza e colla grazia, non lo può essere in alcun altro modo.

Or bene: affermare questo di Dio è negarlo. Affermare Dio dommaticamente dopo averlo dommaticamente spogliato di tutti i suoi attributi, è una contraddizione riserbata alla scuola liberale, più di ogni altra scuola razionalista soggetta a contraddirsi. Del rimanente siffatta contraddizione, ben lungi dall'essere accidentale, è essenzialmente importante in una scuola i cui sistemi, comunque si riguardino, sono un confuso ammasso di mostruose contraddizioni.

Ciò che fa con Dio nell'ordine religioso, nell'ordine politico lo fa col re e col popolo. La scuola liberale sembra abbia per ufficio di proclamare le esistenze che annulla, e di annullare le esistenze che proclama. A ciascuno dei suoi principi corrisponde un principio contrario che lo distrugge. Così, verbigrazia, essa proclama la monarchia e ritiene la responsabilità ministeriale, ossia l'onnipotenza del ministro responsabile opposta all'interesse della monarchia.

Proclama l'onnipotenza ministeriale e nello stesso tempo l'intervento sovrano negli affari di stato delle assemblee deliberative; il che certo non si può accordare coll'onnipotenza dei ministri. Proclama l'intervenzione sovrana negli affari di stato delle assemblee politiche negli affari dello Stato, e contemporaneamente il diritto dei collegi elettorali di giudicare in ultima istanza.

Proclama il diritto di arbitramento supremo che risiede negli elettori e ad un'ora più o meno esplicitamente il supremo diritto d'insurrezione. Proclama insomma il diritto all'insurrezione delle masse, vale a dire la loro onnipotenza sovrana, e unitamente la legge del censo elettorale, il che è condannare all'ostracismo le masse sovrane. Con tutti questi principi e i loro contrari, essa non si propone che un solo scopo: raggiungere artificiosamente un equilibrio che non raggiungerà giammai, essendo esso contraddittorio alla natura, alla società, all'uomo.

Una sola forza la scuola liberale non procura di contrappesare, la forza cioè della corruzione. La corruzione è il dio della scuola, e come Dio è per tutto ad un tempo stesso. La scuola liberale ha combinato le cose in siffatto modo che dovunque dessa prevale, tutti debbono essere necessariamente o corruttori o corrotti; giacché in quell'ordinamento in cui uno c'è può essere il Cesare, e votare o acclamare il Cesare, ognuno deve essere o Cesare o pretoriano.

Ecco perché ogni umano consorzio il quale cada sotto il dominio di questa scuola, incancrenisce nei suoi principi di vita e viene a mancare. I re corrompono i ministri promettendo loro l'eternità; i ministri corrompono i re colla speranza di ampliamento di prerogative. I ministri corrompono i rappresentanti del popolo ponendo ai loro piedi tutte le dignità dello Stato. Le assemblee corrompono i ministri con i loro voti. Gli eletti trafficano del loro potere, della loro influenza gli elettori. E nel vicendevole corrompimento anche le masse sono corrotte e corruttrici per la forza delle minacce e delle sollevazioni.

Riprendendo il filo del nostro discorso, dirò che le scuole socialiste, negando Dio, affermato

dalla scuola liberale, si mostrano più logiche di questa. Nullameno esse sono lontane dal mantenersi conseguenti ai loro principi quanto la scuola cattolica. Questa afferma Dio con tutti i suoi attributi a mezzo di una affermazione dogmatica e suprema. Le scuole socialiste, al contrario, quantunque si riducano poi a negarlo, non lo negano allo stesso modo, né per la stessa ragione, né recisamente.

La causa sta in ciò che lo spirito più intrepido è colto da inesprimibile ma vero sgomento quando si tratta di negare in maniera assoluta l'esistenza di Dio. Si direbbe che giunto a quella, l'uomo non possa pronunciare quelle esecrande parole, che il cielo si scateni contro il bestemmiatore e la bestemmia. Gli uni lo negano dicendo: *Tutto ciò che esiste è Dio, e tutto ciò che esiste è Dio*: gli altri, col proclamare l'identità di Dio e dell'umanità; quegli col supporre un dualismo di forze e di energia dall'uomo rappresentato; questi distinguendo nell'uomo forze riflesse ed energia spontanea: nelle cui prime si trova la vera umanità, e nelle seconde la vera divinità.

Secondo quest'ultimo sistema, Dio non è né tutto ciò che esiste né l'umanità: Dio è la metà dell'uomo. Non pochi diversamente opinando, inclinano a crederlo soggetto ad incarnazioni diverse e successive, i cui effetti si riconoscerebbero nella grande influenza o nelle grandiose dominazioni storiche. Dio è incarnato in Ciro, in Alessandro, in Cesare, in Carlo Magno, in Napoleone, ecc.; negli imperi asiatici, nel macedonico, nel romano. Prima animò con la sua eterna vita l'Oriente, poi l'Occidente e il mondo mutò d'aspetto e fece un passo nella via del progresso ogni volta che si incarnò nel vario succedersi dei suoi disegni.

Tali sistemi contraddicenti e assurdi parvero unificarsi in un uomo venuto al mondo in questi ultimi tempi quasi a personificare tante e sì molteplici opinioni. Costui è Proudhon, scrittore ritenuto per il più profondo e più logico dei moderni. Quanto a erudizione egli è certamente superiore ad ogni altro; ma rispetto alla conseguente derivazione delle sue idee, i lettori ne potranno giudicare dalle molte citazioni che calzano a riprova dei nostri argomenti.

Nelle *Confessioni di un rivoluzionario*, Proudhon definisce così Dio: Dio è la forza universale, penetrata di intelligenza, che produce per una informazione infinita di sé medesima gli esseri di ogni regno, dal fluido imponderabile sino all'uomo, e che solo i quest'uomo giunge a riconoscersi e a dire *io*. Dio non è già nostro padrone, ma sì l'oggetto del nostro studio. Come mai i taumaturghi ne fecero un essere personale, a volte re assoluto, come il Dio degli ebrei e dei cristiani, a volte re costituzionale come quello dei deisti, e la cui incomprendibile provvidenza pare solo intenta tanto coi precetti come cogli atti a disviare la nostra ragione?

Vi ha qui tre cose: 1° Affermazione di una forza universale, intelligente e divina, principio del panteismo; 2° Incarnazione più elevata di Dio nell'umanità, principio dell'umanismo; 3° Negazione di un Dio personale e della sua provvidenza.

Nell'opera che intitolò *Sistema delle contraddizioni economiche*, capitolo VIII, Proudhon così si esprime: «Mi terrò lontano dall'ipotesi panteistica, come un'ipocrisia od un difetto di cuore. Dio è o non è personale». Si vede chiaramente che in dir ciò afferma quello che nega nel testo precedente e l'affermato nega, e se prima ci presenta un Dio panteista e personale, adesso non lo ammette più tale, e dichiara in lui assurdo tanto il panteismo come l'impersonalità di Dio.

Poco dopo nello stesso capitolo aggiunge: «Il vero rimedio al fanatismo, secondo noi, non è nell'identificare l'umanità con Dio, ciò che torna lo stesso dello stabilire la comunità nell'economia sociale, e il misticismo e lo *status quo* in filosofia; ma sta veramente nel provare all'umanità che Dio, se pure havvi un Dio, è suo nemico». Dopo avere minato il suo panteismo e il suo Dio impersonale, abbatte l'umanismo contenuto nella definizione del testo. D'altra lato la teoria della rivalità tra Dio e l'uomo, che noi abbiamo già ricordata in altro capitolo, qui comincia a vestirsi di forme concrete.

La condanna dell'umanismo e la teoria della rivalità appaiono più evidenti nel terzo capitolo della medesima opera, ove dice: «Quanto a me, mi duole dichiararlo, giacché ben vegga come

venga così a disgiungermi dalla parte più intelligente del socialismo, quanto a me, più che vi penso non posso sottoscrivere a tale deificazione della nostra specie, la quale in fondo, com'è proclamata dai nuovi atei, è una semplice riproduzione dei terrori religiosi, che, tolto il nome di umanismo, riabilitando e consacrando la scuola mistica, ritorna nella scienza i pregiudizi, nella morale l'abitudine, la comunità, cioè l'atonìa e la miseria, nell'economia sociale l'assoluto e l'assurdo nella logica.

Ed è appunto perché necessitato a ripudiare [...] questa religione insieme alle precedenti, che devo ancora ammettere per plausibile l'ipotesi di un essere infinito, [...] contro cui l'uomo lotta inevitabilmente, come Israele contro Geova, sino alla morte».

Dalla definizione di Dio non regge ancora dunque che la sola negazione della Provvidenza, la quale come le altre è tolta in virtù di una contraria affermazione. «Così noi andiamo a casa, condotti dalla Provvidenza, che non scompagina mai i suoi avvertimenti dai colpi della avversa fortuna» (*Sistema delle contraddizioni*, c. 3).

Da quanto finora abbiamo esposto appare evidente che Proudhon, percorrendo la serie di tutte le contraddizioni razionalistiche, non si attenne a una sola opinione, ma secondo egli più gli aggrada era panteista, era umanista, era manicheo. Crede prima in un Dio impersonale, poi lo dichiara impossibile e assurdo e mostruoso; prima nega la Provvidenza, poi l'afferma. Abbiamo già visto in uno dei precedenti capitoli, come, secondo la teoria manichea della rivalità fra l'uomo e Dio, l'uomo proudoniano fosse il rappresentante del bene, e il Dio proudoniano il rappresentante del male; vediamo ora, come, si vedrà in qual maniera, secondo lo stesso Proudhon, tale sistema è destituito d'ogni fondamento.

Nel capitolo secondo dell'opera già citata dice quanto segue: «La natura o la divinità non ebbe fidanza nei nostri cuori; essa non credette all'amore dell'uomo per i suoi simili, ed ogni addentrarsi delle scienze nelle viste Provvidenziali governatrici della civile società, lo dico a vergogna della coscienza umana, e perché la sappia la nostra ipocrisia, addimostro da parte di Dio una grande misantropia. Dio ne aiuta non per bontà, ma perché l'ordine è sua essenza. Dio procura il bene del mondo, non perché lo giudichi degno ma perché la religione della sua suprema intelligenza ve l'obbliga; e mentre che l'uomo volgare gli dà il dolce nome di Padre, non è possibile allo storico, al pubblico economista di credere che egli ci ami, che egli ci stimi».

Siffatte parole abbattono il manicheismo proudoniano. L'uomo non è il rivale, ma lo schiavo disprezzato da Dio; egli non è né il bene né il male, ma una creatura in cui si agitano gli istinti rozzi e servili, ingeneranti negli schiavi servitù; Dio è non so quale composto di leggi severe, inflessibili e matematiche; fa il bene senza essere buono, e la sua misantropia prova che ove lo potesse sarebbe cattivo. E in questo il Dio proudoniano si avvicina al *Fatum* degli antichi. Il fatalismo è ancor più chiarito nelle seguenti parole: «Giunti alla seconda stazione del nostro Calvario in luogo di darci a sterili contemplazioni, siamo sempre più attenti agli insegnamenti del destino. La prova della nostra libertà è nel progresso del nostro supplizio».

Dopo il fatalista, vien l'ateo. Che cos'è Dio? ov'è? com'è? Che può? Che promette? «Ed ecco che al lume dell'analisi tutte le divinità del cielo, della terra e degli abissi si riducono a un no so che d'incorporeo, impassibile, immobile, incomprendibile, indefinito, in una parola, alla negazione di tutti gli attributi dell'esistenza. Infatti, sia che l'uomo attribuisca a ciascun oggetto uno spirito o genio speciale, sia che concepisca l'universo come governato da un'unica potenza, ei si riduce sempre a supporre una entità incondizionata, vale a dire, impassibile, per spiegare in qualche modo il fenomeno, che altrimenti giudica inconcepibile.

Mistero di Dio e della ragione! Affine di rendere l'oggetto della propria idolatria sempre più razionale, il credente vien man mano spogliandolo della sua parte reale, e dopo prodigi di logica e di genio, gli attributi dell'essere per eccellenza si trovano alla fine essere gli stessi del nulla. Questa evoluzione è inevitabile e fatale: l'ateismo serpeggia in fondo ad ogni teodicea» (*Sistema delle contraddizioni*, Prologo).

Giunti una volta a questa conclusione suprema e a questo tenebroso abisso, sembra che le

furie si impossessino dell'ateo. Le bestemmie gonfiano il suo cuore, strozzano nella gola, bruciano le sue labbra, e quando cerca di comporle a piramide, l'una all'altra sovrapponendo, per giungere fino al trono di Dio, vede con spavento che in luogo di aleggiare, cadono vinti dal loro peso specifico, gravi e pesanti nell'abisso che è loro centro.

Nella sua lingua non trovi parole che non siano sarcastiche o sdegnose, non frasi che non esprimano furore o vergogna, non discorsi che non si addimostrino d'uomo frenetico. Il suo stile è al tempo stesso grave ed energico, eloquente senza orpello, e cinicamente rozzo. Qui esclama: «A che serve adorare questo fantasma di divinità e che ancora si vuole da noi da questo baccano di ispirati che ci perseguitano coi loro sermoni?» (*Sistema delle contraddizioni*, c. III).

E poco dopo esce in espressioni da cinico: « Dio, io non lo conosco per nulla; qui ancora v'ha del misticismo. Se vi debbo ascoltare cominciate a togliere questa parola dai vostri discorsi, giacché tremila anni d'esperienza m'appresero che chiunque mi parla di Dio, attente alla mia libertà o alla mia borsa. Quanto mi dovete voi? Quanto vi debbo io? ecco la mia religione, il mio Dio» (I. c. VI).

Venuto al parossismo della rabbia, esplose si scaglia in queste parole (c. VIII): «Per me dico: il primo dovere dell'uomo libero e intelligente è di respingere incessantemente l'idea di Dio dal suo spirito e dalla sua coscienza, giacché Dio, se esiste, è essenzialmente nemico della nostra natura, e noi non dipendiamo in alcun modo dalla sua autorità!...

Con qual diritto Dio mi dirà: Sii santo perché io sono santo? Spirito mentitore, gli risponderai io, Dio imbecille, è finito il tuo regno, cerca tra i bruti nuove vittime. So ch'io non sono né possa mai divenir santo; e come lo sarai tu, tu, se mi assomigli? Padre eterno, Giove o Geova, noi abbiamo appreso a conoscerti. Tu sei, tu fosti e tu sarai sempre il geloso di Adamo, il tiranno di Prometeo».

Poco dopo nello stesso capitolo, apostrofando la divinità che nega: «Tu trionfavi e nessuno osava contraddirti, quando dopo aver tormentato l'anima e il corpo del giusto Giobbe, figura della nostra umanità, insultavi al suo sentire candidamente pio, alla sua ignoranza discreta e rispettosa. Noi eravamo come tanti nulla davanti alla tua maestà invisibile, che nella nostra immaginazione aveva a sgabello la terra e a trono il cielo.

Ed ora eccoti detronizzato e abbattuto: il tuo nome per tanto tempo ultima parola del saggio, sanzione del giudice, forza del principe, speranza del povero, rifugio del peccatore pentito, il tuo nome incomunicabile, d'ora innanzi sarà accolto col disprezzo e coll'anatema, sarà fischiato dagli uomini.

Conciossiaché Dio è stoltezza e viltà, ipocrisia e menzogna, tirannia e miseria; Dio è il male. Sino a tanto che il genere umano si inginocchierà innanzi un altare, sarà riprovato e schiavo dei re e dei preti; sino a tanto che un uomo in nome di Dio riceverà il giuramento di un altro uomo, la società sarà basata sullo spergiuro, la pace e l'amore non troveranno più posto fra i mortali. Dio, non immischiarti più nelle nostre cose, giacché ora saggio e non più timoroso di te, giuro, la mano tesa verso il cielo, che tu non sei che il carnefice della mia ragione, che lo spettro della mia coscienza».

«È lui che lo dice: DIO È LO SPETTRO DELLA SUA COSCIENZA. Nessuno può negare Dio senza condannare se stesso, nessuno fuggirlo senza fuggire se stesso. Simile sciagurato è già all'inferno prima di abbandonare la terra. Queste contrazioni muscolari violenti sì ma senza forza, questa frenesia, questi furori, queste rabbie non diversificano punto da quelle dei riprovati. Senza carità e senza fede, ha perduto perfino l'ultimo bene che rimanga all'uomo: la speranza.

E tuttavia alcuna volta, parlando del cattolicesimo è dominato, senza saperlo della sua calma e santificante influenza. Allora come per incanto cessano le sue torture. Uno zeffiro rinfrescante venuto dal cielo, passa sul suo volto, asciuga il suo sudore, sospende i suoi accessi epilettici ed



è allora che esce nelle seguenti parole: «Oh! come il cattolicesimo si mostra più prudente, e di quanto vi supera, sansimoniani, repubblicani, universitari, economisti, nella cognizione dell'uomo e della società!

Il sacerdote sa che la nostra vita non è altro che un viaggio, e che il nostro perfezionamento non è effettuabile quaggiù; e perciò va pago di avviare sulla terra una educazione che in cielo avrà il suo compimento. L'uomo informandosi dalla religione, contento di sapere, di fare e di ottenere quel che basta per la vita terrena, non sarà mai d'impaccio al governo, ma ne sarà piuttosto il martire! O religione diletta, sarà vero dunque che una borghesia la quale è tanto bisognosa di te, venga al punto di sconoscerti?».

Visto quale importanza debbasi dare alla reputazione di Proudhon di buon logico e conseguente a sé medesimo, parmi conveniente, se non necessario, dire qualcosa di più su questo argomento più che non sembri grave e interessante. Il fatto della sua reputazione benché pubblico, notorio, ed evidente è del tutto inesplicabile ove si pensi, che egli ha adottato, uno dopo l'altro, tutti i sistemi relativi alla divinità e che in ciò fare si mostra il meno logico dei moderni socialisti: cosicché il fatto della sua reputazione contraddice ai motivi di essa. Ne risulta che la fama della sua coerenza è contraddetta dai fatti. Per quali vie sotterranee, per quale concatenazione di argute seduzioni la società, parlando delle palesi contraddizioni proudoniane, sia giunta a dare a tali contraddizioni il nome che loro si oppone, quello di conseguenze, è problema da sciogliere, un mistero da spiegare.

La qual spiegazione e scioglimento esce da una considerazione, che cioè nelle teorie di Proudhon avvi contraddizione e conseguenza ad un tempo: conseguenza reale, contraddizione apparente. Ove si esamino ad uno ad uno i frammenti da me portati e si considerino in sé e senza più oltre addentrarsi, in ciascuno di essi scopriremo la negazione del suo precedente o susseguente, e in tutti contraddizione reciproca. Ma se si riguarda alla teoria razionalistica, da cui ogni altra trova origine, si vedrà che il razionalismo è di tutti i peccati quello che più è affine al peccato originale; comechè sia un errore attuale, che nella sua vasta unità comprende potenzialmente tutti gli altri ad esso congiunti, nonostante la loro contraddizione vicendevole.

E di vero anche le contraddizioni sono suscettive di certa qual pace e unione, quando una contraddizione suprema le involge e abbraccia. E nel nostro caso tale contraddizione suprema sarebbe il razionalismo che è nello stesso tempo deismo, panteismo, umanismo, manicheismo, fatalismo, scetticismo e ateismo: quindi quello è più razionalista e meno inconsequente che è nello stesso tempo è deista, panteista, umanitario, manicheista, fatalista, scettico e ateo.

Simili considerazioni atte a chiarire quei fatti apparentemente contraddittori, che sopra dicemmo, giustificano eziandio il nostro esaminare ogni sistema negli scritti di Proudhon in luogo di esporre ad una ad una tutte le diverse teorie dei dottori socialisti riguardo la divinità: in Proudhon esse possono essere colte così nella loro unità come nel loro insieme.

Dopo aver visto ciò che pensano i socialisti della divinità, ne resta a vedere ciò che pensano dell'uomo, come risolvono il tremendo problema del bene e del male, il quale considerato nella sua generalità forma l'argomento del presente libro.

## **JUAN DONOSO CORTÉS**

**SAGGIO SUL CATTOLICESIMO, IL LIBERALISMO E IL SOCIALISMO** (pubblicato in Parigi nel 1851, Traduzione di G. E. De Castro, Milano: Volpato, 1854)

\* \* \*

### **CAPITOLO DECIMO**

**Seguito dello stesso argomento. Conclusione di questo libro.**

Non v'ha alcuno tanto insensato che osi negare il bene e il male, e la loro coesistenza nella storia. I filosofi discutono sul modo e sulla forma dell'esistenza e coesistenza loro; ma tutti

affermano concordemente la loro esistenza e coesistenza come una cosa di fatto. Tutti ugualmente convengono che nella lotta insorta fra il bene e il male, il primo deve riportare sul secondo una vittoria definitiva. Ammessi questi punti incontrovertibili, il restante è l'oggetto di un cumulo di opinioni diverse, di sistemi contraddittori e d'interminabili disputazioni.

La scuola liberale tiene per fermo e stabilito non esistere altro male che quello originato dalle istituzioni politiche cementate dai secoli, mentre il sommo bene sta nell'atterrare e distruggere siffatte istituzioni. Il maggior numero dei socialisti considera come certissimo, non esservi altro che quello insito nella società, e l'unico rimedio consistere nel totale rovesciamento e distruzione degli ordini sociali. E' generale la convinzione, che il male derivi dalle epoche passate. I liberali affermano che il bene può effettuarsi anche in presente, e i socialisti sostengono che l'età dell'oro non può avere cominciamento che nei tempi avvenire.

Dimorando il sommo bene così per gli uni come per gli altri in un totale sconvolgimento, che deve effettuarsi nelle regioni politiche, secondo i liberali, e regioni sociali, secondo i socialisti, entrambe s'accordano nella bontà sostanziale e intrinseca dell'uomo, che vuol essere il fattore intelligente e libero di un tale scombuimento. Siffatta conclusione è stata in modo esplicito proclamata dai socialisti, ed essa è implicitamente contenuta nella teoria che sostiene la scuola liberale. Essa procede sì bene da questa teoria, che negandola, negate la teoria stessa.

E per verità, la teoria secondo la quale il male è nell'uomo e procede dall'uomo, contraddice all'altra, la quale ammette il male come esistente nelle istituzioni sociali o politiche e derivante dai esse istituzioni. Ammettendo prima, che mai se conseguita in buona logica? La repressione del male nell'uomo, e perciò di necessità nel consorzio civile e nel governo. Supponendo la seconda, che cosa se ne può logicamente inferire? L'estirpazione diretta del male nella società o nel governo, che è il suo centro e l'origine sua. Onde si vede che la teoria cattolica e le teorie socialiste maggiormente sono tra loro non solo incompatibili, ma anche contraddittorie. La teoria cattolica condanna ogni sommovimento politico e sociale come insensato o inutile. Le teorie razionaliste proscrivono ogni specie di riforma sociale dell'uomo, siccome inutile e insensata.

Cattolici e razionalisti sono per tal modo conseguenti nelle loro condanne; poiché se il male non fosse nel governo e nella società, non vi sarebbe ragione di ricorrere al sommovimento di esso governo e di essa società. E se al contrario il male non esiste negli individui, e non deriva dagli individui, perché mai e per chi dovrebbe aver luogo la riforma interiore dell'uomo?

Le scuole socialiste non rigettano la questione posta in questi termini; la scuola liberale vede al contrario, e non senza motivo, delle gravi inconvenienze nell'accettarla. Accettando la questione come essa naturalmente si presenta, la scuola liberale si trova nella pericolosa necessità di negare assolutamente la teoria cattolica, considerata in se stessa e in tutte le sue conseguenze: ed è questo a cui risolutamente si rifiuta.

Amica di tutti i principi e dei loro contrari, essa non vuol romperla né cogli uni né cogli altri, e intende continuo a costringere le teorie contraddittorie e le umane contraddizioni ad un amichevole e mutuo componimento. Le riforme morali non le sembrano già un male; ma essa ritiene ottimi gli sconvolgimenti politici: non pone già mente che le sono cose incompatibili, poiché l'uomo interiormente purificato non essere agente del sommovimento, e chi lo opera, per questo solo fatto si dichiara di non essere intimamente purificato.

In questa occasione, come in tutte le altre, l'equilibrio fra il socialismo e il cattolicesimo è del tutto impossibile pel seguente dilemma: l'uomo non deve emendarsi, o le sommosse non devono aver luogo. Se l'uomo impuro si assume l'incarico di rovesciare e distruggere, le rivoluzioni politiche non saranno che il preludio delle rivoluzioni sociali; e se l'uomo lascia di sconvolgere il governo per riformare se stesso, non sono più possibili le rivoluzioni né nella politica, né nella società. Così nell'uno e nell'altro caso, la scuola liberale deve di necessità abdicare o nelle mani dei socialisti o in quelle dei cattolici.

Per conseguente, i socialisti hanno per sé la ragione e la logica, allorché sostengono contro i

liberali, che se il male è insito nella società o nel governo, non resta altro a fare che rovesciare il governo e la società senza applicar l'animo a riformare l'uomo, mentre questa sarebbe un'impresa perniciosa e assurda anziché necessaria ed utile.

Supponendo la bontà innata ed assoluta dell'uomo, egli è nello stesso tempo riformatore universale e non suscettivo di riforma; ei finisce col mutarsi d'uomo in Dio, e la sua natura cessa di essere umana per divenire divina. Egli è in sé assolutamente buono e produce fuori di sé colle sue rivoluzioni il bene assoluto. Sommo bene e causa di ogni bene, egli è, eccellentissimo, sapientissimo, potentissimo. L'adorazione è una necessità sì imperiosa, che i socialisti, essendo atei e non potendo adorare Iddio, fanno gli uomini dèi per adorare in ogni modo qualche cosa.

Essendo queste le idee dominanti delle scuole socialiste in attinenza all'uomo, chiaro è che il socialismo nega la natura antitetica dell'uomo come una pura invenzione della scuola cattolica. Così il sansimonismo e il furierismo non ammettono che l'uomo sia in tal modo costituito, che il suo intendimento vada da un lato e la sua volontà dall'altro, e non concedono che esista alcuna contraddizione tra lo spirito e la carne. Il fine supremo del sansimonismo sta nel dimostrare praticamente la conciliazione e l'unità di queste due possenti energie. tale suprema conciliazione si simboleggiava nel prete sansimoniano, il cui compito era santificare la carne collo spirito, e lo spirito colla carne.

Il principio comune a tutti i socialisti, che consiste dare alla società mal conformata una struttura analoga a quella dell'uomo, il quale è composto nel modo migliore, ha condotto i sansimoniani a negare ogni specie di dualismo poetico, scientifico e sociale, negazione necessaria, supposta la negazione della natura antitetica dell'uomo.

Proclamata la pacificazione tra lo spirito e la carne, conveniva proclamare la pacificazione universale e la riconciliazione di tutte le cose: e come le cose non si pacificano e non si conciliano che nell'unità, l'unità universale era una conseguenza logica dell'unità umana: da qui il panteismo politico, il sociale e il religioso, i quali costituiscono il dispotismo ideale, a cui intendono con forte aspirazione tutte le scuole socialiste. Il padre comune della scuola di Saint-Simon e il corifeo della scuola di Fourier Anche ne sono le auguste e gloriose personificazioni.

Ritorniamo alla natura umana, che per ora è il nostro speciale argomento. Presupposta da una parte la sua unità, e dall'altra la sua bontà assoluta, si andò a proclamare l'uomo santo e divino: santo e divino non solo nella sua unità, ma ancora in ciascuno degli elementi costitutivi, e quindi si giunse alla proclamazione della santità e della divinità delle passioni.

La divinità e santità delle passioni essendo supposta, ne derivò la condanna esplicita di ogni sistema di repressione e di penalità, e sopra tutto la condanna della virtù, il cui compito è arrestarle, impedire la loro manifestazione e rintuzzare i loro conati. Ed in fatto tutte queste cose, che sono ad un tempo conseguenze di principi anteriori e principi di più remote conseguenze, sono insegnate e proclamate con un cinismo più o meno grande da tutte le scuole socialiste, tra le quali risplendono il sansimonismo e il furierismo come due soli in un cielo di stelle.

La riabilitazione sansimoniana della donna e la dottrina di Fourier sulle attrazioni non vogliono dir altro. Fourier dice: «Il dovere viene dagli uomini (si intenda dalla società) e l'attrazione viene da Dio». La signora de Coislin, citata da Luigi Reybaud nei suoi *Studi sui riformatori contemporanei*, ha espresso lo stesso pensiero ma con più precisione dicendo: «Le passioni sono d'istituzione divina, le virtù d'istituzione umana». Lo che vuol dire, giusta i principi della scuola, che le virtù sono perniciose, salutari le passioni.

Ecco perché lo scopo supremo del socialismo si è di creare una nuova atmosfera sociale, in cui le passioni possano muoversi a talento, cominciando dal balestrare tutte le istituzioni sociali politiche, religiose. L'età dell'oro, predetta dai poeti e aspettata dalle nazioni, avrà principio nel mondo quando succederà questo grande avvenimento, e spunterà questa splendida aurora. La terra allora sarà un paradiso, e questo paradiso con porte a tutti i venti, non sarà come il

paradiso cattolico, custodito da un arcangelo. Il male sparirà dalla terra, la quale è stata finora, ma che non sarà mai per l'avvenire, una valle di lacrime.

Tali sono i pensieri del socialismo sul bene e sul male, su Dio e sull'uomo. I miei lettori non vorranno da me per fermo, che io segua passo passo le scuole socialiste nella spaventosa via delle loro sommovitrici stravaganze. E lo vorranno ancor molto meno considerando che esse dottrine sono state virtualmente ribattute dall'istante, in cui posi loro sott'occhio nella sua semplicità e augusta magnificenza la dottrina cattolica relativa a queste grandi questioni. Nulladimeno io mi credo nell'imperioso e santo dovere di recare l'ultimo crollo a questo edificio dell'errore; e perciò parmi bastevole e d'avanzo un solo argomento, una sola parola.

La società può essere risguardata sotto due aspetti diversi, cioè sotto l'aspetto cattolico ed il panteistico. Nel primo essa non è che il complesso di una moltitudine di uomini, che vivono sotto l'obbedienza e la protezione delle leggi ed istituzioni medesime. Nel secondo è un organismo che vive di un'esistenza individua, concreta e necessaria.

Nell'aspetto cattolico la società non esistendo indipendentemente dagli individui che la compongono, chiaro è nulla poter essere nella società che non sia anteriormente negli individui; onde consegue per necessaria illazione, che il male o il bene che v'ha in essa, le derivano dall'uomo. Nel rispetto panteistico, è un vero assurdo il tentativo di estirpare il male nella società ove esiste incidentemente, e la risoluzione di non aver riguardo agli individui, nei quali esso si sta originariamente ed essenzialmente.

Nella seconda supposizione, per la quale la società è un essere esistente per sé, di una esistenza concreta, individua e necessaria, coloro che propugnano cotale sistema sono condotti a risolvere d'un modo soddisfacente le stesse questioni che si fanno in ordine all'uomo. I socialisti propongono ai cattolici le seguenti difficoltà: la società è essenzialmente o accidentalmente cattiva? Se essenzialmente, come può spiegarsi il male accidentale?

Se accidentalmente, come, in qual modo, in quali circostanze e in che occasione l'incidente perturbatore è venuto a distruggere l'armonia sociale? Noi già vedemmo come i cattolici sciogliono il nodo di tali difficoltà, e come le risolvano, e in qual forma essi rispondano a siffatte questioni relative all'esistenza del male, considerato come conseguenza della prevaricazione umana. Ciò che non abbiamo fin qui visto e che non vedremo giammai, si è il modo e la forma, onde il razionalismo socialista risolve siffatte questioni in ordine all'esistenza del male considerato come unicamente esistente nelle sociali istituzioni.

Questa sola considerazione mi darebbe adito ad affermare che la teoria socialista odori di ciarlatanismo, e che il socialismo non sia altro che l'a ragione sociale di una compagnia di istrioni. Per essere sobrio come mi sono proposto, porrò il suggello al mio argomentare racchiudendo il socialismo nel seguente dilemma: O il male che è nella società è un'essenza, o un accidente; se esso è un'essenza, non basta per distruggerlo porre sossopra le sociali istituzioni, ma fa mestieri riordinare la società stessa, che è l'essenza da cui le forme traggono la vita loro.

Se il male sociale è accidentale, allora siete obbligato a fare ciò che non avete fatto, né fate, né potete mai fare: voi siete costretto spiegarmi in qual tempo, per quale cagione, in che modo e in qual forma sia sopraggiunto un tale accidente, e da poi per quale mezzo di illazioni giungete a trasformare l'uomo in redentore della società, dandogli il potere di detergere le sue sozzure e lavare i suoi peccati. Per questo motivo giova qui avvertire gli imprudenti che il razionalismo, che attacca con furore tutti i misteri cattolici, proclama dappoi d'un altro modo e con altro scopo gli stessi misteri. Tra socialisti e i cattolici non corre che questa differenza.

I secondi affermano il male dell'uomo e la redenzione di Dio; i primi in cambio il male della società e la redenzione per mezzo dell'uomo. Il cattolicesimo con questi due asserti non fa che affermare due cose semplici e naturali: cioè che l'uomo è uomo, e fa opere umane; Dio è Dio, e fa opere divine. Il socialismo colle sue affermazioni sostiene che l'uomo imprende e conduce a termine le opere d'un Dio, e che la società eseguisce le opere proprie d'un uomo. Che mai

guadagna la ragione umana nell'abbandonare il cattolicesimo per il socialismo? Se non il porre in non cale ciò che è evidente insieme e misterioso per quello che è misterioso ad un tempo e assurdo.

La nostra polemica contro le teorie socialiste per riuscire intera, deve attingere alle fonti dello stesso Proudhon, calzanti spesso di logica, di eloquenza e di sarcasmo, allorché confuta e pone alle strette i suoi consorti in litigio.

Ecco ciò che pensa Proudhon della natura armonica dell'uomo propugnata da Saint-Simon e Fourier, e della futura trasformazione della terra in un giardino di delizie, predetta da tutti i socialisti: «Ma l'uomo, considerato nel complesso delle sue manifestazioni, e dopo l'intero esaurimento delle sue antinomie, ne presenta ancora una, che non rispondendo a nulla sulla terra, resta insoluta quaggiù. Ciò interviene perché l'ordine della società, per quanto si voglia supporre perfetto, non rimuoverà giammai l'amarezza e la noia: la felicità su questa terra è un ideale, che siamo costretti a seguire sempre ma che l'antagonismo invincibile della natura e dello spirito tiene fuori della nostra levatura» (*Sistema delle contraddizioni*, c. X).

Si ponga ora mente al seguente sarcasmo contro la bontà innata dell'uomo: «Il maggior ostacolo che l'eguaglianza abbia a superare, non risiede più nell'orgoglio aristocratico del ricco, ma nell'egoismo indisciplinabile del povero. E tenete a calcolo la sua connata bontà per riformare tutto a un tratto la spontaneità e la premeditazione della sua malizia!» (*Sistema delle contraddizioni*, c. VIII).

Il sarcasmo cresce nelle parole seguenti tratte dalla stessa opera e dallo stesso capitolo: «In vero la logica del socialismo è meravigliosa: l'uomo è buono, dicono essi, ma è mestieri disinteressarlo dal male perché se ne astenga; l'uomo è buono, ma è necessario interessarlo al bene perché lo pratichi. Poiché se l'interesse delle sue passioni lo trasporta al male, ei farà il male: e se questo stesso interesse lo lascia indifferente al bene, non avverrà mai che lo pratichi. E la società non avrà il diritto di rinfacciargli d'aver ascoltato le sue passioni, perché stava nella società il condurlo col mezzo delle sue passioni. Qual ricca e preziosa natura non ebbe Nerone che uccise sua madre perché le dava noia, e fece bruciare Roma per godere lo spettacolo della presa di Troja! Qual anima d'artista ebbe Eliogabalo che organizzò la prostituzione! E il carattere di Tiberio quanto non fu potente! Ma qual abominevole società non fu quella che fuorviò quelle anime divine e tuttavia produsse un Tacito e un Marco Aurelio! Ecco ciò che si chiama innocenza degli uomini e santità delle sue passioni. Una vecchia Saffo, abbandonata dai suoi amanti, rientra nell'ordine coniugale: disinteressata all'amore, fa ritorno al connubio ed ella è santa! Peccato che la parola non abbia nella nostra lingua il doppio senso che ha nell'ebraica! Tutti andrebbero allora d'accordo sulla santità di Saffo!».

Il sarcasmo riveste la forma eloquentemente brutale che potrebbe chiamarsi prudoniana nel secondo capitolo della stessa opera, in cui Proudhon si spiega così: «Sorvoliamo sulle costituzioni dei sansimoniani, furieristi ed altri bordellieri, che si fan forte di armonizzare l'amore spudorato col pudore, colla delicatezza, col più puro spiritualismo, triste illusione di un abietto socialismo, ultimo sogno della crapula in delirio. Sbrigliate coll'incostanza le passioni, e vedrete tosto la carne aspreggiare lo spirito; gli amanti saranno più a vicende che strumenti di turpi dilette; all'effusione dei cuori terrà dietro il prurito dei sensi, e non vi sarà bisogno per giudicare di queste cose l'esser vissuti come Saint-Simon nei lupanari della Venere popolare.

Esposte e combattute in generale le teorie socialiste relative ai problemi che formano il soggetto di questo libro, non ci resta che esporre e combattere la teoria di Proudhon riferentesi agli stessi problemi per terminare una così lunga e complicata discussione. Proudhon nell'ottavo capitolo dell'opera, già citata espone brevemente ma completamente la sua dottrina nei termini seguenti: «L'educazione della libertà, l'addomesticamento dei nostri istinti, l'affrancamento o la redenzione della nostra anima, è, come fu provato da Lessing, lo spirito del mistero cristiano; educazione che perdura colla nostra vita e quella dell'intera umanità! Mosè, Budda, Gesù Cristo, Zoroastro, furono e non uno eccettuato, apostoli dell'espiazione, simboli viventi della penitenza. L'uomo è di sua natura peccatore, vale a dire non essenzialmente fatto pel male ma mal fatto, e suo destino è di riprodurre continuo in sé

medesimo il proprio ideale».

In questa professione di fede avvi qualche cosa della teoria cattolica e della teoria socialista congiunta, qualche cosa che non è né dell'una né dell'altra, e che appunto per ciò forma l'individualità della teoria prudoniana.

Alla teoria cattolica appartiene la cognizione dell'esistenza del male e del peccato, la confessione che il peccato è nell'uomo e non nella società e che il male non viene da questa ma da quello; finalmente il riconoscimento esplicito della necessità della redenzione e della penitenza.

E alla teoria socialista riguarda l'affermazione che l'uomo è redentore.

Quello che costituisce poi l'individualità della teoria prudoniana sta da una parte nei due seguenti principi, che contraddicono l'uno alla teoria socialista, l'altro alla cattolica: l'uomo redentore non riscatta la società se non perché riscatta se stesso - l'uomo non fu fatto cattivo, ma mal fatto.

Lasciando da banda, quello che questa teoria ha di conforme e colla teoria cattolica e colla teoria socialista, mi occuperò solo del costituente il suo carattere, di ciò insomma in forza di cui cessa di essere cattolica o socialista, per essere esclusivamente proudhoniana.

L'individualità di questa dottrina risulta dall'asserto, che l'uomo è peccatore solo in quanto fu ab origine mal fatto. Proudhon, mantenendosi in tale supposizione, diede un'insigne prova di retto ragionare e di buona logica nel ricercare fuori di Dio il redentore; giacché è chiaro che noi non possiamo essere ricompri da chi male ci creò. Dio non potendo essere il redentore, ed il redentore essendo necessario, l'uomo o l'angelo dovevano esserlo. Ma dubbioso dell'esistenza dell'angelo e certo della necessità della redenzione, Proudhon fece l'uomo redentore, il quale pecca e insieme riscatta il suo.

Tali proposizioni sono ben connesse e legate tra loro, ma perdono ogni valore tolto che sia il fatto su cui si basano: conciossiaché, l'uomo fu o ben fatto o mal fatto: nel primo caso la teoria crolla, nel secondo si affaccia un'argomentazione. Se l'uomo è mal fatto ed è redentore di se medesimo, vi è manifesta contraddizione fra la sua natura e il suo attributo, giacché l'uomo, per quanto sia mal fatto, ove lo sia in modo che possa riparare l'opera del suo creatore, fino al proprio riscatto, lungi dall'essere mal fatto è anzi perfettissimo. Di vero v'ha egli perfezione maggiore di quella che scancela tutti i nostri peccati, ripara tutte le proprie imperfezioni, redime noi stessi.

Or bene, se l'uomo nel solo fatto di redimersi da se medesimo qualunque siano le sue imperfezioni, è un essere perfettissimo, affermare di lui che fu brutta creazione di Dio comunque possa sollevarsi all'altissimo grado di redentore, è affermare ciò che si nega e negare ciò che si asserisce: è dire l'uomo perfettissimo e insieme mal fatto.

E non si dica che le sue imperfezioni vengono da Dio e che da se stesso trae la perfezione altissima del redimersi; la risposta è facile: l'uomo cioè non sarebbe mai giunto a riscattarsi, ove nel crearlo non gli fosse in potenza stata data questa facoltà, o altra al meno per cui fosse possibile acquistare la prima nella successione dei tempi. Bisogna per necessità ammettere l'una o l'altra di queste cose; qui ammettere una parte è ammettere il tutto, poiché l'uomo quando fu fatto, essendo in potenza anche prima di esserlo attualmente suo redentore, era malgrado le imperfezioni, ente perfettissimo. Composte così le idee, la teoria prudoniana si riduce a una mera contraddizione di termini.

Dal detto fin qui si può concludere che non vi ha alcuna scuola, che non riconosca l'esistenza simultanea del bene e del male, e che solo la cattolica spiega in modo soddisfacente la natura e l'origine dell'uno e dell'altro e i loro vari e complicati effetti. La scuola cattolica ne insegna: 1° che non vi ha bene alcuno che non venga da Dio e che tutto ciò che procede da Dio è bene. 2° in qual modo cominci il male per la prima perdita della libertà angelica e della libertà

umana, che da obbediente e sommessa diviene ribelle e colpevole; 3° come e fin dove queste due grandi prevaricazioni giungono a mutar faccia alle cose e a farne guasto; 4° . per ultimo che il bene essendo per sé essenziale è per sé eterno, transitorio il male, essendo eccezione; per cui il bene non può né cangiare né soccombere, e il male può esser cancellato e il peccatore ricompro.

In appresso daremo la spiegazione di questi grandi e sommi misteri, la cui prodigiosa virtù ha estirpato il male nella sua origine; giacché ci siamo limitati in questo libro a lumeggiare la somma arte e abilità per cui Dio converte gli effetti della caduta primitiva in elementi costitutivi di un bene e di un ordine eccellente. Per ciò abbiamo esposto in qual modo il male esce dal bene per la prima colpa, e il bene dal male per virtù di Dio, senza che l'azione umana e la reazione divina implicino rivalità alcuna specie tra esseri dall'infinito disgiunti.

Riguardo alle scuole razionaliste, l'esame dei loro vari sistemi mostra una profonda ignoranza di ciò che si riferisce a tanto elevate questioni; ignoranza diviene proverbiale per la scuola filosofica. La quale come laica, è essenzialmente antiteologica e come antiteologica è impotente a dare un grande impulso all'incivilimento, riflesso continuo della teologia. Sembra quasi destinata a falsare ogni principio colle sue ghiri bizzose combinazioni, spesso contraddittorie e assurde. E crede così di giungere all'equilibrio, e termina alla confusione, crede giungere alla pace e viene alla guerra.

Siccome però non è possibile sottrarsi interamente all'impero della scienza teologica, la scuola liberale è meno laica e più teologica che non sembri. La questione del bene e del male, meglio d'ogni altra essenzialmente teologica, è determinata e sciolta dai suoi dottori, quantunque in modo che mostra l'ignoranza dell'arte di determinarla e del modo di scioglierla. Dapprima pretermettono la questione relativa al male in sé stesso, o male per eccellenza, e si occupano di una sola sua specie, quasiché ignorando il male nella sua essenza lo si possa conoscere nelle sue specialità.

Appresso, particolareggiando il rimedio, come avevano particolareggiato il male, non lo rinvencono che in certe forme politiche, le quali sono dietro i dettati della ragione e della storia del tutto indifferenti. Indicando il male ove non è, e il rimedio ove non si trova, la scuola liberale porta la questione in altro terreno e non suo, ponendo disordini e confusioni nelle regioni dell'intelletto. Il suo sommo predominio fu funesto alle società umane, e durante il suo regno passeggero, il principio dissolvente della discussione distrusse il buon senso dei popoli. In questo stato della società tutto è da temere, mutazioni violente, catastrofi, rivoluzioni.

Quante alle scuole socialiste, esse nel solo modo di porre la questione, chiariscono la superiorità loro sulla scuola liberale che non è capace di opporre la menoma resistenza. Essenzialmente teologi come sono, misurano gli abissi nella loro profondità e a loro modo non mancano di certa quale pienezza d'idee e abilità nel determinare i problemi e darne le soluzioni. Ma quando si considerano con più attenzione, quando si pone mano al labirinto delle loro soluzioni contraddicenti, si riconosce ad occhi veggenti la ingenita debolezza per smargarci delle loro grandiose apparenze. I settari socialisti sono come i pagani, di cui i sistemi teologici e cosmogonici offrono un mostruoso contrasto di tradizioni bibliche sformate e incomplete e di ipotesi false e insussistenti.

L'atmosfera che li recinge, atmosfera impregnata da emanazioni cattoliche, dà loro apparenza di vero e di grande; e alla loro debolezza, all'ignoranza dei dommi, all'oblio delle tradizioni, al dileggio con cui è da essi rimeritata la Chiesa depositaria universale dei principi di fede cattolici e delle cristiane memorie, debbono le loro contraddizioni né poche né lievi. A similitudine dei nostri ponevano in bocca a Cesare discorsi degni del Cid e in quella dei loro capi Mori sentenze da cavalieri di Cristo, i socialisti d'oggi senza posa occupati a configurare razionalmente le parole cattoliche, con semplicità più presto che genio e più con buaggine che arte.

Non v'ha cosa meno cattolica e meno razionalista di quella di aver posto a ruba e a sacco la città razionalista e la città cattolica, prendendo a quella le idee con tutte le loro contraddizioni, a questa le forme con tutte le loro magnificenze. Il Cattolicesimo non consentirà mai per parte

sua a queste mene scandalose, a questa vergognosa confusione, a questi ignominiosi rubamenti.

Il Cattolicesimo è in grado di provare, ch'esso solo possiede la tavola ragionata di tutti i problemi politici, religiosi e sociali, che solo è nel segreto delle grandi soluzioni; che non basta accettarlo o negarlo a mezzo, né togliere le sue espressioni per nascondere con esse la nudità di altre dottrine; che non vi ha altro male e altro bene che quelli da esso disegnati per tale; che le cose non si possono chiarire soltanto se non col mezzo delle sue spiegazioni; che il Dio ch'ei proclama è il solo vero Dio, che l'uomo ch'ei definisce è il solo vero uomo; che l'umanità non è diversa da quella ch'ei dice: che quando egli disse gli uomini essere tra loro fratelli, eguali e liberi, ha detto pure ad un tempo com'essi lo sono, di qual maniera e fino a qual punto; che le sue parole sono state fatte alla portata delle sue idee, e le sue idee fatte per appoggiare le sue parole; che è necessario proclamare la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza cattolica, o negare nel contempo tutte queste cose e tutti questi nomi; che il dogma della redenzione è esclusivamente suo; che ei solo ci apprende da chi e per chi la redenzione, e il nome del redentore e quello del redento; che accettare il suo dogma per distorcerlo è opera da ciarlatano e giuoco di pessimo gusto; che chi non è con lui è contro di lui; che egli è l'affermazione per eccellenza, contro di lui non potersi apportare che una negazione assoluta.

In questo modo è posta la questione fra razionalisti e cattolici. L'uomo è sovraneamente libero e può, in quanto è libero, accogliere le soluzioni puramente cattoliche o razionalistiche; ei può affermare tutto o negare tutto, ei può salvarsi o perdersi. Ciò che l'uomo non può fare si è di trasformare la natura delle cose, che è immutabile; si è di trovare la pace e il riposo nell'eclittismo liberale o socialista. Socialisti e liberali sono obbligati negare tutto per avere il diritto di negare qualche cosa.

Il cattolicesimo, umanamente considerato, non è grande se non perché è il complesso di tutte le affermazioni possibili. Il liberalismo e il socialismo sono impotenti, perché essi comprendono diverse affermazioni cattoliche e negazioni razionaliste; e perché in luogo di essere scuole contraddittorie al Cattolicesimo, non sono che scuole dissidenti.

I socialisti non sembrano audaci nelle loro negazioni che quando si paragonano coi liberali, e in ogni affermazione veggono uno scoglio e in ogni negazione un pericolo; ma la loro timidezza spicca a tutta evidenza ove si mettano a paraglio coi cattolici. Allora si vede la fermezza di questi nell'affermare e la timidezza di quelli nel negare.

E che! Voi ci dite depositari di una nuova scienza politica, sociale e religiosa, e intanto ci ragionate di libertà, d'eguaglianza e di fraternità, tutte cose antiche come il Cattolicesimo. Colui che affermò di sé, che solleverebbe l'umile e atterrerrebbe il superbo, diè in voi alla sua parola compimento e suggello. Vi condanna a non essere che stupidi commentatori del suo immortale Evangelo: nel momento stesso che aspirate nella vostra scomposta e folle ambizione a promulgare una nuova legge dalle cime di un nuovo Sinai, ma non da quello d'un novello Calvario.

## **LIBRO TERZO**

### **PROBLEMI E SOLUZIONI ATTINENTI ALL'ORDINE NELL'UMANITÀ**

---

#### **CAPITOLO PRIMO**

#### **Trasmissione del peccato. – Dogma dell'imperfezione**

Il peccato del primo uomo spiega a sufficienza il gran disordine e la confusione tremenda, a cui soggiacquero le cose poco dopo la creazione; disordine e confusione che furono convertiti, come abbiamo già veduto, senza cessare ciò che erano, in elementi di un ordine migliore e di una più grande armonia, mercé la segreta e incomunicabile virtù che è in Dio, di trarre l'ordine dal disordine, l'assetto dalla confusione, il bene dal male, mediante un semplice atto del suo supremo volere. Ciò che il peccato da sé solo non chiarisce, si è la perpetuità e la



persistenza di quella confusione primitiva, che perdura ancora in tutte cose e particolarmente nell'uomo. Per chiarire siffatta persistenza di effetti è necessario supporre la persistenza della causa, e per spiegare quest'ultima è necessario supporre la continua trasmissione della colpa.

Il domma della trasmissione del peccato con tutte le sue conseguenze è uno dei più tremendi misteri, dei più incomprensibili e oscuri fra tutti quelli che ne ha insegnati la divina Rivelazione. Questa sentenza di condanna, scagliata sulla testa di Adamo contro tutte le generazioni umane passate, presenti e future, sino alla consumazione dei secoli, non bene si accorda a primo aspetto nella mente umana colla giustizia di Dio, e ancor meno con la sua inesauribile misericordia. Si sarebbe stati tentati riconoscervi un domma tratto da quelle inesorabili ed oscure religioni dell'Oriente, di cui gli idoli non hanno orecchie che per udire i gemiti, non hanno occhi che per vedere il sangue, non hanno voce che per lanciare anatemi ed invocare la vendetta. Il Dio vivente non sembra più il Dio clemente e dolce dei cristiani, ma piuttosto il Moloch dei popoli idolatri, divenuto colossale e insaziabile, il quale non più si appaga di alcune vittime per sbramare la vorace sua fame; ma inghiotte le une dopo le altre nelle inesplicabili caverne delle sue viscere le umane generazioni. - Perché siamo noi punite, si domandano le nazioni convertite al Signore, se non fummo colpevoli?

Entrando nel proposito e direttamente al fondo della questione, non sarà difficile scoprire la somma convenienza di questo profondo mistero. Osserviamo innanzi tratto, che quelli i quali negano la trasmissione come domma rivelato, sono obbligati a riconoscere che la cosa stessa, fatta anche del tutto astrazione da ciò che ne insegna la fede, finisce col toccare lo stesso termine per vie diverse. Concediamo ora per scontato, che il peccato e la pena, essendo per sé personali, sono per sé intrasmissibili, e dimostreremo eziandio sino all'evidenza, che, con essa o senza questa concessione, quel che ci insegna il dogma resta inconcusso. Da tutte le possibili investigazioni risulterà, che il peccato può produrre in chi lo commette tali guasti e mutamenti da alterare fisicamente e moralmente la sua primitiva costituzione.

Ove sia nata l'alterazione, l'uomo, che trasmette tutto quel ciò che ha per la propria costituzione, trasmette ai suoi figli per via di generazione, le condizioni della propria costituzione. Che una forte esplosione di collera produca un malore nell'uomo irritato e che tal malore trapassi nel temperamento e divenga organico, ella è cosa del tutto semplice e naturale, come pure ch'ei trasmetta alla prole per via di generazione il male organico che soffre. Questo male costituzionale e organico, riguardato sotto l'aspetto fisico, si riduce a una vera malattia; sotto l'aspetto morale poi diviene una predisposizione della carne ad assoggettare lo spirito alla stessa passione, che nella sua attualità ha prodotto guasti incalcolabili. Niente è meno indubitabile di questo, che la prevaricazione di Adamo, la maggiore delle umane prevaricazioni, abbia dovuto alterare ed abbia alterato in modo profondo la sua costituzione fisica e morale; la qual cosa essendo in questi termini, è chiaro Adamo ha dovuto trasmetterci il guasto occasionato dalla colpa, e la predisposizione a commetterla attualmente.

Dal che conseguita, che coloro i quali negano il domma della trasmissione del peccato non riescono ad alcuna conclusione, se in pari tempo non negano, ciò che essi non possono fare senza una sciocchezza e follia evidente, che la colpa, quando è grande lascia il suo germe nella costituzione e nell'organismo umano, e che esso germe dell'organismo e della costituzione si trasmette di generazione in generazione, viziandole in tutto quello che hanno di costituzionale ed organico.

Nulla si guadagna su questo terreno, negando la trasmissibilità del peccato, e il domma dell'imputazione o della reversibilità della pena, poiché ciò che si rimuove come castigo, si ritrova sotto un altro nome, cioè sotto quello di sciagura. Concediamo pure che le sventure, onde siam fatti segno, non siano una punizione, la quale implica in sé l'idea di una infrazione volontaria per parte di chi la riceve, e di una determinazione volontaria da parte di colui che la impone; non risulterà meno per questo, che la qualunque nostra supposizione le nostre grandi sventure siano egualmente inevitabili e certe. Quelli che non le confessano come conseguenza legittima del peccato, sono obbligati confessarle come conseguenza naturale di rapporti necessari fra le cause e gli effetti.

In questo sistema, la corruzione essenziale della loro natura fu la pena inflitta ai nostri primi parenti che volontariamente peccarono. Una volontaria disobbedienza meritò loro la pena della corruzione che fu loro inflitta da un giudice incorruttibile. Questa medesima corruzione è in noi una sventura; poiché non si vuole imporcela come una punizione, una sventura, che c'involge nella nostra qualità d'eredi di un'indole naturalmente corrotta. E questa sventura è sì deplorabile, che Dio stesso non ce ne poteva esentare se non alterando con un prodigioso miracolo la legge della causalità insita nelle cose. Tale prodigio si è avverato nella pienezza dei tempi in modo sì conveniente e sublime, per vie così segrete, con mezzi tanto soprannaturali e con sì elevato consiglio, che l'opera ineffabile di Dio doveva essere scandalo per gli uni, per gli altri follia.

La trasmissione delle conseguenze del peccato si chiarisce da sé senza la minima specie di contraddizione e senza conato. Il primo uomo nacque ornato di inestimabili privilegi: la sua carne era sommersa alla sua volontà, questa all'intelletto, che riceveva sua luce dall'intelletto divino. Se i nostri primi padri avessero procreato prima di cadere nel peccato, i loro figli avrebbero partecipato per via di generazione della interezza di loro natura. Perché ciò non avesse ad accadere, Dio avrebbe dovuto abrogare la legge, in virtù della quale ogni essere trasmette ciò che ha, e l'avrebbe dovuto cambiare con un'altra, secondo la quale un essere non potrebbe trasmettere se non quello onde precisamente difetta.

I nostri primi parenti, divenuti sì sgraziatamente ribelli, vennero con giusto rigore spogliati di ogni loro privilegio; il loro sodalizio spirituale con Dio fu converso in separazione da Dio medesimo, la loro scienza divenne ignoranza, la potenza si cangiò in debolezza, smarrirono l'originale giustizia, vennero vedovati della grazia in cui nacquero e si trovarono in una completa nudità. La loro carne si ribellò contro la volontà, la volontà contro l'intelletto, e l'intelletto a sua volta contro la volontà, e questa contro la carne, e la carne, la volontà e l'intelletto loro contro il Dio magnifico, che aveva posti in essi cotali magnificenze. In tale stato il padre non poteva evidentemente trasmettere per generazione se non quello che aveva, il figlio doveva nascere ignorante, fiacco, corrotto, separato da Dio, infermo, mortale e ribelle. Perché il figlio nascesse sapiente da un padre ignorante, forte da un debole, unito a Dio da uno separato da Dio, sano da un ammalato, immortale da un mortale, obbediente da un ribelle, avrebbe dovuto mutare la legge, in virtù della quale il simile genera il suo simile, in un'altra per la quale il contrario ingenerasse il contrario.

Ben si vede come la ragione naturale, quantunque per vie diverse, riesca allo stesso termine del domma. Fra essi vi sono differenze speculative, non però pratiche. Per misurare l'immenso intervallo che separa la spiegazione naturale e la soprannaturale del fatto di cui trattiamo, conviene di necessità portare lo sguardo molto al di là di questo fatto, ed è allora che si viene a riconoscere l'infecundità della spiegazione umana e la fecondità mirabile della spiegazione divina. Più avanti, questa fecondità risplenderà della luce dell'evidenza; per ora, ciò che importa al mio scopo si è di esporre e dimostrare il domma della trasmissione, il quale, senza osservare ciò che vi è di vero nella spiegazione naturale del fatto, rettifica tutto ciò ch'essa ha di imperfetto e di falso.

La ragione naturale chiama sventura ciò che ci è stato trasmesso. Il domma lo chiama con tre nomi, di colpa, di pena e di sventura: sventura per ciò che ha di inevitabile, pena per ciò che ha di volontario da parte di Dio; colpa per quanto ha di volontario da parte dell'uomo. Ma in ciò appunto sta la meraviglia: questa sventura, che è una vera sventura, lo è di tal guisa che diviene una felicità; questa pena, che è veramente una pena è un rimedio; e questa colpa, che è una vera colpa, lo è in siffatta maniera, che è una colpa felice. In questo sublime disegno di Dio risplende, per così esprimermi, più che nei suoi altri disegni quella somma virtù, con la quale ei concilia ciò che sembra inconciliabile, e risolve in una sintesi sublime tutte le antinomie e le contraddizioni.

In quanto alla colpa, tutta la questione si contiene in questo arduo problema: Come posso io essere peccatore quando non pecco? In qual modo, essendo infante, posso peccare?

Per risolverla conviene osservare che il nostro primo parente è stato nel stesso tempo un

individuo e una specie, un uomo e la specie umana, la diversità e l'unità raccolte in uno solo. E siccome è legge fondamentale e primitiva, che la diversità contenuta nell'unità ne esca per costituirsi a parte, salvo però di ritornare nella sua ultima fase all'unità, ov'essa risiede originariamente; così avvenne che la specie che era in Adamo, uscì da Adamo per generazione onde costituirsi separatamente. Ma siccome Adamo nel tempo stesso che individuo era pure una specie, risultò di necessità che Adamo fosse anche nella specie com'egli era nell'individuo.

Quando l'individuo e la specie furono la cosa medesima, Adamo fu allora questa medesima cosa; quando però l'individuo e la specie si separarono per costituire l'unità e la diversità, Adamo fu queste due queste cose separate, come era stato per lo innanzi queste due cose stesse riunite. Vi fu pertanto un Adamo individuo e un Adamo specie, e siccome il peccato fu prima della separazione, e siccome Adamo peccò in uno alla sua natura individua e collettiva, ne venne per conseguenza che l'uno e l'altro Adamo fossero peccatori. Ebbene! Se l'Adamo individuo è morto, non lo è però l'Adamo collettivo, e non essendo morto, conserva perciò il suo peccato. E siccome l'Adamo collettivo e la natura umana sono una cosa medesima, la natura umana è continuamente colpevole, in quanto è continuamente peccatrice.

Applicando questi principi al caso in questione, si vede chiaramente che essendo la natura umana in ogni individuo, Adamo, che è questa stessa natura, vive perpetuamente in ogni uomo, e vive in lui con ciò che costituisce la sua vita, cioè a dire con il suo peccato. Allora si comprenderà più di leggeri come il peccato possa esistere in un neonato. Nascendo, benché io non sia che un bambino, sono tuttavia peccatore; e sono tale non perché io peccai ma perché ho peccato attualmente quando io era Adamo ed adulto, e lo era prima di avere il nome che ho, e innanzi di essere stato un neonato.

Allorché Adamo uscì dalle mani di Dio io era in lui, ed egli pure era in me quando io uscii dal grembo materno. Ond'è che non potendomi separare dalla sua persona, non posso nemmeno separarmi dal suo peccato. E nondimeno io non sono Adamo do cotal guisa da confondermi con lui in modo assoluto. C'è qualche cosa in me che non è lui, qualche cosa per cui mi distinguo da lui, che costituisce la mia unità individua, e che mi distingue altresì da colui a cui più mi rassomiglio; e ciò che mi costituisce diversità individua in attinenza all'unità comune, si è quello che ho ricevuto e mi proviene dal padre che mi ha generato e dalla madre che mi ha portato nel grembo.

Essi non mi hanno dato la natura umana, poiché questa mi deriva da Dio pel mezzo di Adamo, ma vi hanno posto il suggello della famiglia, ed improntato le loro sembianze. Essi non m'hanno compartito l'essere, ma la maniera dell'essere, mettendo il meno nel più, cioè a dire quello per cui mi diviso dagli altri in ciò che agli altri rassomiglio, o, in altri termini il particolare nel comune, l'individuale nell'umano. E siccome nell'uomo è essenziale ciò ch'egli tiene dell'umano, e lo fa agli altri somiglievole, e quello che ha di distinto dagli altri e d'individuale non è che accidente, ne conseguita che avendo da Dio per via di Adamo quanto costituisce la essenza sua, e da Dio per mezzo del padre ciò che costituisce la sua forma, non vi ha uomo che sotto tale aspetto considerato non rassomigli più ad Adamo che a colui onde ebbe l'esistenza.

La questione relativa alla pena è sciolta da sé dacché si dà come accertata la trasmissione della colpa. E in effetto l'una non può concepirsi disgiunta: dall'altra. Ammesso ch'io sia colpevole è giusta la pena; e siccome in queste materie ciò che è giusto è eziandio necessario, ne deriva per legittima conseguenza, che la sventura da me patita senza cessare d'essere tale, è necessariamente una pena. La sventura e la pena nel modo umano di giudicare sono cose differenti, ma identiche nel risguardamento divino, L'uomo chiama sventura il male considerato, come effetto indeclinabile d'una causa seconda, e denomina pena il male, che un essere libero infligge volontariamente ad un altro in castigo d'una colpa volontaria. E poiché ciò che interviene necessariamente è conseguenza della volontà di Dio, come tutto ciò che accade per voler suo interviene necessariamente ne conseguita che Dio è l'equazione suprema fra il necessario e il volontario, che essendo cose diverse per l'uomo, sono in Dio una stessa cosa. Onde chiaro è come sotto il risguardamento divino ogni sventura sia sempre una pena, castigo e ogni pena una sventura.

Dal fin qui discorso ci è dato giudicare quanto sia grave l'errore di quelli, che senza meravigliarsi delle analogie misteriose e delle intime affinità che Dio pone fra padri e figli loro, restano compresi di stupore all'idea di si meravigliano di quelle stesse affinità e misteriose analogie fra Adamo ribelle e la sua sgraziata progenie. Non v'ha mente che possa comprendere, non ragione che valga a conoscere; non immaginazione atta a figurarsi con quale intimo e forte vincolo Dio abbia stretto gli uomini al primo uomo, che è ad un tempo unità e collezione, singolare e plurale, individuo e specie, che muore e sopravvive, che è reale e simbolico, figura ed essenza, corpo e ombra, che ebbe noi tutti in lui, ed è in tutti noi, enigma terribile che sotto ogni nuovo aspetto presenta un nuovo mistero.

E nella guisa stessa che né con la immaginazione, né con la ragione, né con l'intelletto l'uomo può comprendere ciò che v'ha in questa natura di singolarmente complesso e di misteriosamente oscuro; così ei non vale a conoscere, malgrado i conati di tutte le facoltà della sua anima, l'immenso divario che corse fra i nostri peccati e il peccato di quest'uomo, unico, come lui per la sua profonda malizia e per la sua incomparabile grandezza. Dopo Adamo nessuno in tutta la durata dei tempi ha peccato e peccherà come lui. Imperocchè il peccato partecipando della natura del peccatore, quello d'Adamo fu uno insieme e diverso, perché in realtà fu uno solo, e in germe racchiuse tutti i peccati.

Per esso peccato Adamo macchiò in sé ciò che nessun altro può più macchiare, il candore di sua innocenza. Noi che ora pecchiamo, accumulando peccati sopra peccati, non facciamo che sovrapporre macchie a macchie: solo Adamo deturpò la bianchezza della neve. La nostra dannata natura è già per sé un male grave e i nostri peccati un male più grave; quindi la sintesi che ne risulta non manca di una non so qual bellezza relativa, che proviene dall'armonia segreta esistente fra la bruttezza propria del peccato e la quella propria della natura umana. Le cose brutte possono armonizzare fra loro come le cose belle.

E quando ciò ha luogo è fuor di dubbio che quanto esiste d'essenzialmente brutto nelle cose è temperato in certa guisa dalla bellezza che nasce dall'armonia e dal collocamento loro. E tale vuol essere la ragione, per cui la bruttezza sembra venire meno cogli anni, e la vecchiezza non stà male colla bruttezza, la quale in mezzo alle rughe perdette quel che ha di ripugnante. Niente al contrario vi è di più sconcio e di più orribile da immaginare quanto la rugosa vecchiezza sul volto di un angelo, e la deformità congiunta all'aprile degli anni. Le donne già belle, che conservano nell'età di vecchiezza i vestigi di ciò che furono, mi parvero sempre orrende; e in me qualcosa grida: «Chi è stato il gran colpevole, il quale ha riunito per la prima volta cose, che Dio fece per essere separate?». No, Dio non ha fatto la beltà per la vecchiezza né la vecchiezza per la beltà. Soltanto Lucifero tra gli angeli e Adamo fra gli uomini congiunsero la massima decrepitezza e vecchiezza, alla più splendida freschezza e alla beltà più luminosa.

## CAPITOLO SECONDO

### **Come Dio tragga il bene dalla trasmissione della colpa e della pena; e dell'azione purificante del dolore accettato.**

La ragione che si ribella contro la trasmissione della colpa e della pena, accetta poi senza ripugnanza ma non senza dolore ciò che ci viene trasmesso; a patto che il nome sia surrogato da quello di sventura inevitabile. E nulladimeno non è difficile provare sino all'evidenza, che essa sventura non può essere mutata in una felicità se non a condizione di essere una pena; donde necessariamente conseguita, che la soluzione razionalista è in ultimo meno accettabile della soluzione cattolica.

A non vedere nella presente nostra corruzione altro che un effetto fisico e necessario del guasto primitivo, l'effetto dovendo perdurare quanto la causa che lo produce, chiaro è che se non vi ha alcun mezzo per far disparire la causa, manca anche il modo di togliere l'effetto. E però la corruzione primitiva, causa della presente, essendo un fatto compiuto, la nostra corruzione attuale è anch'essa un fatto definitivo che ci costituisce in un continuo mal essere.

Se da un lato si considera, che fra il corrotto e l'incorruttibile, non può esservi alcuna specie

d'unione, uopo è inferire che la spiegazione dei razionalisti rende del tutto impossibile l'unione dell'uomo con Dio, non solo nel tempo presente ma anche in avvenire. E per verità, se la corruzione umana è indelebile e perpetua, e se Dio è eternamente incorruttibile, tra l'incorruttibilità di Dio e la continua corruzione dell'uomo esiste un'invincibile ripugnanza, una assoluta contraddizione. L'uomo per tanto giusta un tale sistema è separato da Dio per sempre.

Né mi si accampi l'obiezione che l'uomo può essere redento; poiché la conseguenza logica di questo sistema è propriamente l'impossibilità della redenzione umana. Per la sventura non esiste redenzione, a meno che non la si consideri come una pena, che tenga dietro a una colpa. Soppresso il peccato e soppressa la pena, sono insieme soppressi il peccato e la pena, e la redenzione della sventura è fatta impossibile.

In questo sistema, il libero arbitrio dell'uomo è del tutto inesplicabile. Infatti, se l'uomo nasce, vive e muore in necessariamente separato da Dio, che significa mai il libero arbitrio dell'uomo?

Senza la trasmissione della colpa è della pena rovina, tutto l'edifizio dommatico della redenzione e della libertà umana; e con esso insieme ogni altro domma; poiché se l'uomo non è libero, ei non ha il primato della terra, se non ha il primato della terra questa non si unisce a Dio per via dell'uomo, e se essa non si congiunge a Dio a mezzo dell'uomo non può in altro modo a lui congiungersi.

L'uomo stesso, se manca, di libertà, non si separa da Dio per ritornare a lui in altra maniera, ma se ne separa assolutamente. Dio non può riprenderlo né colla bontà, né colla giustizia, né colla misericordia sua, e vengono meno tutte le armonie della creazione: Tutti i vincoli si spezzano: il caos è in tutte cose, e tutte cose ripiombano nel caos. Quanto a Dio, cessa di essere il Dio cattolico, il Dio vivente. Dio è in alto, le creature sono in basso; esse non si curano di Dio, è Dio non pigliasi cura delle creature.

In nessuna parte rifulge tanto la consonanza dei dommi cattolici, quanto nell'ammirabile legame di tutte cose, consonanza sì meravigliosa ed intima tanto che l'umana ragione non potrebbe concepire la maggiore, di modo ch'essa trovasi nella tremenda alternativa di accettarli tutti ad un tempo o rigettarli. E ciò accade perché ciascuno di essi non abbraccia già una verità differente, sibbene una sola e identica verità, corrispondendo il numero dei dommi a quello dei loro aspetti.

Ma noi non abbiamo esaurito le conseguenze del sistema; che considererebbe la deplorabile sventura dell'uomo decaduto, facendo del tutto astrazione dalla pena. Se la sventura dell'uomo non fosse nel tempo stesso una pena, se altro non fosse che l'effetto inevitabile d'una causa secondaria, non potrebbonsi in alcun modo spiegare le tenui reliquie dello stato primitivo che Adamo conservò e che noi pure conserviamo.

È cosa notevole osservare, che non è già la giustizia come sembra a primo aspetto, ma la misericordia che splende in questa solenne condanna da cui fu immediatamente seguito il peccato. E in effetto, se Dio si fosse astenuto d'intervenire con una condanna nel giorno della tremenda catastrofe; se vedendo l'uomo separato da lui, ei pure si fosse allontanato e rientrato fosse nella pace del suo riposo, o a tutto dire, se in luogo di condannarlo lo avesse lasciato alle inevitabili conseguenze della sua disunione volontaria, la caduta dell'uomo sarebbe stata senza rimedio e la sua perdita inevitabile.

Perché esso disastro avesse un rimedio, era necessario che Dio si avvicinasse in qualche modo all'uomo, riunendolo a lui, quantunque imperfettamente, col vincolo della misericordia. La pena fu il vincolo di unione fra il Creatore e la creatura, e in essa pena si riuniscono misteriosamente la giustizia e la misericordia: la misericordia che lega, la giustizia che punisce.

Col togliere alle sofferenze e ai dolori ciò che ne costituisce una pena, non si leva loro soltanto la qualità di legame tra il creatore e la creatura, ma altresì quelli che essi hanno nella loro azione sull'uomo d'espiatorio e di purificante. Se il dolore non è una pena, egli è un male senza

mescolanza di alcun bene; ma se è invece una pena, il dolore che è un male risguardato nella sua origine, il peccato, diviene un gran bene in ordine alla purificazione dei peccatori.

L'universalità del peccato è la causa necessitante dell'universalità della purificazione, che pure richiede che il dolore sia universale, affinché tutto il genere umano si purifichi nelle acque sue misteriose. Ecco perché tutti quelli che nascono, patiscono dalla culla alla tomba. Ecco perché il dolore è compagno indivisibile della vita in questa tetra valle riboccante delle nostre lacrime e piena delle nostre lamentazioni.

Ciascun uomo è un essere che soffre, e tutto ciò che non è dolore è a lui estraneo. Se ei getta uno sguardo sul passato, si duole di vederlo offuscato; se lo raccoglie sul presente, prova un'angoscia perché il passato fu migliore; e se lo spinge nell'avvenire, sente stringersi il cuore dallo sgomento, perché l'avvenire è precinto d'ombre e di misteri.

Per poco che vi ponga mente, vede che il passato, il presente e l'avvenire è tutto, e che questo tutto è un nulla: il passato è già passato, il presente dilegua, l'avvenire non esiste. Le privazioni opprimono i poveri, la sazietà i ricchi; l'orgoglio tortura i potenti, la noia gli oziosi, l'invidia i piccoli, il disprezzo i grandi. I conquistatori che atterrarono i popoli sono essi medesimi atterrati dal furore, e non calcano gli altri se non per salvarsi colla fuga.

La lussuria infiamma col suo fuoco impudico la carne dell'adolescente. L'ambizione piglia l'adolescente divenuto adulto d'altre fiamme e darlo in preda a nuovi incendi. L'avarizia lo raccoglie nel suo seno allorché la lussuria è sbramata e l'ambizione l'abbandona, consentendogli una vita artificiale che si chiama insonnia. I vecchi avari vivono che per non dormire, e la loro vita non è altro che l'assenza del sonno.

Percorrete la terra in ogni verso, indietrate lo sguardo, spingetelo innanzi, divorate col pensiero lo spazio e il tempo; e non troverete nei domini dell'uomo che un dolore senza posa, un lamento senza fine. Ma questo dolore volontariamente accettato è il regolo di ogni grandezza; poiché non vi ha grandezza senza sacrificio, e il sacrificio non è altro che il dolore accettato volontariamente. Quelli che sono stati trafitti dalla spada del dolore, ed hanno volontariamente accettato il dolore e la sua spada, il mondo li denomina eroi.

La Chiesa chiama santi coloro, che accettarono tutti i dolori dell'anima e del corpo; quelli che sotto il giogo dell'avarizia rinunziarono a tutti i tesori del mondo; coloro che sollecitati dalla gola, furono sobri e temperanti, che bruciati dalla lussuria, abbracciarono santamente la lotta e furono casti, che scendendo in guerra contro i mali pensieri, riuscirono vincitori e senza macchia; quelli che provando non so qual dispiacere alla vista dei beni altrui, si adoperarono a tutta lena per convertire in una santa gioia quella svergognata tristezza, quelli che con la loro umiltà poggiarono tant'altro da soggiogare interamente l'orgoglio, o in frenarono le ali dell'ambizione, che li levavano fino alle nubi; quelli che da infingardi divennero diligenti, o affranti dagli affanni seppero con generoso conato poggiare ai gaudi spirituali; quelli che compresi d'amor proprio vi rinunziarono per amore altrui, e in una dedizione eroica sacrificarono la vita in olocausto al bene del prossimo: sono questi i santi che la Chiesa propone all'imitazione e all'esempio altrui.

L'umanità fu concorde nel riconoscere nel dolore una virtù santificante. Per questo si vede che in ogni tempo, sotto tutti i climi, presso ciascun popolo l'uomo ha reso un culto e un omaggio ai grandi infortuni. Edipo è più grande nel dì dell'infortunio che in quello della gloria; e il mondo ignorerebbe il suo nome se il fulmine della collera divina non l'avesse sbalzato dal trono.

La melanconica bellezza che colpisce nella figura di Germanico, gli deriva dalla sventura che lo colse e dalla bella sua morte, lontano dalla sua amata patria e dal cielo di Roma. Mario, che si presenta come uomo crudele, allorché è sorriso dalla vittoria, diviene sublime quando l'avversa fortuna lo spinge fino alla gola nel fango delle paludi di Minturno. Mitridate ci appare più grande di Pompeo, e Annibale di Scipione.

L'uomo, senza sapersene rendere una ragione, piega sempre dalla parte del vinto, e l'infortunio

gli sembra più bello della vittoria. Socrate è meno grande per la vita che per la sua morte; l'immortalità sua non gli proviene dall'aver l'aver saputo vivere sibbene dall'aver saputo eroicamente morire; egli deve meno la sua gloria alla filosofia che alla cicuta. L'Umanità sarebbe indignata contro Roma se essa avesse consentito che Cesare morisse come un altro uomo: la gloria di Cesare era sì grande che meritava d'essere coronata da una grande sventura.

Essere investito del sovrano potere, e morire tranquillo nel proprio letto la è cosa appena lecita ad un Cromwell. Napoleone dovette morire in modo diverso; dovette morire vinto a Waterloo; proscritto dall'Europa; dovette adagiarsi in una tomba creata da Dio per lui fin dal principio dei secoli. Un abisso doveva separarlo dal mondo, e questo abisso l'oceano doveva precingerlo coi suoi marosi.

Il dolore stabilisce una specie d'eguaglianza tra gli uomini che soffrono, cioè a dire fra tutti gli uomini, poiché tutti sono soggetti, a patire. Mentre il gaudio per poco ne disgiunge, il dolore ci unisce in un vincolo fraterno. Il dolore toglie l'eccesso e dà quello che manca per stabilire nell'uomo un perfetto equilibrio. L'orgoglioso non soffre senza perdere qualche cosa del suo orgoglio; l'ambizioso alcun che della sua ambizione; il collerico parte della sua collera; il lussurioso parte della sua lussuria.

Il dolore è sommamente adatto a temperare gl'impeti della passione. Nel tempo stesso che toglie quanto ne degrada e invilisce, ci concede quello che ne nobilita. L'uomo indurato non soffre senza sentirsi portato verso la compassione, il superbo verso l'umiltà, il voluttuoso verso la castità. Il violento si raddolcisce, il debole si rafforza. Nessuno esce se non purificato da questo crogiuolo di dolori, e l'immensa maggioranza ne va sempre ricca di virtù, che prima aveva ignorato. L'empio n'esce religioso, gl'avaro prodigo di elemosine, l'uomo inaridito nel cuore col dono delle lacrime, e l'uomo indurito; con pieno il cuore di misericordia.

V'ha nel dolore un non so che di ravvalorante, di virile, di intimo, che è la fonte d'ogni eroismo e d'ogni grandezza. Nessuno ha mai sentito il suo contatto senza migliorare. Il bambino acquista pel dolore la virilità dell'adolescente, questi la maturità e il senno dell'adulto; l'uomo il vigore degli eroi, e gli eroi la santità dei giusti.

Per converso chi fugge il dolore per corre dietro al piacere, comincia poi a discendere per una scala al tempo stesso rapida e continua. Dalla cima della santità discende fino all'abisso del peccato, dalla gloria all'infamia, dall'eroismo alla viltà. Per l'abitudine di cedere smarrisce finanche la memoria del conato, per quella di cadere fino il potere di rialzarsi. La vitalità e l'energia delle potenze dell'anima, l'elasticità e la forza dei muscoli del corpo, tutto si consuma nel piacere.

Nel diletto c'è un non so che di snervante e di corruttore, che reca in sé una morte silenziosa ed occulta. Misero è chi non resiste alla sua voce perfida e dolce come quella delle antiche sirene! Sciagurato è chi, adescato dal piacere col suo nembo di profumi e di fiori, non s'arretra né fugge sgomentato pria di cadere, non essendo più padrone di sé in quel deliquio che prossimo a morte, che il piacere comunica ai sensi con l'aroma dei suoi fiori, e coll'effluvio dei suoi profumi.

Ove si cede al piacere, vi si cade miseramente, o se ne esce del tutto cangiato. Il fanciullo che viv si abbandona non vede l'adolescenza, e l'adolescente vi trova i capelli bianchi, i vecchi vi rinvergono la morte. In grembo al piacere l'uomo lascia come altrettante spoglie la potenza della sua volontà, la forza del suo ingegno, l'istinto alle azioni generose. Egoista fino al cinismo, crudele sino alla stravaganza, sente rimescolarsi nel sangue passioni senza nome. Se cotestui è di bassa condizione passerà dalle mani della giustizia in quelle del carnefice; e se per converso è di elevata prosapia impallidirete di terrore al vederlo allentare le redini ai suoi voraci appetiti e ai suoi istinti feroci.

Quando Iddio vuole punire i popoli ei li incatena pei loro peccati ai piedi degli uomini voluttuosi: svigoriti i loro sensi dall'oppio dei piaceri, non possono essere svegliati da quello

stupido torpore se non dall'odore del sangue. Quei lubrici mostri che i pretoriani salutavano con il nome di imperatori nella Roma imperiale, erano voluttuosi, e smascolinati. La Francia tributò nello stesso tempo un culto alla prostituzione e alla morte: alla prima nei suoi templi, alla seconda nelle pubbliche piazze e sopra i patiboli.

Pertanto c'è nel diletto alcun che di malefico e di corrosivo, come nel dolore qualche cosa di purificante e divino. Né già si pensi, che per essere fra loro contrarie, queste cose non si uniscano poi in un certo qual modo; poiché come chi accetta volontariamente il dolore trova in sé un non so qual gaudium spirituale che rialza e rinfranca; medesimamente chi si commette in braccio al piacere prova in sé un certo dolore che in luogo di afforzarlo, lo snerva ed opprime.

Il dolore quella pena comune, a cui l'uomo soggiace in forza del peccato. Dovunque ei muti il passo o rigiri lo sguardo, si trova sempre faccia a faccia col dolore, quasi statua muta e lacrimosa, che sta diritta a lui davanti. Il dolore ha questo di comune con la divinità, che è come un circolo il quale tutti ne comprende ed investe. Allorché noi gravitiamo in verso il centro, gravitiamo verso di lui, e quando noi muoviamo verso la circonferenza, muoviamo ad esso del pari; ma sia che gravitiamo, sia che muoviamo verso il dolore; non facciamo che gravitare e correre verso Dio, termine e segno dei nostri passi e delle nostre gravitazioni.

La differenza sta in ciò, che per alcuni dolori noi andiamo al Dio buono e clemente; per altri al Dio giusto e indignato; per altri finalmente al Dio del perdono e delle misericordie. In grazia del piacere noi perveniamo al dolore che è una pena, e in virtù della rassegnazione e del sacrificio si va al dolore, che è un rimedio. Qual non è pertanto la demenza della progenie di Adamo, che non potendo in verun modo scansare il dolore, fugge il dolore che è un rimedio per poi cadere in quel dolore che è una pena!

Ciò che abbiamo detto dimostra, come Dio sia meraviglioso nei suoi disegni, e quanto ammirabile in quell'atto, onde trae il bene dal male, l'ordine dal disordine e le armonie dalle dissonanze. Dalla libertà umana procede la dissonanza del peccato, dal peccato la degradazione della specie, da questa il dolore; e il dolore è nello stesso tempo una sventura nella specie corrotta e una pena nella specie peccatrice: quale sventura d'essa è inevitabile, in qual pena è redimibile, poiché la grazia essendo nella redenzione è altresì nella pena.

Di modo che l'atto più tremendo della giustizia di Dio trovasi esser l'atto più grande della sua misericordia. Cotalché l'uomo può, coll'aiuto di Dio, risollevarsi, accettando il dolore volontariamente, e per questa sublime accettazione mutare a un tratto la pena nel rimedio di una virtù senza paragone. Ogni negazione di questa dottrina lascia sussistere il disordine originato nell'umanità dalla colpa, perché mena di necessità ad un tempo alla negazione sostanziale della libertà umana.

Considerata la questione sotto questo rispetto implica l'ordine universale della creazione, nel modo stesso e per le stesse ragioni della questione attinente alla prevaricazione degli angeli e degli uomini. In un modo di vedere più ristretto, essa interessa direttamente e sostanzialmente l'ordine speciale stabilito da Dio fra i diversi elementi, che compongono la natura umana. Imperocché l'accettazione volontaria del dolore non produce i grandi prodigi onde parliamo, se non perché ha la prodigiosa virtù di cangiare intimamente l'economia del nostro essere.

Essa doma la carne ribelle, e la riconduce alla sommissione della volontà; trionfa della volontà, e la rimette sotto il giogo dell'intelletto; acquieta la ribellione dell'intelletto, e lo piega all'imperio del dovere. Col compimento del dovere l'uomo ritorna al culto e all'obbedienza da Dio, da cui si era allontanato per la colpa. Tutti questi prodigi sono operati da colui, che forte reagendo contro se stesso, fa violenza alla carne perché obbedisca alla volontà, alla volontà perché si attemperi alla ragione, alla ragione perché congiunta a Dio col vincolo del dovere, apprenda in Dio e da Dio.

Non è questo il luogo d'indicare a quali condizioni e con quali aiuti la volontà umana si possa elevare a uno sforzo così sublime e soprannaturale. Quanto rileva per ora si è di accertare il fatto evidente, che senza una tale elevazione della volontà manifestata mediante la volontaria



accettazione del dolore, è impossibile stabilire la somma armonia e l'ordinamento mirabile, che Iddio pose nell'uomo e nelle sue potenze.

### CAPITOLO TERZO

#### **Domma della solidarietà, contraddizioni della scuola liberale.**

Ogni domma cattolico è una meraviglia feconda di meraviglie. L'intendimento umano lo considera siccome evidente proposizione o legittima conseguenza di un principio a cui è unito in modo rigoroso. E ogni nuovo domma ci discopre un nuovo mondo più ampio, in cui lo spirito nuota come negli splendori dell'alto.

Mercé la loro universalità i dommi cattolici spiegano i fatti universali e per reciproca vicenda i primi sono dai secondi spiegati; cosicché nell'uno è chiarito il vario, nel vario l'uno, il contenente nel compreso e questo in quello. Il domma della sapienza e della provvidenza di Dio spiega l'ordine e la meravigliosa armonia delle cose create, e per esse noi siamo condotti alla spiegazione del domma cattolico. Il domma della libertà umana spiega la prevaricazione primitiva, che poi a sua volta, dimostra il dogma.

La prevaricazione adamicca, principio di fede e fatto tradizionale, dà la spiegazione completa dei grandi disordini che alterarono il bello e il concerto della creazione, e che sono contemporaneamente argomento della prima colpa. Il domma insegna che il male è una negazione e il bene un'affermazione, e la ragione aggiunge che non vi ha alcun male che non si risolva nella negazione di una affermazione divina.

Il domma proclama che il male è una modalità e il bene una formalità, e i fatti dimostrano che non vi ha alcun male che non si riduca al vizio e al disordine, e che non vi ha formalità che non sia relativamente perfetta. Il domma afferma che Dio trae il bene universale dal male universale, e un ordine perfettissimo da un disordine assoluto; e abbiamo già visto in che modo tutte le cose vengano da Dio, comunque per vie diverse, per costituire con lui l'ordine universale e supremo.

Se noi passiamo dall'ordine universale all'ordine umano, il nesso e l'armonia dei dommi fra loro e coi fatti, non sono meno evidenti. Il domma che insegna la corruzione simultanea dell'individuo e della specie in Adamo, ne spiega la trasmissione, per via di generazione della caduta e dei suoi effetti; e la natura antitetica, contraddicente e disordinata dell'uomo ne guida quasi a mano, successivamente di induzione in induzione, fino al domma di una corruzione generale della specie umana, di una corruzione trasmessa col sangue, e della prevaricazione primitiva. Il quale ultimo si collega con quello della libertà data all'uomo e con quello della Provvidenza da cui la libertà prende nascimento, e così diviene come l'anello di congiunzione fra i dommi che spiegano l'ordine e l'armonia delle cose umane e quelli altri che chiariscono il peso, il numero e la misura della loro creazione.

Continuando ora ad esporre i dommi relativi all'ordine umano, ci sarà fatto di scorgere come da essi derivino quasi da abbondevole sorgente tutte le leggi generali dell'umanità, meravigliose per sapienza, per grandezza ammirabili.

Dal domma, del concentramento della natura umana in Adamo, e da quello della trasmissione di questa stessa natura a tutti gli uomini procede, come conseguenza da principio, il domma dell'unità sostanziale del genere umano. Il genere umano essendo, uno dev'essere nel tempo stesso, e conformemente a siffatta legge diverso; legge più d'ogni altra universale, fisica e morale, divina, ed umana, in virtù di cui l'uno si decompone nel vario, e il vario nell'uno.

Il genere umano è uno nella essenza, diverso negli individui che lo compongono; imperocché esso è uno e diverso nel tempo medesimo. Parimenti ognuno di questi individui distinto dagli altri per ciò che lo costituisce individuo e per ciò che lo costituisce individuo di quella data specie agli altri congiunto, è uno e insieme diverso, come il genere umano. Il domma del peccato attuale é correlativo al domma della diversità nella specie: quello del peccato originale

e quello dell'imputazione all'altro dell'unità sostanziale del genere umano, e da entrambi conseguita direttamente il domma secondo cui l'uomo è somnesso ad una responsabilità comune col resto degli uomini.

Siffatta responsabilità in comune, detta solidarietà, è una delle più belle e più auguste rivelazioni del dogma cattolico. La solidarietà solleva l'uomo a dignità maggiori e a sfere più elevate; e perciò cessa d'essere un atomo nello spazio, un minuto nel tempo. Vivendo prima della vita, vivendo dopo la morte, egli abbraccia tutta la lunghezza dei tempi e la larghezza dello spazio. Per la solidarietà l'umano consorzio, è assodato e quasi creato: presa la parola nel senso moderno benché anticamente non ne avesse alcuno, di unicamente formale dell'umana natura, e di stretta parentela degli uomini fra loro.

Di quindi ciò che la natura umana per questo domma guadagna in grandezza, l'uomo lo guadagna in nobiltà; al contrario di quanto avviene nella teoria comunista della solidarietà, di cui parleremo più innanzi. Secondo questa teoria, l'umanità non è solidaria in quanto è il complesso di tutti gli uomini solidari fra loro, perché uni nell'essenza, ma in quanto essa è un'unità organica e viva in cui si compenetrano tutti gli uomini, i quali nonché costituirla, sono suoi schiavi. Nel dogma cattolico gli individui giungono alla stessa dignità, cui venne sollevata la specie. Il Cattolicesimo non innalza il livello da una parte per abbassarlo dall'altra, e non ha manifestato i titoli di nobiltà del sociale consorzio per umiliare l'uomo: l'umanità e l'uomo si eternano congiuntamente in Dio.

Quando nella considerazione di ciò che sono, mi veggio in comunanza con il primo e con l'ultimo degli uomini, e quando nella considerazione di ciò che opero, veggio la mia azione sopravvivermi ed essere causa col suo perpetuo moltiplicarsi di mille i mille altre azioni dalla mia derivate, mi proclama non solo per ciò che individualmente feci, ma anche per ciò che a causa mia fecero gli altri, degno o di ricompensa o di morte: quando considero tutto questo, mi muore la parola sulle labbra e non so altro che prostrarmi in spirito dinanzi a Dio, senza giungere a comprendere e misurare l'immensità della mia grandezza.

Chi mai da Dio in fuori può con tanta eguaglianza elevare il livello di tutte le cose? l'uomo non lo può; e quella elevando abbassa l'altra. Nella sfera stessa della religione ei non sa sublimarsi senza avvilito il Signore, né sublimare il Signore senza avvilito. Nella sfera della politica non giunge ad amare la libertà senza la licenza e senza scompagnarla dall'autorità; nella sfera sociale finalmente sacrifica la società agli individui, o gli individui alla società, agitandosi indeciso fra il dispotismo comunista e l'anarchia prudoniana. Se a volte cerca di mantenere ogni cosa al suo livello collo stabilire una norma di giustizia, ben presto i pesi sono scomposti e sorviene sproporzione irrimediabile fra il peso delle lance e la debolezza dell'uomo. Sembra che Dio consacrandolo re nel dominio delle scienze una sola gliene togliesse, quella dell'equilibrio.

In ciò noi rinveniamola spiegazione dell'impotenza assoluta cui sono per storica testimonianza condannati tutti i partiti dell'equilibrio; come pure, perché il grande problema della conciliazione dei diritti, dello stato coi diritti individuali, e dell'ordine colla libertà, sia sempre rimasto quello stesso dalla fondazione delle prime associazioni in poi.

L'uomo non può mantenere l'equilibrio nelle cose se non conserva queste nel loro essere, e per far ciò bisogna che ei non vi ponga mano. Composte da Dio e bene fondate, ogni loro cangiamento disturba l'equilibrio. I soli popoli che furono ad un tempo liberi e rispettosi, i soli governi per cui fu resa possibile la moderazione e la fermezza, sono quelli in cui non ebbe l'uomo mai parte e le cui istituzioni si formarono per una lenta, matura e continua progressione, propria a dare stabilità e fermezza.

Siffatto grande potere, negato non senza ragioni all'uomo, risiede esclusivamente in Dio. E ciò perché tutto quel che esce dalla sua mano ne esce in perfetto equilibrio, e vi si conserva ove non sopravvengano mutamenti. Senza cercare esempi stranieri alla questione, ci atterremo alla pura sua verità che più dirittamente comprova l'assunto precedente.

La legge della solidarietà è universale e si manifesta in tutte le umane associazioni in modo sì

evidente che quante volte l'uomo si associa, altrettante cade sotto la sua inesorabile giurisdizione. Per i suoi ascendenti è in comunione col passato, e coll'avvenire per la durata successiva delle azioni e qui per i suoi discendenti: come membro dell'associazione domestica è solidale della famiglia; come sacerdote o magistrato entra in comunanza di diritti e di doveri, di merito e di demerito; come membro dell'associazione politica, porta i pesi della legge della solidarietà nazionale; finalmente come uomo, è sotto quelli della responsabilità umana.

Benché responsabile però in tante e tanto variate circostanze, conserva sempre una responsabilità propria, e in tutta la sua interezza, non sminuita, non ristretta, non confusa con altre. Può essere giusto quantunque membro di una famiglia di delinquente; puro e incorruttibile quantunque membro di una società corrotta; prevaricatore, quantunque membro di una magistratura immacolata, e riprovato quantunque membro di santissimo sacerdozio. Ma il sommo potere che gli è stato conferito di sottrarsi alla solidarietà per uno sforzo della sua volontà suprema, non altera per nulla il principio, secondo cui in generale, e salva la libertà, l'uomo è ciò che è la sua famiglia ove nacque e la società in cui vive.

Tale si fu nella prolungazione dei tempi storici la credenza universale dei popoli. I quali ebbero cognizione della legge della solidarietà, anche quando non potevano elevare il loro spirito sino alla contemplazione della piena sua grandezza, anche dopo perdute le tracce delle divine tradizioni. Essi la conobbero per istinto, ignorandone sempre le immortali radici. Il dogma dell'unità del genere umano non essendo conosciuto che dal popolo di Dio, gli altri non potevano avere l'idea dell'umanità una e solidale. Ma se non fu loro dato di applicare questa legge misteriosa al genere umano che non conoscevano, l'applicarono però esagerata in tutte le associazioni politiche e domestiche.

L'idea della trasmissione misteriosa col mezzo del sangue non solo delle qualità fisiche ma ben anco delle morali, basta per sé a spiegare tutte le antiche istituzioni domestiche, politiche e sociali. Questa idea è l'idea stessa della solidarietà, giacché il trasmesso ad una moltitudine d'uomini ne costituisce l'unità, e dire di essa che vi ha reciproca comunicanza è dire che vi ha solidarietà.

Quando l'idea della trasmissione ereditaria delle qualità fisiche e morali prevale in un popolo, i suoi istituti sono necessariamente aristocratici, come ebbe luogo presso le antiche nazioni. Le quali non temperarono minimamente l'esclusività di questa idea applicata a certe classi sociali, con quello che ha di generale e democratico, per dir così, quando la si applica a tutti gli uomini.

Le schiatte più forti sottomettono e riducono in schiavitù le meno forti, e la famiglia per antenati più illustre padroneggia le altre aggruppantisi in caste. Gli eroi, prima di venire alle mani, levano a cielo la nobiltà del loro lignaggio: le città, fondano i diritti di dominio sugli alberi genealogici. Aristotele credeva con tutta l'antichità che certi uomini, nascessero col diritto ereditario e tutte le qualità del comando. Parimenti era di comune credenza che vi fossero tra le nazioni schiatte maledette e diseredate, incapaci di trasmettere all'avvenire titoli o diritti, e condannate ad una perpetua e legittima servitù.

La democrazia d'Atene non era altra cosa che una aristocrazia obbedita da una moltitudine di schiavi. L'Iliade d'Omero, monumento enciclopedico della pagana sapienza, è il libro delle genealogie degli dèi e degli eroi, e considerata sotto questo rispetto non pare sia da alcun altro superato.

L'idea, della solidarietà riuscì pernicioso ai popoli antichi solo per essere incompleta. Le varie solidarietà sociali, politiche e domestiche non essendo subordinate gerarchicamente fra loro dalla solidarietà umana, che tutte limita e coordina perché tutte comprende, non possono produrre altro che guerre, turbolenze, sconvolgimenti, disastri. Sotto l'impero della solidarietà pagana il genere umano si era costituito in guerra universale e permanente.

Così l'antichità offre lo spettacolo di nazioni distrutte da nazioni, regni distrutti da regni, di schiatte distrutte da schiatte, di città da città, di famiglie da famiglie. Gli dèi combattono come

uomini, si slanciano gli uni contro gli altri in mezzo al grido delle battaglie e in tutto si mostrano molto maneschi. Fra le mura di una stessa città non c'è associazione solidale, che non tenda a ottenere, prima sui propri membri, poi sulle altre associazioni, un'attività dominatrice e assorbente.

Nell'associazione domestica, la personalità del figlio è assorbita dalla personalità del padre, quella della donna da quella dell'uomo. Il figlio diviene una cosa, e la moglie, soggetta a continua tutela, cade in un'infamia continua, il potere del padre, signore del figlio e della moglie, si converte in tirannia. Sopra la tirannia del padre vi è la tirannia dello Stato, che riduce al nulla la società domestica col toglierle il figlio, la moglie, il padre. Il patriottismo stesso degli antichi non è che una dichiarazione di guerra fatta a tutto il genere umano da una casta costituita a nazione.

Presentemente noi vediamo da una parte la perpetuità dell'idea contenuta nel domma e, dall'altra la perpetuità del male, ove più o meno si allontanano dal domma cattolico.

La scuola liberale razionalista nega e ammette nel tempo stesso la solidarietà, assurda al pari nel negarla e nell'ammetterla.

Essa nega dapprima la solidarietà umana nell'ordine religioso e nell'ordine politico: nell'ordine religioso col non ammettere la dottrina della pena e della colpa, unica base di questo domma; nell'ordine politico, proclamando dottrine che contraddicono alla solidarietà dei popoli. Ma fra siffatte dottrine meritano particolare menzione quella che pone la non intervento, e l'altra che le corrisponde e che dice: ciascuno per sé, ciascuno in sé. Tali massime fra loro identiche rinnovano per dir così l'egoismo pagano, benché meno ferino e più mentito. Un popolo informato da dottrine tanto snervate, chiamerà gli altri popoli stranieri, perché non sarà da tanto da chiamarli nemici.

La scuola liberale razionalista, nega la solidarietà della famiglia, poiché proclama il principio della legale attitudine ad ogni carica pubblica e ad ogni dignità dello Stato, e in negarla nega l'azione degli avi sui nepoti e la trasmissione ereditaria della qualità dei primi ai secondi. Ma in quella che nega siffatta trasmissione, la riconosce in altri due modi: la prima, proclamando la perpetua identità delle nazioni; secondo, proclamando la continua identità delle nazioni, la seconda proclamando il principio ereditario nella monarchia.

Il principio dell'identità nazionale non vuol dir nulla o se pur vuol dir qualche cosa indica comunanza di meriti e di demeriti, di glorie e di sventure, di ingegni e attitudini tra le generazioni passate, le presenti e future; e siffatta comunanza è del tutto inesplicabile ove non si consideri come risultato di una trasmissione ereditaria.

D'altro lato, la monarchia ereditaria considerata come istituto fondamentale dello Stato, è contraddicente ed assurda quando si neghi il principio della virtù del sangue, che è principio costitutivo di ogni storica associazione. Finalmente la scuola liberale razionalista nel suo ripugnante materialismo, dà alla ricchezza che si comunica la virtù, che rifiuta al sangue che si trasmette. Il potere dei ricchi le sembra più legittimo del potere dei nobili.

Questa teoria effimera e contraddittoria è seguita anche dalle scuole socialiste, che coll'ammettere i principi ne negano le conseguenze. La negazione della solidarietà umana nell'ordine politico e nell'ordine religioso propria della scuola socialista è tolta dalla scuola liberale razionalista. Nell'ordine religioso i socialisti, al paro dei liberali, negano la trasmissione della colpa e della pena e vanno più oltre negandone assolutamente l'esistenza; nell'ordine politico adottano di comune colla scuola liberale razionalista il principio dell'attitudine legale di tutti alle funzioni e alle dignità dello Stato; ma col confessare che tale principio conduce logicamente alla soppressione della monarchia ereditaria e quindi di ogni forma monarchica, inutile e dannosa senza il carattere della ereditarietà, se ne dilunga d'assai e ne diversifica in vari punti.

I socialisti vengono poi a dimostrare con poco sforzo di ragionamento, che posta l'eguaglianza

ingenita dell'uomo è impossibile ogni distinzione aristocratica, impossibile l'esistenza del censo elettorale cui non si può dare la virtù misteriosa, rifiutata al sangue di conferire gli attributi sovrani. I popoli, secondo i socialisti, non si sono affrancati dalla servitù dei Faraoni per sottomettersi a quella degli Assiri e dei Babilonesi: dessi non sono così completamente destituiti di diritto e di forza da doversi abbandonare da sé stessi nelle mani rapaci dei ricchi dopo essersi tolti all'insolente tirannide dei nobili.

Negare la solidarietà della famiglia, e ammettere poi la solidarietà della nazione non è secondo i socialisti minore assurdo. La solidarietà della nazione sembra loro in contraddizione colla solidarietà della famiglia; per questo negano tanto l'una quanto l'altra e come proclamano la perfetta eguaglianza di tutti gli uomini, così proclamano la perfetta eguaglianza di tutti i popoli.

Donde queste conseguenze: gli uomini essendo perfettamente eguali tra loro, non si può senza assurdo distribuirli in classi, giacché siffatto modo di ripartizione si fonda sulla solidarietà delle classi, negata, quale sorgente delle ineguaglianze sociali, dalla scuola liberale. Ciò posto si viene logicamente alla dissoluzione delle famiglie, come quella che è necessaria per applicare nella società politica i principi della teoria liberale. In vano si proclama l'idea dell'eguaglianza; questa non sarà mai un fatto sinché è salda la famiglia. La famiglia è tal albero che nella meravigliosa fecondità, produce continuamente l'idea di schiatta e di nobiltà.

Ma soppressa la famiglia si viene di conseguenza a togliere la proprietà. L'uomo in sé considerato non può essere proprietario della terra; ed in fatti, come appare di leggieri, la proprietà di una cosa non è concepibile senza un certo quale rapporto suo col proprietario, rapporto che non esiste a nessun modo tra l'uomo e la terra. E che ciò sia è interamente dimostrato dall'essere l'uomo un ente effimero, la terra non effimera, non transitoria, non passeggera, ma eterna.

Ciò posto è sconforme alla ragione, che la terra cada in proprietà degli uomini considerati individualmente. L'istituto della proprietà è assurdo senza l'istituto della famiglia, e la ragione della sua esistenza è nella famiglia o negli ordini religiosi; che sono famiglie sublimite nel loro concetto.

La terra che non cessa mai d'esistere, poteva toccare in proprietà alle sole associazioni domestiche e religiose imperiture. Ma siccome queste sono le une implicitamente, le altre esplicitamente (almeno la monastica) abbattute dalla scuola liberale; così la soppressione della proprietà ne deriva per diretta conseguenza con tutta la serie dei suoi pessimi effetti.

E ciò è tanto vero, che la scuola liberale ha sempre iniziata la sua dominazione col menomare i beni della Chiesa, col sopprimere gli ordini religiosi e i maggioraschi, non riflettendo che in fare quello e questo seguiva rare volte i suoi principi, ben più frequente l'interesse. Siffatta scuola, che direi priva di buon senso, non pensò mai né si fece mai a ragionare nel modo seguente: la terra, affine ne sia possibile l'acquisto, deve cadere necessariamente nelle mani, di chi possa sempre conservarne la proprietà: ora soppressione dei maggioraschi e l'espropriazione della Chiesa col toglierle ogni diritto a nuovi acquisti, non diversifica punto dalla soppressione irrevocabile della proprietà.

Essa non comprese mai che la terra, a rigor di logica, non essendo oggetto di acquisto individuale ma sociale, questo non poteva aver luogo che sotto la forma monastica o sotto la forma domestica del maggiorascato, forme identiche riguardo alla proprietà, siccome perpetue nel loro esistere. L'abolizione della mano morta ecclesiastica e civile, proclamata dallo scombuiamento liberale, trarrà seco presto o tardi la espropriazione universale. Allora la scuola liberale saprà che la proprietà riconosce i suoi diritti nelle mani morte, poiché la terra di sua natura perpetua, non può essere acquistata dai vivi che passano, ma solo dai morti che vivono sempre.

Quando, dopo aver negata la famiglia come conseguenza implicita degli assiomi della scuola liberale e la facoltà di possedere nella Chiesa, principio comune alla scuola liberale e alla socialista, questa nega anche la proprietà, non fa altro che coronare l'opera iniziata

candidamente dai dottori de liberalismo. E quando il comunismo, soppressa la proprietà privata, proclama lo Stato proprietario universale e assoluto di tutto il suolo, segue logicamente il suo sistema senza sviarsene.

Compiuta la dissoluzione della famiglia in nome dei principi della scuola liberale, la questione della proprietà si pone unicamente tra lo Stato e gli individui. La quale messa così, presto si scioglie; i titoli dello Stato avanzano ad occhi più veggenti i titoli degli individui; i primi sono di loro natura perpetui, i secondi effimeri ove non mettano frutto nella famiglia in cui solo è dato loro perpetuarsi.

Dalla perfetta eguaglianza di tutti i popoli, logicamente dedotta dai principi della scuola liberale, i socialisti traggono, o io legittimamente in loro nome, le seguenti conseguenze: come dalla perfetta eguaglianza di tutte le famiglie, che compongono lo stato, i liberali deducono rettamente la non esistenza della solidarietà nelle associazioni domestiche; così la negazione della solidarietà politica deriva dalla perfetta eguaglianza di tutti i popoli in seno dell'umanità.

La nazione non essendo solidale, forza è negarne quel tanto che si nega della famiglia, sempre nel primo supposto della non solidarietà. Della famiglia non solidale si nega primamente l'intimo, misterioso, secreto legame ond'è congiunta al passato e all'avvenire; secondamente il diritto imprescrittibile a partecipare della gloria degli avi e a tramandare la propria ai nipoti.

Ora argomentando per identità di ragione non si può a meno di negate tutto questo riferito anche ad una nazione non solidale: di negare cioè ogni suo rapporto col passato e coll'avvenire, ogni suo diritto a ritenere per sé parte delle glorie che furono e che saranno. Di questo modo si viene a distruggere nell'uomo e l'affetto di famiglia e l'affetto di patria; giacché tolta la società domestica e la nazione ei non troverà più un bello e santo fine ai suoi propositi, ma la pienezza della sua vita andrà sfruttata o peggio perduta nel male.

Da queste negazioni risulta dunque per la società domestica e per la società politica: soluzione di continuità nei tempi; soluzione di continuità della gloria; annientamento dell'amore di famiglia, di patria; e finalmente dissoluzione della famiglia e della società, la quale non può né esistere né concepirsi senza il legame dei tempi, senza la comunione della gloria e senza questi due grandi amori per base.

I socialisti, i quali benché più logici dei liberali, non lo sono però quanto sembra a prima vista, non giungono di conseguenza in conseguenza alla nostra ultima conclusione. Tuttavia, partendo dai loro principi, quest'ultima è non solo legittima ma rigorosamente necessaria; del che ne è prova l'essere i socialisti in pratica ciò che non vorrebbero in teoria. In teoria sono ancora francesi, italiani, tedeschi; in pratica sono cittadini del mondo. Insensati! Ignorano non esservi patria senza confini, non esservi uomini senza patria, sebbene vi possano essere dei socialisti.

Fra i partiti battaglieri che si contendono il dominio, la vittoria tocca sempre al più logico; questo è vero principio, fatto universale e costante. Umanamente parlando, il Cattolicesimo deve i suoi trionfi alla sua logica e lo deve in guisa, che anche non guidata da Dio ei saprebbe trionfare fino alle parti più lontane della terra. Del che verremo ad essere maggiormente chiariti in appresso.

#### CAPITOLO QUARTO

#### **Seguito dello stesso argomento. Contraddizioni socialiste.**

Se vi ha una verità dimostrata nell'ultimo capitolo è questa: che la scuola liberale altro non fece altro che porre i germi donde cresce in frutto la teoria socialista e che i socialisti si restrinsero a secondare questi germi e trarne partito. – Ben si vede da ciò che queste due scuole non diversificano nell'idea, ma nel più o meno di arditezza, e che la vittoria sarà sempre per la più franca e incisiva, per quella insomma che non fermandosi a mezzo, corre diritto al segno. I socialisti guadagnano la lotta e si hanno la palma.

E a appunto del loro fare non rimesso ma deciso, e delle lotte sostenute colla scuola liberale e non senza rumore, essi vennero a guadagnarsi la facile nominanza di buoni logici e di conseguenti nel dedurre i principi dai corollari; nominanza però la quale se da un lato non manca di giustificazione, non può certo dall'altro essere argomento di vanità e d'orgoglio. E' poco onore il superare la più logica e la contraddittoria scuola che mai sia stata, non è difficile il procacciarselo, ma pure il socialismo è ben lontano dall'averselo meritato.

Ché l'esser logico e conseguente vuol esserlo non in modo relativo ma in modo assoluto, non nell'errore ma nella verità: la logica e la conseguenza nell'errore è una forma della Illogica e della inconseguenza, e logica e conseguenza vi ha solo nel vero assoluto.

Ora il socialismo manca a queste due condizioni. In primo luogo è contraddittorio siccome destituito di medesimezza, e la molteplicità delle sue scuole simbolo del contrasto delle dottrine ben lo addimosta; in secondo luogo non è conseguente, giacché al paro della scuola liberale non accetta benché in diversa misura tutte le conseguenze dei suoi principi: conseguenze e principi' sempre poi falsi ed assurdi.

Vedemmo nel capitolo precedente la ritrosia dei socialisti ad ammettere non poche delle deduzioni dei loro principi; vedemmo come essi si guardassero bene dall'accettare la dissoluzione della società politica, benché logica conseguenza della negazione d'ogni solidarietà, e come si facessero unicamente a scomporre i legami della società domestica. Molti pensano vicina, la fine del socialismo perché molto chiede e molto riforma: io penso invece che poco chiedendo e riformando morrà certo: e che poco chiegga e poco riformi è fatto.

Di vero esso doveva nel caso presente iniziarsi col domandare almeno un cangiamento di nomi per i popoli ad ogni successiva generazione. Nel sistema solidale è possibile e giusta una unità di nome nazionale, essendo la nazione una per tutto il corso della storia. La nazione governata da Luigi Filippo e da Clodoveo si chiama Francia e tale dovrà sempre chiamarsi, e in ciò suppone solidarietà e comunione di gloria. Ma quello che è concepibile, naturale, necessario nel sistema della solidarietà, è assurdo, inconcepibile, opposto alla natura stessa delle cose nel sistema che toglie ad ogni generazione il deposito delle memorie passate e al tempo la sua continuità.

In questo sistema vi sono tante famiglie e tanti popoli quante generazioni, e di generazione in generazione quelle e questi si riproducono; ora i nomi seguendo le cose rappresentate devono logicamente ad ogni succedersi di generazione mutarsi; è disputa fra l'assurdo e il grottesco, ma disputa in cui tanto l'uno come l'altro vengono innanzi colla rigida logica della geometria a provare invincibilmente quello che era nel nostro intendimento. Ormai al socialismo non rimane che la scelta, potrà cioè attribuirsi a suo grado la qualificazione o di illogico o di assurdo, ma dovrà pure necessariamente attribuirsi o l'una o l'altra.

Le scuole socialiste provarono molto facilmente in opposizione alla scuola liberale, che dopo aver negata la solidarietà nella famiglia, nella politica e nella religione, non tornava necessario ammettere la solidarietà nazionale, né la monarchia; ma che, al contrario, si doveva necessariamente togliere nel diritto pubblico nazionale l'istituzione della monarchia e nel diritto pubblico internazionale le differenze costitutive dei popoli.

Ma per una contraddizione di cui la scuola liberale benché illogica non ci diede alcun esempio, le scuole socialiste riconoscono in seguito la più alta e universale responsabilità umana, qual è quella dell'esser l'uomo solidale. Come patrimonio comune del civile consorzio, le parole libertà, eguaglianza e paternità, e vogliono dire che tutti gli uomini sono solidali, o significano nulla. Il riconoscimento di siffatta solidarietà, disgiunta dalle altre e dal domma religioso che ce le insegna e ce le spiega, è un atto di fede tanto soprannaturale che non mi riesce di farlo.

Credere nell'eguaglianza di tutti gli uomini, vedendoli ineguali; credere alla libertà mentre ovunque è stabilita la servitù; credere alla fratellanza quando la storia non rammenta che

discordie e lotte civili; credere che vi ha un tesoro comune di glorie, un comune abisso di aberrazioni per ogni figlio dell'uomo, quando non intravedo che glorie e aberrazioni individue; credere che io mi accento nell'umanità quando so che l'umanità, s'accetra in me; credere che parto da questa umanità mentre tutto da me si parte; credere insomma che devo creder tutto ciò, mentre è detto da coloro che me lo propongono come oggetto di fede, che devo credere alla sola mia ragione la quale loro s'oppone, è sì manifesto assurdo che non pare possa essere concepito da mente umana.

E ancor più me ne incoglie sorpresa quando mi faccio ad osservare che quei medesimi i quali ammettono la solidarietà umana, negano quella della famiglia, il che equivale ad affermare nemici i fratelli e questi non tali; non ammettono la solidarietà politica, il che non diversifica dal dire, che nulla avvi di comune fra cittadino e cittadino, tutto fra cittadino e straniero; negano infine la solidarietà religiosa alla quale sola è dato il chiarirci della umana.

Donde si viene legittimamente a concludere che le scuole socialiste sono ad un'ora illogiche e assurde: illogiche perché dopo avere dimostrato contro la scuola sociale che non calleva nullamente accettare in parte le dette solidarietà, cadono nello stesso errore nell'ammetterne una sola e nel rigettare tutto meno quest'una; assurde, giacché l'unica solidarietà ammessa non è già un punto di ragione: ma un punto di fede propostomi, da coloro, che negano la fede e proclamano il diritto imprescrittibile della ragione all'impero e alla sovranità.

Non dubitiamo menomamente che le stesse scuole socialiste sarebbero comprese da stupore, ove messi ad esame i loro dommi, ci facessimo solo a interrogarli categoricamente di cosa categorica. Donde deducete che gli uomini sono fra loro solidali fra loro? Che sono fratelli eguali e liberi? E tuttavia siffatta questione che si presenta dai malevoli anche al Cattolismo, che è tenuto a rispondere a tutto e a tutti, vien mossa particolarmente contro la scuola più di ogni altra razionale.

Certo tali astratte formule non riconoscono la loro origine nella storia, giacché se la storia soccorre qualche sistema filosofico, non vorrà esser quello che proclama la solidarietà, la libertà, l'eguaglianza e la fraternità di tutto il genere umano. La storia puntella l'edificio di un Hobbes che dichiara, la guerra universale, continua, simultanea, essere lo stato naturale e primitivo dell'uomo.

Nato appena, l'uomo sembra influenzato da un misterioso maleficio, e quasi col martirio di una inesorabile condanna; ogni cosa gli si volge contro, ed egli solleva il braccio irritato a distruzione. Il primo venticello che gli volteggia attorno, il primo raggio che lo colpisce è prima dichiarazione di guerra delle cose esterne; le sue forze vitali tentano liberarsi dalla affannosa oppressione di queste, e l'intera sua esistenza viene a concentrarsi nel dolore.

Ei non sempre dura a tanto imperversare di circostanze nemiche e la morte viene in buon punto, ma se per avventura come torre che non crolla resiste, si dovrà avviare per entro il cammino doloroso delle passioni, il quale, dopo lotte e guerre continue, lo condurrà affranto e stemprato all'ultimo suo fine. Dura e avara gli si mostra la terra; in cambio dei sudori della sua fronte, della sua vita, ella gli concede appena una goccia d'acqua delle sue fontane per ammortizzare la sete e qualche frutto per acquietare la fame.

Dessa non prolunga già la vita perché viva, ma perché abbia modo a irrigarla ancora dei suoi sudori, non diversamente dal tiranno, il quale tormenta ma non dà la morte allo schiavo buono a servirlo. Fu sempre e sarà vero tremendo, che ai deboli comandano i forti.

Donna per talenti lodata, volendo dar una prova del suo genio, cercò qualche strano paradosso che potesse sostenere onde mettere in fiocchi il suo nome, e venne fuori col dire che la schiavitù è cosa moderna, antica la libertà. Il qual concetto non crederei sentitamente pensato, a meno che col rinvangarlo sempre non si passa giungere a farlo suo di mente e di cuore. Ma poteva ella esserne persuasa?

Lo furono bensì gli uomini creduli; perché al nuovo dell'opinione andava a congiungersi l'antico



di rispetto e di credibilità in chi lo enunciava: Riguardo all'eguaglianza non mi par giusto (ma che non è giusto per un filosofo razionalista?) il derivarla storicamente e filosoficamente dalla divisione del genere umano in caste, di cui alle une spettava il comando, alle altre l'obbedienza, a tutte lo scoppiare in sommosse e rivoluzioni.

L'idea della fraternità riconosce indubitatamente la sua scaturigine in quei lunghi periodi di pace e tranquillità, i quali per dir così sono i fili d'oro della trama sociale. Rispetto all'idea della solidarietà, ognuno conosce donde proceda. Roma, sommario dell'evo primo, chiamava nemico lo straniero e ciò era certo simbolo della umana solidarietà!

Se tali idee non possono derivare dalla storia la quale tutte le smentisce e condanna coi suoi fatti e colle sue scelleraggini, debbono necessariamente venirci o direttamente dalle epoche antistoriche o indirettamente dalla ragione pura. Quanto all'ultima origine stimo non aver contraddittori, affermando solo che la ragione pura entri unicamente nelle cose di pura ragione.

Ora è bene qui verificare gli elementi costitutivi la natura dell'uomo; giacché non si tratta di cosa di pura ragione, ma di un fatto il quale come oscuro a noi debba essere meglio osservato, affinché la luce piova di cosa in cosa e scacci la tenebria. L'epoca antistorica non ci è dato conoscerla evidentemente se non viene in nostro aiuto la rivelazione.

Ciò posto formulo così la questione: «Se quello che ammettete non vi viene né dalla ragione che lo ignora, né dalla storia che lo contraddice, né da un'epoca primitiva che vi è sconosciuta, per qual motivo non lo volete confessare rivelato? Donde altrimenti lo traete? E se esso è deduzione senza premessa, perché ci venite fuori coll'affermarlo? Shakespeare ha scritto per il vostro sistema là ove dice: parole, parole, e sempre parole. Ma, aggiungerò io, anche solo parole ammorbano quei che le pronunciano e quei che le ascoltano.

Le quali parole hanno tanta virtù perché non appartengono al vocabolario razionalista, destituito d'ogni virtù, ma si bene sono parole cattoliche, che hanno in sé virtù di aprire e chiudere l'anima, di dare vita alla morte e morte alla vita. Un giorno quando le ombre della sera si estendevano calme sulle acque, il Signore entrò in una fragile barca seguito dai suoi discepoli.

Non appena, colti dal sonno, si chiusero i suoi occhi, una burrasca agitò le onde, e i discepoli prestati ad affogare pregarono con santa confidenza Iddio. Il Signore si svegliò e pronunciato qualche motto, tutto ritornò in quiete e tranquillità. Volgendosi dopo ai discepoli disse parole che posero entro il loro cuore subito un grande terrore, *et timuerunt timore magno*. La burrasca li aveva atterriti meno della sua voce. –

Altro giorno, due uomini impigliati dal demonio, si presentarono al Signore e implorata la sua grazia, questi comandò ai demoni di uscire e i demoni, obbedendogli, abbandonarono l'uomo per ritrarsi nei corpi di bestie immonde, che si inabissarono nel mare. I custodi della mandria malcapitata, esterrefatti dalla virtù della parola divina, presero la fuga e il loro spavento comunicatosi agli abitatori di quella contrada, li fece venire innanzi al Signore per pregarlo di abbandonare le loro terre (cfr. Mt 8, 33-34). L'onnipotenza della parola divina è più terribile agli uomini degli stessi malefici infernali.

Quando sento pronunciare una parola divina, ossia cattolica, mi sto sul riguardoso, certo che sta per accadere alcuna cosa, vuoi miracolo di divina giustizia, vuoi prodigio di divina misericordia. Se essa ci si fa udire per bocca della chiesa, attendo la salute, la morte se per bocca profana.

Chiedete al mondo perché è ripieno di terrore e spavento, perché murmuri sinistri e paturniosi attraversano l'aria, perché le società tremano a verga a verga di spavento come chi si desta presso l'orlo di un abisso quando sta per mancargli il piede, e il suo tacersi vi chiarirà come questo non diversifichi punto dal domandare ad uomo il motivo delle sue ansie irrequiete, scorgendo uno scellerato od un pazzo entrare con torcia accesa in magazzino da polveri: l'uno

non conosce gli effetti della polvere infiammata, l'altro sì.

Il mondo deve il suo salvamento fino a qui alla potenza della Chiesa nell'estirpare le eresie, le quali, insegnando una dottrina sostanzialmente diversa da quella della Chiesa colle stesse sue parole, avrebbe potuto inabissare il mondo nel nulla, ove non a tempo contenute. Il vero pericolo per le società umane cominciò coll'introdursi della riforma la quale, rese possibile ad ogni rivoluzione successiva il ferire a morte l'ordine civile. E ciò perché tutte derivando dall'eresia protestante, tutte sono sostanzialmente eretiche.

Di vero, osservate come ognuna cerchi adonestarsi e legittimarsi con parole e massime evangeliche: il *sanculotismo* della rivoluzione francese pescava i suoi antecedenti storici e i titoli della sua nobiltà nell'umile nudità del celeste fanciullo, e fuvvi chi riconobbe in Marat il Messia e il suo apostolo in Robespierre. Dalla rivoluzione del 1830 venne il sansimonismo, misticamente ghiribizzoso, a dare un evangelo riveduto e purgato.

Dalla rivoluzione del 1848 uscirono colla impetuosità di torrente tutte le dottrine socialiste ammantate colle parole della Sacra Scrittura. Prima del sedicesimo secolo nulla di simile si era visto. Non intendo già dire che il mondo non avesse anteriormente subito fiere lotte e grandi sciagure, e che le società antiche non venissero già prima tramutando per sobbalzi violenti, ma voglio dire solo che tutto ciò non era valso a scuotere e porre la morte nel seno dell'incivilimento, mentre oggi giorno un'unica battaglia perduta dalla società nelle strade di Parigi può decidere la perdita della società europea: la quale colpita quasi da fulmine *cadde come corpo morto cade*.

Nella moderne rivoluzione, paragonata alle antiche rivoluzioni, si mostra una forza invincibile di distruzione necessariamente satanica come quella che non è divina. E qui, prima di passare ad altro, pongo sotto l'attenzione meditata del lettore un appunto. Sappiamo specialmente che due volte l'angelo delle tenebre parlò all'uomo. Nella prima usò le stesse parole di Dio defigurate. Ora potrebbe sembrare temerario il credere che come la parola di Dio rettamente presa è vita, sia poi la sola atta a dar morte, presa falsamente e svisata? Da ciò si vedrebbe abbastanza perché le rivoluzioni moderne nelle quali si falsa quanto o tutto la parola di Dio, hanno siffatta virtù di distruzione.

Riduciamoci ora alle contraddizioni socialiste. Dissi che non basta aver negato una dopo l'altra tutte le solidarietà religiose, domestiche e politiche, ma che si deve eziandio, come sto per dimostrare, negare la solidarietà umana, e con essa la libertà, l'eguaglianza, la fraternità, di cui è origine e ragione. Ora la negazione di queste che sono fondamenti alle dottrine socialiste, non può a meno di abbattere l'intero edificio: quindi il socialismo se pur vuole essere logico, negato il Cattolicesimo, deve negare sé stesso.

I socialisti, com'è noto, professano il domma della solidarietà umana, ma non secondo la dottrina cattolica: tra le due dottrine avvi su ciò formale differenza appena temperata dall'identità di nome. Pei cattolici l'umanità sussiste negli individui che la compongono: pei socialisti sussiste tutta individualmente e concretamente: così quando e gli uni e gli altri affermano solidale l'umanità, sembra alla prima unificarsi le loro opinioni in un punto, mentre realmente se ne discostano di molto.

Quantunque l'umanità sia l'intelligenza universale obbedita da aggruppamenti speciali, detti popoli e famiglie, la logica esige che questi seguano in essa e per essa la sua legge medesima; e che siano solidali se ella è solidale: donde la necessità di negare la solidarietà umana o di ammetterla ad un'ora negli individui, nelle famiglie e nello Stato. Ma il socialismo è incompatibile così colla negazione sostanziale come colla affermazione assoluta.

Negare la solidarietà umana, è negare il socialismo, e ammettere la solidarietà dei gruppi sociali, è negarla per altra via. Il mondo non può sottostare alla legge socialista se prima non rinuncia all'impero della logica. Vedremo ora quanto poco meritino la fama di buoni logici gli stessi più famosi dottori di questa scuola e specialmente il meglio rinomato.

Proudhon, scrivendo contro questo nuovo evangelio, il quale vuole l'espropriazione e l'accentramento nello Stato dei diritti individuali, domestici, civili, politici, sociali e religiosi, poté assai facilmente dimostrare che il comunismo ossia il governamentalismo preso nel suo amplissimo significato è un assurdo riguardo ai principi dei nuovi settari. Infatti concepito lo Stato come unità assoluta che deve compenetrare in sé tutti i diritti e sino l'individuo, nel comunismo desso è nel più alto grado solidale, essendochè unità e solidarietà sono una medesima cosa diversamente considerata.

Il Cattolicesimo, depositario del dogma della solidarietà, deduce questa dall'unità che la rende possibile e necessaria. Ora giacché il punto di partenza del socialismo sta appunto nella negazione di questo dogma; è manifesto che il comunismo contraddice bellamente quando negandolo nella teoria, lo ammette nella pratica, quando rigettato nei principi lo afferma nelle applicazioni.

Se la negazione della solidarietà domestica porta con sé la negazione della solidarietà politica, la negazione della solidarietà politica è principio di negazione di ogni governo. Siffatta negazione deriva parimenti dall'idea che si formano i socialisti dell'uguaglianza e della libertà comune a tutti gli uomini, giacché questa uguaglianza e questa libertà non si può ritenere limitata da un governo, ma sì bene dalla naturale e libera azione e reazione degli individui tra loro.

Proudhon pertanto si mostra logico là ove dice nelle sue *Confessioni di un rivoluzionario*: «Tutti gli uomini sono eguali e liberi; la società per natura e per destino è dunque autonoma, direi ingovernabile. La sfera di attività di ogni cittadino essendo determinata dalla naturale suddivisione del lavoro e dalla scelta di uno stato, e le funzioni sociali essendo combinate in maniera da produrre un complesso armonico, l'ordine risulta dalla libera azione di tutti e non vi ha governo alcuno. Chiunque osa pormi le mani addosso e governarmi è un tiranno, un usurpatore: io lo dichiaro mio nemico».

Ma se Proudhon è conseguente nel negare il governo, lo è solo a mezzo quando ci dà tale negazione per l'ultima delle dottrine socialiste. Si nega la solidarietà domestica e la famiglia, la solidarietà politica e il governo, e si ammette la solidarietà umana che è loro fondamento. Abbiamo già pienamente dimostrato come affermare la libertà e l'eguaglianza, è affermare la solidarietà umana.

La contraddizione non si arresta qui: mentre proclama la libertà e l'eguaglianza nelle *Confessioni di un rivoluzionario*, Proudhon nega la fraternità nel quinto capitolo del suo libro sulle contraddizioni economiche: «Fraternità! bene sta... fratelli sino che vi aggrada purché, io mi sia il fratello maggiore, voi il minore; purché la società, nostra madre comune, onori la mia primogenitura e i miei servigi raddoppiando la mia porzione. Provvederete ai miei bisogni, dite, secondo le mie risorse, ma io intendo vi si provveda in proporzione del mio lavoro: diversamente rimetto dal lavoro».

Qui doppia con tradizione; giacché se non è logico ammettere la solidarietà umana quando si viene a negare quella della famiglia e della società, è del tutto inconsequente il negare la fraternità quando si proclama il principio della libertà e dell'eguaglianza tra gli uomini. La libertà, l'eguaglianza e la fraternità sono principi, i quali come la solidarietà domestica, politica e umana si suppongono a vicenda e finiscono gli uni negli altri e tutti ad un punto. Assumere gli uni e abbandonare gli altri è assumere quello che si abbandona e abbandonare quello che si assume, è affermare quello che si nega e negare quello che si afferma.

Quanto alla questione relativa al governo, la negazione prudoniana di questo é apparente. Se l'idea del governo non s'opponesse all'idea socialista, tornava inutile negarla e se vi s'opponesse proclamando, sotto altra forma il governo poco prima negato, appare manifesta una insigne contraddizione.

Ebbene, Proudhon che nega il governo, simbolo dell'unità e della solidarietà politica, lo riconosce diversamente configurato e in altro modo quando consacra nelle seguenti parole

l'unità e la solidarietà sociale: «La società sola, l'essere collettivo, può senza tema d'errore assoluto e immediato seguire il suo istinto e abbandonarsi al suo libero arbitrio: la ragione superiore che è in lei e che si sviluppa a poco a poco per mezzo le manifestazioni delle moltitudini e la riflessione degli individui la riconduce sempre sul retto cammino.

Il filosofo è incapace di scoprire per intuizione la verità, e quando ei si propone di reggere lo stesso civile consorzio, rischia di porre le proprie vedute sempre errate, al posto delle leggi eterne dell'ordine e di sprofondare la società. Una guida gli è necessaria, che altrimenti non può essere se non la legge dello sviluppo, la logica immanente della stessa umanità (*Le confessioni di un rivoluzionario*).

Si suppongono qui tre cose: l'unità, la solidarietà e l'infallibilità sociale, le quali sono ammesse eziandio e supposte nello Stato dal comunismo, e per giunta, al pari del comunismo, si viene a negare la capacità e competenza degli individui al governo delle nazioni. Prudoniani e comunisti dunque vanno, benché in modo diverso, allo stesso segno: e tanto gli uni come gli altri ammettono il governo e con esso la solidarietà delle società umane.

Per essi il governo è infallibile, cioè onnipotente, col che si viene a escludere ogni libertà negli individui, i quali in simile ambito di giurisdizione, non possono essere che schiavi. E, vaglia il vero, sia che il governo risieda nello Stato, simbolo dell'unità politica, sia che risieda nella società considerata come essere solidale, verrà a tutti i modo condensando in sé i diritti sociali; completa servitù per l'individuo, considerato isolatamente.

Proudhon opera diverso da ciò che scrive, ed è l'opposto di quel che sembra a prima veduta. Proclama la libertà e l'eguaglianza, e inalbera la tirannide; nega la solidarietà e la suppone; si dice anarchico e ha fame e sete di governo. È timido e ci si mostra audace, ma di quella audacia che è nelle frasi, di quella timidità che è nelle idee. Si vanta dommatico ed è scettico, scettico nell'essenza, dommatico nella forma.

Annuncia con bell'apparato che sta per rivelare grandi e nuove verità e poi non fa che vangare e rinvangare le medesime idee e rinfrescare a nuovo vecchi errori o dismessi. Il suo detto: la proprietà è furto, colpì i Francesi per la sua originale ma apparente odiernità. È bene ricordare qui che non era cosa nuova oltre i Pirenei.

Da Viriate in poi tutti gli eroi della strada maestra, nel presentare al petto del viaggiatore la canna del loro moschetto, lo chiamano *ladro* e come a *ladro* s'impossessano delle cose sue. Proudhon ha carpito ai banditi spagnuoli questa massima come ei carpiscono la borsa al viandante. Quando la fa da originale non è che un plagiatario, e quando si dice il profeta dell'avvenire non è che l'apostolo del passato.

Suo principale artificio sta nell'esprimere, la cosa che afferma e la parola che contraddice. Tutti chiamano per esempio il despotismo, despotismo: Proudhon lo dirà anarchia. E data alla cosa ammessa la denominazione contraddittoria, col nome armeggia gli amici, i nemici colla cosa. Così colla dittatura comunista, oggetto del suo sistema, spaventa i capitalisti, colla parola *Anarchia* mette in fuga i suoi amici comunisti, e quando volto in giro lo sguardo vede gli uni impigliati nel fuggire, gli altri andarne a basta lena, esce in uno schianto di risa schernitrici.

Altro suo artificio consiste nello spigolare da ogni sistema troppo poco perché lo si possa accomunare, con quelli che lo sostengono o prender di mira da quelli che lo combattono. Spesseggiano nei suoi libri pagine da ardente partigiano dell'ordine e dirette contro gli uomini turbolenti, mentre ve ne sono altre da democrata fanatico scritte contro gli amici dell'ordine, altre immondamente atee in cui appunta quegli stessi cattolici che in opposizione ai materialisti e agli empi viene esaltando.

Suprema felicità di quest'uomo è d'inimicarsi tutti i partiti col mostrarsi loro nemico, e col dichiarare suo avversario qualunque voglia governarlo, rivela solo a mezzo il suo segreto; e direbbe interamente il vero ove chiamasse nemico colui che lo segue e gli obbedisce. Posto che il mondo un bel dì si facesse prudoniano, Proudhon, in opposizione, cesserebbe d'esserlo; e se

il mondo, mancando il capo, dimettesse l'abbracciato sistema, Proudhon finirebbe coll'appendersi a un albero.

Non mi so se dopo la sventura satanica del non poter amare, ve ne abbia altra maggiore, e se v'ha è certo quella di non voler essere amati, qual è la prudoniana. E nullameno, quest'uomo, tremendo oggetto della collera divina, conserva qualche cosa che è luce e amore, qualche cosa che lo distingue dagli spiriti infernali; benché gli si addensino intorno folte le tenebre, qualche raggio ancora vi trapela, raggio che non è ombra.

Nemico dichiarato di ogni bello letterario è a volte, senza saperlo e senza volerlo, bello letterariamente e moralmente, là ove porta un tributo alla grazia modesta del pudore, ai semplici e casti amori, alle armonie e alle magnificenze cattoliche. Il suo stile allora arieggia tale una pompa e maestà, da digradarne il quietismo e la dolcezza dei più venusti idilli.

Considerato nel suo isolamento, Proudhon non si può comprendere: si direbbe non fosse una persona ma una personificazione. Non conseguente, non logico, è detto conseguente, perché è una semplice conseguenza, ed in fatto di tutte le idee confuse, di tutti i principi contraddittori, di tutte le premesse assurde messe in giro pel corso di tre secoli dal razionalismo moderno, e come le premesse contengono la conseguenza e la conseguenza le premesse, così siffatti tre secoli contengono necessariamente le idee di Proudhon, e queste sono lo stillato di quelle; il loro esame conduce ad un risultato: le contraddizioni prudoniane sono fattura degli ultimi tre secoli vestite di forme letterarie, e unite in un'opera sotto qualche aspetto principalissima, nel *Sistema, dico, delle contraddizioni economiche*.

Fra questo libro e il suo autore vi è un'identità assoluta: la differenza sta nel nome e nella forma mentre eguale ne è il concetto, il quale assume ora la forma del libro, ora dell'uomo e ora del tempo. Ciò spiega perché Proudhon non sia mai originale, benché ne dia apparenza; non lo è perché poste le premesse, le conseguenze non possono ricever luce di originalità, e lo appare perché nulla è meglio fatto a colpire, col nuovo di un unificazione in una sola mente delle contraddizioni di interi tre secoli.

Con ciò non si vuol già intendere che Proudhon non ricerchi una vera originalità; anzi vi aspira in più luoghi e specialmente nel formulare la sintesi di tutte le antinomie, e nel rintracciare la suprema equazione di tutte le contraddizioni: ma appunto in questo che parte dalla propria individualità viene a scoprirsi la sua impotenza. La sua equazione non è che il principio di nuova serie di contraddizioni: e di antinomie la sua sintesi.

Collocato fra la proprietà che è la tesi, e il comunismo che è l'antitesi, vuol trovare la sintesi nella proprietà non ereditaria, non avvedendosi che la proprietà non ereditaria, non è proprietà, e che la sua sintesi non è sintesi poiché non sopprime la contraddizione, ma è unicamente nuovo mezzo di negare la tesi vinta e di ammettere l'antitesi vittoriosa.

Quando per formulare la sintesi la quale deve comprendere da un lato l'autorità tesi, dall'altro la libertà antitesi, ei nega il governo, cade in contrasto; se con ciò vuol togliere al governo ogni diritto di essere, la sua sintesi è una pura negazione della tesi: l'autorità e l'affermamento dell'antitesi, la libertà umana; se, al contrario, vuol dire che il governo dittatoriale e assoluto non deve sussistere nello Stato ma bensì nella società, egli non fa che negare l'antitesi e ammettere la tesi, negare la libertà e ammettere l'onnipotenza comunista.

Nell'uno e nell'altro caso, qual è la conciliazione? la sintesi? Proudhon è forte quando si contenta d'essere la personificazione di un razionalismo moderno, assurdo e contraddittorio per natura; è debole quando spiega la propria personalità, e cessa di essere una personificazione per essere una persona.

Dopo averlo esaminato sotto molti dei suoi aspetti, se mi venisse chiesto qual sia il tratto più spiccato della sua fisionomia morale, direi lo spregio di Dio e degli uomini. Mai mortale peccò come lui contro l'umanità e contro lo Spirito Santo. Quando risuona questa corda del suo cuore è sempre con eloquenza e vigoria. Non è lui che parla allora; ma altri che si impossessa della

sua potenza, e lo getta nell'epilessia: non è lui ma altri capace di dominarlo e di parlare di sua bocca.

Quello che a volte dice è tanto ghiribizzoso, in sé e nel modo, che il lettore è soprapreso, né sa se sia un uomo o un demonio che parla, se il discorso sia sul serio o sullo scherno. Egli, ove a volontà sua potesse coordinare le cose, amerebbe più esser tenuto per demone che per uomo. Uomo o demone, certo è tre secoli di riprovazione gli gravitano con peso opprimente sulle spalle.

## CAPITOLO QUINTO **Seguito dello stesso argomento.**

A questo lume, il più conseguente dei moderni socialisti mi sembra essere Roberto Owen, quando facendo il contr'altare apertamente e cinicamente a tutte le religioni depositarie dei dommi religiosi e morali, nega senza mezze vie il dovere, col non ammettere la responsabilità collettiva costituente il domma della solidarietà e la responsabilità individuale, fondata sul domma del libero arbitrio. Il quale negato, Owen nega la trasmissione della colpa, anzi la colpa stessa.

Vi è certamente logica e conseguenza in tutte siffatte deduzioni; le contraddizioni appaiono quando Owen, dopo aver negato la caduta e il libero arbitrio, afferma e distingue il bene e il male morale, e quando nega in appresso la pena, sua necessaria conseguenza.

L'uomo, secondo Roberto Owen, opera per convinzioni invincibili, le quali gli derivano dal suo speciale organamento e dalle circostanze della sua esistenza; e siccome egli non è autore né di questa organizzazione né di queste circostanze; così tanto le une come le altre lo muovono fatalmente e necessariamente. Fin qui tutto è logico, ma appunto per questo riesce assurdo e contraddittorio affermare il bene e il male morale, mentre si nega la libertà umana; assurdo sino all'inconcepibile allorché l'autore pretende fondare una società e un governo in questo coordinamento di esseri irresponsali. L'idea del governo e l'idea della società sono correlative all'idea della libertà umana.

Dalla negazione dell'una, deriva la negazione delle altre, ed ove non si neghino e ammettano tutte nel loro complesso, non si fa altro che affermare e negare nel tempo stesso la cosa medesima. Non mi so avervi negli annali del mondo testimonianza d'accecamiento, d'inconsequenza e di follia più insigne di quella data da Owen il quale, negata la responsabilità e la libertà individua, e ammessa tuttavia la società ed il governo, va oltre e raccomanda (sembra impossibile) la benevolenza, la giustizia e l'amore a quei medesimi, che non essendo né responsabili né liberi, non possono né amare né esser benevoli e giusti.

I limiti che mi sono proposto in quest'opera mi tolgono di dilungarmi maggiormente, nel vasto campo delle contraddizioni socialiste. Le esposte bastano al nostro assunto e per provare incontestabilmente, che il socialismo sotto ogni, riguardo è una vergognosa contraddizione e che da esso non può uscire se non il caos.

La contraddizione è sì evidente, che non ci sarà difficile il metterla in chiaro anche nei punti ammessi concordemente dai nostri settari. Fra i quali principalissimo è quello della negazione della solidarietà di famiglia o di nobiltà. A questo proposito tutti i dottori rivoluzionari levano la voce per negare un seguito di tradizioni tanto di glorie come di errori, di meriti e di demeriti, seguito riconosciuto dalla coscienza del genere umano. Ora questi stessi rivoluzionari mostrano nella pratica l'opposto di quello che proclamano nella teoria.

Quando la Rivoluzione francese ebbe col sangue atterrate tutte le glorie nazionali, quando inebriata dai trionfi, stette sicura di una definitiva vittoria, i fumi aristocratici e di casta le salirono al capo, in manifesto contrasto coi suoi dommi. Fu allora che i rivoluzionari più insigni, fieri come antichi baroni feudali, cominciarono a farsi spigoli stri e difficili ad accordare agli stranieri la cittadinanza nella loro nobilissima famiglia. I miei lettori richiameranno ora alla

mente quella memorabile questione diretta dai dottori della nuova legge a quelli che loro si facevano innanzi vestiti da candidati: Hai tu commesso delitti?. No. Or bene, innanzi a te non si apriranno giammai le porte del Campidoglio, in cui seggono maestosamente i mezzi dèi della rivoluzione. Il genere umano aveva creato la nobiltà della virtù, la rivoluzione creò quella del delitto.

Ma allo scoppiare della rivoluzione di febbraio, quando socialisti e repubblicani segnarono la loro divisione colla profondità dell'abisso, quando gli uni sotto nome di repubblicani *della vigilia*, gli altri sotto quello del domani vennero arrabattandosi con poca carità in vero, alcuni più felici e per questo più baliosi si alzarono e gridarono: A noi l'orgoglio, giacché il repubblicanesimo è in noi cosa di famiglia e ci viene per sangue – e con quello vennero a confessare nello stretto repubblicanesimo tutte le preoccupazioni della solidarietà.

Esaminate bene queste scuole, vedremo come gareggino a costituirsi in famiglia, ad acquistare ascendente. Nell'un gruppo Saint-Simon ha la soprastanza, nell'altro l'illustre Fourier, nel terzo Babeuf il patriota, mentre tutte posseggono un capo comune e glorie e patrimoni e pesi comuni; tanto i gruppi come le famiglie assieme congiunti, vanno alla cerca nel passato di una individualità abbastanza nobile ed illustre per loro servire di legame e di centro.

Gli uni scelgono Platone, gloriosa personificazione dell'antica sapienza; gli altri levano la folle ambizione all'altezza della bestemmia, e volgono lo sguardo al Redentore del genere umano. Povero e abbandonato, l'oblieranno forse; umile, lo disprezzeranno, ma nel loro insolente orgoglio non vanno dimentichi che povero, umile, abbandonato, egli è re e che nelle sue vene scorre il nobile sangue dei re. Rispetto a Proudhon, tipo perfetto dell'orgoglio socialista, il quale è poi tipo perfetto dell'orgoglio umano; risalendo a tempo ancor più lontano, spinge nei tempi prossimi alla creazione le ricerche, in quei tempi in cui fioriva il popolo del Signore colle sue istituzioni.

Mi farò altrove a dimostrare che la nobiltà di Proudhon, è tanto antica, e tanto nobile la sua schiatta da dover per giungere alla sua origine, francare lo stretto circolo dei tempi storici e rimontare sino ad esseri, fra i più perfetti ed elevati, incomparabilmente superiori all'uomo. Per ora, basta al mio scopo aver qui provato, l'assurdità e la contraddizione delle scuole socialiste; come ognuno dei loro principi sia incompatibile o con quello che precede o con quello che vien dopo: e come nella loro stessa condotta vi abbia la completa condanna delle loro teorie, e come queste condannino quella.

Non ci rimane ora che formarci un'idea approssimata del socialismo, ove non fosse imbrunito da siffatti difetti che lo rendono tanto brutto e irregolare a vedere. E non sembra fuori di proposito l'esaminare, dopo il socialismo attuale, il futuro, e quale sarà questo pel menomarsi progressivo delle inconseguenze e degli errori: come deve accadere secondo la virtù misteriosa e insita in ogni teoria. Il metodo a ciò fare è di scegliere uno di quei principi più unanimemente accettati dalle scuole socialiste e di venirne man mano tirando tutte le conseguenze in esso racchiuse.

La negazione fondamentale del socialismo è la negazione del peccato, nella cui credenza sta come il centro di tutte le affermazioni cattoliche. A siffatta negazione tengono dietro, per via di conseguenza un coronale non mai finito di altre negazioni relative o all'essere divino, o all'essere umano o all'essere sociale. Percorrerle tutte tornerebbe impossibile e d'altronde e fors'anco estraneo al nostro scopo. Per questo noi baderemo unicamente alle più importanti.

I socialisti negano il peccato e insieme la possibilità di peccare. Negare il fatto e la possibilità del fatto, è negare la libertà umana, che non si può concepire senza peccato, od almeno senza il potere di cadere dall'innocenza nella colpa.

Negare la libertà dell'uomo è negare la sua responsabilità, che, negata si viene necessariamente alla negazione della pena, e da questa alla negazione del governo divino e del governo umano. Dunque, rispetto alla negazione del governo, la negazione del peccato conduce al nichilismo.

Negare la responsabilità individuale è negare la responsabilità della specie, giacché non si può ammettere in questa quello che è negato nell'individuo. La negazione della responsabilità individuale vuol dire adunque negazione della umana, e non è possibile affermare di alcuno ciò che in particolare si nega in ogni individuo e in tutti, così negata la responsabilità dell'individuo o quella della specie, bisogna negare la responsabilità di ogni associazione o sociale, o politica, o domestica. Ed eccoci anche sotto il riguardo della responsabilità condotti al nichilismo.

Negare la responsabilità individuale, domestica, politica, umana, è negare la solidarietà nell'individuo, nella famiglia, nello Stato, nella specie, giacché la solidarietà è una comunanza di responsabilità. Quindi eziandio per rispetto alla solidarietà veniamo a negare la solidarietà nell'uomo, nella famiglia, nello Stato, nella specie, a negare necessariamente l'unità nella specie, nello Stato, nella famiglia e nell'uomo, giacche fra la solidarietà e l'unità havvi completa medesimezza e tale da, non si poter concepire l'una senza l'altra, Per questo anche riguardo alla questione dell' unità siamo condotti al nichilismo.

Dalla negazione assoluta dell'unità procedono le negazioni dell'umanità, della società, della famiglia; dell'uomo. E vaglia il vero, nessuna cosa esiste tolta la condizione dell'esser una, e perciò appunto non è possibile dare per assentata l'esistenza della famiglia, della società e dell'umanità senza condizione d'affermare l'unità domestica, politica, umana. Che se neghiamo siffatte tre unità, anche le tre cose vengono ad esser negate, poiché non è possibile ad un punto darle per esistenti e per non une: une devono essere necessariamente, e non *une* pertanto non esistono; così la medesima loro denominazione diviene assurda come quella che esprime e rappresenta tanti nulla.

Per negare l'uomo individuo si procede diverso: Desso è il solo che possa esistere sino ad un certo punto, senza essere uno e solidale: il dire di lui che non è né uno né solidale è dire non essere lui in tutti gli istanti della vita la stessa persona. Se non vi ha nesso tra il presente, il passato e l'avvenire, segue che l'uomo vive nel solo presente. Ma, in questo supposto, è chiaro che la sua esistenza è più presto fenomenica che reale.

Se non vivo nel passato, poiché il passato è disgiunto dal presente; se non vivo nel futuro, perché il futuro non è, e perché quando sarà non sarà più il presente; se vivo nel solo presente il quale non esiste, poiché mentre stiamo per affermarlo egli già non è più, ne viene che la mia esistenza è meglio teorica che pratica: io non esisto in tutti i tempi, ma non esisto in nessuno. Il tempo io lo concepisco unicamente nell'unificazione delle sue tre forme; queste disgiunte, l'idea del tempo manca. E in vero, che è il passato se non una cosa che è più?

Che è l'avvenire se non una cosa che non è ancora? Chi potrà arrestare il presente quel tanto che basti per affermarlo mentre svelto dall'avvenire sta per congiungersi al passato? Dunque, affermare l'esistenza dell'uomo, dopo aver negata l'unità dei tempi, è accordare all'uomo l'esistenza speculativa del punto matematico.

Dunque la negazione del peccato si riduce al nichilismo, così relativamente all'esistenza dell'umanità, della società, della famiglia, come relativamente all'esistenza dell'uomo. Tutte le dottrine socialiste pertanto o meglio tutte le dottrine razionaliste terminano necessariamente nel nichilismo; e questo per ordine naturale delle cose: fuori da Dio non vi è che il nulla, e nel nulla si perdono coloro che vanno lungi da Dio.

Ciò posto, sono in diritto di accusare il socialismo di oggi di timidità e di contraddizione. Negare il Dio trino ed uno per affermare un altro Dio; negare l'umanità sotto punto di vista e affermarla sotto un altro; negare la società sotto certe forme e ammetterla sotto certe altre; negare la società da un lato per affermarla da un altro; negare l'uomo in un modo e affermarlo in un altro o diverso o opposto, mostra un'incertezza di principi ed una meschianza di timida transazione. Il socialismo di oggi è un semi-Cattolicesimo e nulla più.

Ove i limiti di quest'opera me lo permettessero, vorrei pienamente dimostrare che nei più spinti dei suoi dottori sono in numero maggiore le affermazioni cattoliche delle negazioni



socialiste; il che dà poi un Cattolicismo assurdo e un socialismo contraddittorio. Ogni affermazione di un Dio, qualunque esso sia, vi trae al Dio dei cattolici; ogni affermazione dell'umanità porta all'umanità una e solidale cristiana; ogni affermazione della società vi conduce presto o tardi all'affermazione cattolica riguardo le istituzioni sociali; ogni affermazione della famiglia vi pone nella ulteriore necessità d'ammettere, ad un modo o all'altro, tutto che è ammesso circa la famiglia dal Cattolicismo, negato dal socialismo: finalmente ogni negazione dell'uomo termina nell'affermazione di Adamo, l'uomo della Genesi.

Il Cattolicismo è uno di quei solidi cilindri i quali, non appena addentratosi in parte l'oggetto, lo fanno passare intero; e sotto di esso, ove non tramuti, passerà anche il socialismo coi suoi pontefici e dottori.

Proudhon che non è risibile per vezzo, lo è tuttavia nel formulare come ultima la negazione del governo, e quando si fa a chiedere trionfante la maggior palma socialista per la sublimità della sua audacia. I socialisti rispetto ai cattolici somigliano ai Greci rispetto ai sacerdoti dell'Oriente; li credereste uomini e tuttavia non sono che bambini. La negazione d'ogni governo è lontana dall'essere l'ultima negazione possibile; non è che una negazione preliminare la quale verrà forse dai futuri nichilisti relegata nel libro dei loro prolegomeni.

Se Proudhon non va oltre, dovrà cogli altri piegarsi sotto il cilindro cattolico, per cui tutto passa tranne il niente. Bisogna adunque o affermare il niente o assoggettarsi a questa dura necessità con tutta l'anima e col corpo e in uno con tutte le affermazioni e negazioni. Fino a tanto che Proudhon non andrà coraggioso ad un segno determinato, ei mi lascerà il diritto di accusarlo innanzi ai razionalisti futuri, come sospetto per Cattolicismo latente e secreto moderantismo.

I socialisti che rifuggono dal chiamarsi gli eredi del cattolicismo, se ne chiamano l'antitesi. Ora il Cattolicismo siccome non è una tesi, così non è capace d'antitesi. È un simbolo che tutto abbraccia, tutto contiene, che tutto spiega e che non può essere, nonché vinto, neppure combattuto da una sintesi della stessa natura, quand'anche questa abbracciasse e comprendesse e spiegasse il tutto.

Ogni tesi e antitesi umana è ampiamente compenetrata nella sintesi cattolica. Essa le trae a sé e se le assorbe colla forza invincibile di una virtù incomunicabile. Quei medesimi che si credono lontani dalla credenza cattolica, riposano in essa, quasi obbligata atmosfera delle intelligenze; e i socialisti, al paro degli altri, dopo aver per ogni maniera tentato di disgiungersi da essa, non riuscirono che cattivi cattolici.

#### CAPITOLO SESTO

#### **Dommi correlativi al domma della solidarietà. Sacrifici di sangue. Teorie delle scuole socialiste sulla pena di morte.**

Mentre il socialismo è una incoerente mescolanza di tesi e di antitesi, che si contraddicono e si distruggono a vicenda, la magnifica sintesi cattolica risolve tutte cose nell'unità, tutte coordinando secondo i principi della sua suprema armonia. I suoi dommi sono ad un tempo unità e varietà, ed è impossibile riconoscere quale ne sia il primo e l'ultimo nell'indefinito circolo divino.

Siffatta virtù di congiungersi intimamente l'uno nell'altro, toglie che si possa negare o ammettere alcuno d'essi isolatamente e costringe ad ammetterli o negarli nello stesso tempo e nel complesso. Siccome poi ogni affermazione possibile deriva dalle affermazioni dogmatiche della scuola, così non si saprebbe rinvenire contro il Cattolicismo una sola negazione o affermazione particolare, giacché la negazione assoluta unicamente può essere contrapposta alla prodigiosa sintesi cattolica.

Ora, Dio che è chiaramente nella parola cattolica, ha composto le cose di maniera che siffatta suprema negazione, logicamente necessaria per fare contrasto alla parola divina, è assolutamente impossibile. E vaglia il vero, per tutto negare, torna necessario in prima negare sé medesimo, e quello che nega sé stesso, non può più nulla negare in appresso. Così

invincibile, la parola cattolica è anche eterna. Dal primo giorno della creazione essa viene ad estendersi per gli spazi e ad aver voce nei secoli con immensa forza d'espansione e infinito potere di risonanza.

La sua somma virtù non venne meno ancora; e quando i tempi cesseranno di scorrere e quando gli spazi si restringeranno in un punto, questa parola non cesserà dal risuonare eternamente nei regni celesti. Ogni cosa passa su questa terra; gli uomini col vacuo della scienza, che è ignoranza, gli imperi col nulla della gloria, che è chimera, e solo siffatta risuonante parola riposa immutabilmente nel suo essere ed è proclamata identica dalle voci unanimi di tutte cose.

Il domma della solidarietà confondendosi con quello dell'unità, costituisce con esso un solo domma, e questo domma come quelli della solidarietà e dell'unità che sono unici nell'essenza, e vari nella manifestazione, si mostra duplice. Infatti la solidarietà e l'unità di tutti gli uomini tra loro portano con sé l'idea di comunanza di responsabilità, e questa responsabilità suppone alla sua volta che i meriti e i demeriti degli uni possano nuocere e profittare agli altri.

Quando è il danno che si comunica, il domma conserva il suo nome generico di solidarietà, e quando è il vantaggio, lo tramuta in quello di reversibilità. Per questo noi diciamo di aver tutti peccato in Adamo, giacché siamo tutti con lui solidali; o di esser stati tutti ricompri in Gesù Cristo, perché i suoi meriti sono reversibili in noi; la differenza è qui di nome e non altera per nulla l'identità della cosa significata. Dicasi lo stesso dei dommi dell'imputazione e della sostituzione, i quali diversificano solo nell'applicazione.

In virtù del domma dell'imputazione tutti soffriamo la pena di Adamo, e in virtù del domma della sostituzione, Nostro Signore ha patito tutti noi. Ma alla fine il domma sostanziale è uno solo. Il principio per cui noi fummo tutti salvati nel Nostro Signore è identico con quello che ci aveva reso tutti colpevoli e puniti in Adamo. Siffatto principio della solidarietà che spiega i due grandi misteri della nostra redenzione e del trasmettersi della colpa, è viceversa spiegato da questa stessa trasmissione e redenzione dell'uomo.

Senza la solidarietà, voi non potete neppure concepire umanità prevaricatrice e ricompri; è d'altro lato è evidente che se l'umanità non fu né ricompri in Gesù Cristo né prevaricatrice in Adamo, essa non può concepirsi come una e solidale.

Siffatto domma, unitamente a quello della prevaricazione adamitica, ne rivela la vera natura dell'uomo. Dio non permise che ei fosse dimenticato dai popoli. Ecco perché tutti le nazioni del mondo gli rendono la più splendida testimonianza, eloquentemente consacrata dalla storia. Non vi è popolo incivilito o incolta tribù che non abbiano creduto i peccati dell'individuo poter attirare la collera sul capo di tutti, e ciascheduno poter essere liberato dalla pena e dalla colpa trasmessa per l'offerta di una vittima in perfetto olocausto.

Dio condanna il genere umano per il peccato di Adamo e lo salva per i meriti del suo amatissimo Figlio. Noè ispirato da Dio maledice in Canaan tutta la sua stirpe; Dio benedice in Abramo, in Isacco, in Giacobbe tutta la schiatta degli ebrei. A volte salva i figli colpevoli per i meriti dei loro ascendenti; a volte castiga fino all'ultima generazione i peccati commessi da ascendenti colpevoli; e di tutte queste cose che la ragione ha per incredibili, nessuna trovò ritroso e ripugnante il genere umano, che le crede con fede ferma e robusta.

Edipo è colpevole, e gli dèi versano su Tebe la coppa del loro furore; Edipo è l'oggetto della collera divina e i benefizi della sua espiazione sono trasmissibili in Tebe. Nel tempo più grande e più solenne della creazione, quando Dio fatto uomo moveva a proclamare col prezzo della sua morte la verità di questi dommi, il popolo decida prese la soprastanza lui stesso proclamandole e confessandole.

Con voce soprannaturale e con un ruggito sinistro, proferì queste tremende parole: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». Pare che Iddio permettesse qui un accentramento dei tempi e dei dommi: il medesimo giorno lo stesso popolo, nel colpirlo di morte, imputa ad un

solo e in lui punisce i peccati di tutti; e chiede l'applicazione a sé del dogma dichiarando i suoi figli solidali delle sue colpe.

Contemporaneamente Iddio proclama quello stesso dogma facendosi solidale dell'uomo, il dogma della reversibilità, domandando al Padre come prezzo del suo patire il perdono dei nemici, il dogma della sostituzione morendo per essi e il dogma della redenzione conseguenza di tutti gli altri, essendo il peccatore ricompro perché il sostituito che soffrì la morte in virtù del dogma della solidarietà venne accettato in virtù di quello della reversibilità.

Tali dogmi proclamati contemporaneamente da un popolo e da un Dio, e compiuti poi nella persona di un Dio e nelle generazioni di un popolo, sono stati proclamati e compiuti, quantunque imperfettamente, dal principio del mondo e vennero simboleggiati in un'istituzione, prima d'esso materializzati in una persona.

L'istituzione che li simboleggia è il sacrificio di sangue: siffatta istituzione misteriosa e, umanamente parlando, inconcepibile, è un fatto sì universale e sì costante che esiste simultaneamente nei tempi e in tutte le regioni della terra. Attalchè di tutte le istituzioni sociali, la più universale è proprio la più inconcepibile e quella che appare la più assurda. È cosa degna d'osservazione l'essere tale universalità attribuito comune dell'istituzione in cui questi dogmi vengono simboleggiati, della persona in cui si compiono, e degli stessi dogmi simboleggiati nelle istituzioni e compiuti nella persona.

L'immaginazione stessa non può giungere a rappresentarsi altri dogmi, altra persona, altre istituzioni più universali. I dogmi contengono tutte le leggi che regolano il mondo; la persona contiene la divinità e l'umanità ad una; l'istituzione commemora il generale di siffatti dogmi, e simboleggia questa unica persona, in cui sta l'universale per eccellenza, e che considerata in sé stessa si estende fino agli ultimi confini del mondo e avanza i limiti della storia.

Abele è il primo uomo che offerse a Dio un sacrificio cruento, che come tale riuscì accetto al Signore, mentre quello di Caino, consistente in frutti della terra gli fu sgradito. In ciò vi ha di singolare e misterioso che colui, il quale versa il sangue in sacrificio espiatorio, odia il sangue e muore per non spargere il sangue del suo uccisore, e che colui che rifiuta di versare il sangue come segno di espiazione, ama il sangue a segno di spargere il sangue del suo fratello. Come avviene che il sangue versato ad un modo purifica, ad un altro contamina? Perché tutti versano il sangue, benché in maniera diversa?

Dopo questo primo effondimento di sangue, il sangue non cessa di scorrere, e non scorre mai senza condannare gli uni e purificare gli altri, conservando sempre piena e la virtù di condanna e quella di purificazione. Tutti gli uomini che vennero dopo il giusto Abele e il fraticida Caino, si approssimarono più o meno all'uno di questi due tipi, all'una di queste due città, governate da leggi opposte e da diversi governi, la città di Dio e la città del mondo. Le quali due città sono opposte non tanto perché nell'una si versa il sangue, nell'altra no; ma perché nell'una è l'amore, nell'altra dalla vendetta che lo versa; , nell'una è offerto all'uomo, nell'altra a Dio, come sacrificio espiatorio e gradito olocausto.

Il genere umano, sempre vivificato dall'aura delle tradizioni bibliche, prestò ognora una fede incrollabile alle seguenti tre verità: che il sangue deve essere versato; che versato ad un modo purifica; che versato ad un'altro rende colpevoli. Queste tre verità sono chiaramente attestate dalla storia, piena di guerre crudeli, di conquiste sanguinose, di scambiuamenti, di distruzioni famose, di morti atroci, di vittime innocenti poste sugli altari fumanti, di fratelli, levati contro fratelli, di ricchi contro poveri, di padri contro figli, la terra medesima formando come un lago di sangue cui né i venti, né gli ardori del sole giungono ad asciugare.

Esse sono non meno chiaramente attestate dai sacrifici sanguinosi offerti a Dio su tutti gli altari della terra e finalmente dalla legislazione dei popoli, secondo cui chi toglie la vita al suo simile è scomunicato e perde la sua; escluso, dalla comunione dei viventi. Nella tragedia d'Oreste, Euripide mette in bocca ad Apollonio queste parole: «Elena non è colpevole della guerra di Troja; la sua bellezza non fu che il mezzo di cui gli Dei si servirono per accendere la guerra fra

i due popoli e far discorrere il sangue, che deve purificare la terra contaminata da mille delitti». Risonanza delle tradizioni popolari ed umane, il poeta attribuisce al sangue siffatta insita virtù di purificazione, nascosta in esso per causa misteriosa.

Stando il sacrificio nella supposizione che esista, tale causa e tale virtù, è chiaro che il sangue dovette acquistare la virtù in forza della causa, in epoca anteriore a quella dei sacrifici sanguinosi; e come questi vennero istituiti sin dai tempi di Abele, è fuori di dubbio che la causa, e la virtù di cui parliamo è anteriore ad Abele e che, come contemporanea, deve avere sua origine in un grande avvenimento paradisiaco.

Questo si è la prevaricazione del primo uomo. La carne essendo colpevole in Adamo, e nella carne di Adamo quella di tutta la specie, bisognava, perché la pena fosse proporzionata alla colpa, ch'essa venisse compenetrandosi, come prima la colpa, nella carne; di qui la necessità di un profondo effondimento di sangue umano. La promessa di un redentore aveva tuttavia susseguita la caduta adamitica, e pel suo potere fu sospesa la sentenza di condanna fino alla venuta di Colui che doveva venire. Ecco perché Abele, depositario per via di Adamo e della sentenza di condanna e della sua sospensione in attesa di chi doveva soffrire la pena per il colpevole e sostituire questo, originò l'unico sacrificio gradito a Dio, il sacrificio figurativo e simbolico.

Il sacrificio di Abele fu tanto perfetto da inchiudere in sé prodigiosamente tutti i dommi cattolici. Come sacrificio in generale fu un atto di riconoscenza, di adorazione verso Dio onnipotente e supremo. Come sacrificio cruento fu la proclamazione del domma della prevaricazione di Adamo, del domma della libertà del prevaricatore, che senza il libero arbitrio non sarebbe stato colpevole, del domma della trasmissione della colpa e della pena, senza cui Adamo avrebbe dovuto darsi in sacrificio, e del domma per ultimo della solidarietà, senza cui Abele non avrebbe ereditata la colpa.

Siffatto sacrificio fu insieme, riguardo a Dio, ricognizione della sua giustizia e della cura ch'egli prende delle cose umane. Considerato riguardo alle vittime offerte, fu ad un'ora la commemorazione della promessa, che accompagna la pena del vero colpevole; e quella della reversibilità pel cui mezzo i puniti per la colpa di Adamo possono essere prosciolti per i meriti di un altro; e quella della sostituzione, per la cui virtù il Promesso doveva offrirsi in sacrificio per tutto il genere umano.

Finalmente, essendo le vittime agnelli senza macchia e primonati, il sacrificio di Abele fu il simbolo del sacrificio vero, nel quale l'agnello tutto dolce e puro, Figlio unico del padre, doveva offrirsi in sacro olocausto per le colpe degli uomini. Così il Cattolicesimo, che spiega e contiene tutte cose, è spiegato e contenuto nel primo sacrificio cruento offerto a Dio da un uomo.

Qual è dunque nella religione cattolica la virtù infinita di condensazione e di espansione? Quali sono queste cose che nella loro immensa diversità vengono pure tutte racchiuse in un simbolo? E qual simbolo è quello così vasto e così perfetto perché possa comprendere tante e tanto grandi cose? Corrispondenze ed armonie sì sublimi, perfezioni sì belle e magnifiche avanzano l'uomo, da togliersi nonché alla sfera delle nostre percezioni, a quella dei nostri desideri e delle nostre immagini.

Di padre in figlio la tradizione venne poco a poco ad oscurarsi e confondersi nella memoria degli uomini. Dio non permise nella sua sapienza infinita, che la risonanza delle bibliche tradizioni cessasse, di commuovere la terra; ma in mezzo al tumulto dei popoli nemici, fra loro e dati all'idolatria, siffatta risonanza s'indebolì, s'alterò, finché più non ne rimase che un'ultima eco intermittente e confusa.

Allora pel vago sentimento di una colpa innaturata nel sangue, gli uomini ne conclusero la necessità di offrire in sacrificio a Dio il sangue stesso dell'uomo. Il sacrificio non fu più simbolico, ma reale; e poiché stava nel divino intendimento di dare virtù ed efficacia al solo sacrificio del Redentore, i sacrifici umani ne furono del tutto destituiti. Nullameno, comunque imperfetti ed inefficaci, comprendevano virtualmente da un lato il domma del peccato

originale, quello della sua trasmissione, della solidarietà; e dall'altro il domma della reversibilità e quello della sostituzione, benché non giungessero a simboleggiare né la vera sostituzione, né il vero sostituito.

Quando gli antichi, eleggevano una vittima innocente e immacolata, e coronata di fiori la guidavano all'altare per placare con la sua morte placasse la collera divina, pagando il debito di un popolo, essi coglievano assai presso del vero. E infatti, venivano con ciò ad ammettere che la giustizia divina doveva essere placata e che non lo poteva essere se non con lo spargimento di sangue; che uno poteva soddisfare il debito di tutti; che la vittima del riscatto doveva essere innocente; venivano ad ammettere cioè implicitamente dei dommi fondamentali del cattolicesimo.

Erravano unicamente nel credere che si potesse rinvenire un uomo tanto innocente e così giustificato da esser degno di efficacemente offrirsi in sacrificio per i peccati del popolo in qualità di vittima redentrice. E questo unico errore tramutò il mondo in un lago di sangue e avrebbe bastato ad impedire ogni possibilità di un vero incivilimento. La barbarie, e una barbarie feroce e sanguinosa, è conseguenza legittima, necessaria, dell'oblio di qualsiasi domma cristiano.

Ma simile errore non era tale se non sotto un determinato rapporto; il sangue dell'uomo non può espiare il peccato originale, che è peccato della specie, il peccato umano per eccellenza: tuttavia ha virtù di espiare alcuni peccati individui. Di qui deriva non solo la legittimità ma anche la necessità e la convenienza della pena di morte.

L'universalità del suo istituto attesta l'universalità della fede nell'efficacia purificante del sangue così versato: *Sine sanguinis effusione non fit remissio* (Eb 9, 22). Il sangue del Redentore poté estinguere il debito contratto dal genere umano con Dio nella persona di Adamo. Ovunque la pena di morte fu abolita, la società rimase dissanguata. Alla sua abolizione nella Sassonia reale tenne dietro la grande e accanita lotta di Maggio, che minacciando di prossima rovina lo Stato, non gli lasciò altro mezzo di salvezza che il ricorrere ad un intervento straniero. Il solo principio della sua soppressione proclamato in Francoforte a nome della patria comune, pose tale disordine nella Germania, che un simile non si rinvienne nella sua turbolenta istoria.

L'abolizione della pena di morte del governo provvisorio della Repubblica francese, fu seguita da quelle tremende giornate di Giugno, che vivranno ad eterna infamia nella ricordanza dei posteri, e a cui altre ed altre molte si sarebbero aggiunte se una santa e gradita vittima non fosse venuta per dire così a fraporsi tra le vendette del Signore e le colpe di un governo e di una città sfondati nel peccato. Né si conosce, né si potrebbe dire fin dove possa giungere la virtù, di questo sangue augusto e innocente. Ma, umanamente parlando, ci è dato affermare senza tema d'essere smentiti dal fatto, che il sangue scorrerà di nuovo e scorrerà sino a tanto che la Francia rientrerà sotto la giurisdizione di questa legge provvidenziale, la quale non fu mai da popolo alcuno impunemente violata.

Chiuderò questo capitolo con una osservazione, che mi sembra della massima importanza. Se l'abolizione della pena di morte per i delitti politici si trasse dietro tali conseguenze, quanto queste cresceranno e giganteggeranno ove si estenda ai delitti comuni? Ora è evidente che l'abolizione dell'una porta seco quella dell'altra in un tempo più o meno lungo. Ed è pure evidente che l'abolizione della pena di morte nei due casi termina nella soppressione di ogni penalità umana.

Sopprimere la pena maggiore per i delitti che attaccano la sicurezza dello Stato e in uno la sicurezza degli individui che lo compongono, e conservare questa stessa pena per i delitti commessi contro i semplici particolari, è a parer mio mostruosa conseguenza, la quale non può resistere a lungo all'andamento logico e conseguente degli umani avvenimenti. Dall'altro lato col sopprimere in entrambi i casi per eccessiva la pena di morte, si viene a sopprimere ogni sorta di penalità per i delitti minori; giacché applicata che sia ai primi pena diversa da quella di morte, ogni altra pena applicata ai secondi mancherà certamente alle regole di un buon

andamento, e verrà combattuta come oppressiva e ingiusta.

Se la soppressione della pena di morte per i delitti politici si fonda sulla negazione del delitto politico, e se siffatta negazione viene dedotta dalla fallibilità dello Stato in cotali materie, è chiaro che cade ogni sistema di penalità; giacché la fallibilità nelle cose politiche suppone la fallibilità nelle cose morali, e la fallibilità nelle une e nelle altre porta con sé l'incompetenza primigenia dello Stato a qualificare per delitto nessuna azione umana. Ora siccome tale fallibilità è un fatto, ne segue che in materia di penalità tutti i governi sono incompetenti, perché tutti fallibili.

Quegli solo può accusare di delitto che può accusare di peccato; e quegli solo può imporre pene per l'uno che lo può per l'altro. I governi non hanno competenza a ciò se non come delegati da Dio, e la legge umana ha forza solo quando è commento della divina. I governi che negano Dio e la sua legge, negano se stessi. Negare la legge divina e affermare la legge umana, affermare il delitto e negare il peccato, negare Dio e affermare un qualunque governo, è negare ciò che si afferma, affermare ciò che si nega, è cadere in una manifesta, evidente contraddizione. Allora si solleva il vento delle rivoluzioni, che prestamente fanno rifiorire l'impero della logica soprastante all'andamento dei fatti, col sopprimere mediante un'affermazione assoluta e inesorabile o per una negazione assoluta e perentoria le contraddizioni umane.

L'ateismo della legge e dello Stato, o ciò che vale lo stesso, la secolarizzazione completa dello Stato e della legge, è una teoria che non si accorda colla teoria della penalità; l'una viene dall'uomo nel suo stato di separazione da Dio, l'altra viene da Dio nel suo stato di unione coll'uomo.

Sembra che i governi conoscano per infallibile istinto di non poter essere giusti e forti se non in nome di Dio. Così, dacché cominciano a separarsi da Lui e a secolarizzarsi, vengono allentando il freno della pena, quasi consapevoli di diminuzione nel loro diritto.

Le teorie lassiste dei criminalisti moderni vanno di paro colla decadenza religiosa, e la loro soprastanza nei codici accompagna la secolarizzazione completa dei poteri politici. Il reo man mano assume altra forma, cosicché appare ai figli oggetto di commiserazione quello stesso ch'era ai padri oggetto di orrore. E se prima si chiamava delinquente, ora vien detto folle o ghiribizzoso.

I razionalisti moderni danno per sciagura il delitto. Verrà giorno in cui il governo trapasserà nelle mani dei sciagurati, in cui sarà delitto la sola innocenza. Le teorie penali delle monarchie assolute nella loro decadenza rigenerarono le teorie liberali, che spinsero la cosa al brutto punto in cui si trova presentemente. Dopo i liberali vennero i socialisti colle loro teorie di santità nelle insurrezioni e di eroismo nei delitti, teorie che non saranno le ultime: lontano nell'orizzonte si pingono ben più infuocate e sanguinose meteore. In una galera si scrive forse il nuovo evangelo del mondo, e il mondo avrà in buon dato da siffatti apostoli avvenire quello che merita.

Coloro che fecero credere ai popoli che la terra potesse essere un paradiso, resero ancor più facilmente persuasi che esso deve diventare un paradiso, in cui non scorrerà mai il sangue. Il male non sta nell'illusione; ma sta piuttosto in questo che nel giorno e nell'ora appunto nella quale a siffatta illusione tutti presteranno fede, il sangue sgorgherà dalle stesse rocce e la terra diverrà un inferno. Nella valle oscura del pianto l'uomo non può aspirare ad una felicità impossibile, senza perdere quel poco di bene che gli è concesso.

## CAPITOLO SETTIMO

### **Ricapitolazione - Inefficacia delle proposte soluzioni Necessità di una soluzione più elevata.**

Noi abbiamo sin qui veduto in qual modo la libertà dell'uomo e quella dell'angelo, la facoltà di scegliere tra il bene e il male che rende il primo fiacco e imperfetto, sia non solo giustificata,

ma utile. Abbiamo visto eziandio come dall'esercizio di una siffatta libertà ne venne il male insieme col peccato, che alterò profondamente l'ordine divino stabilito fra le creature. Detto qualche cosa dei disordini della creazione, ci siamo fatti a dimostrare, e parer nostro con tutta certezza, che l'angelo e l'uomo, avendo il terribile potere di trarre il male dal bene e di corrompere ogni cosa, l'uno per la sua rivolta, l'altro per la sua disobbedienza ed entrambi per le colpe loro, Dio, onde contrastare a siffatta libertà perturbatrice, si è riserbato il potere di trarre il bene dal male, l'ordine dal disordine, e ne usò misericordiosamente per comporre le cose più perfettamente ancora che innanzi la rivolta dell'angelo e il peccato dell'uomo.

Siccome era impossibile evitare il male senza sopprimere la libertà angelica e la libertà umana, che erano un gran bene, Dio fece in guisa che il male, senza essere tolto, venisse tramutandosi meravigliosamente al punto di divenire strumento a maggiori vantaggi ed a più alte perfezioni.

Abbiamo osservato come il fine generale delle cose create fosse di manifestare, secondo era da loro, le sublimi perfezioni di Dio, di essere raggi per dir così della sua bellezza, riflessi della sua gloria. Vedemmo come la disobbedienza umana e la ribellione angelica appunto considerate riguardo a questo bene universale, tornassero feconde d'incomparabili grazie; cosicché, mentre prima le creature non riflettevano se non la bontà e la magnificenza di Dio, vennero a riflettere poi tutta la sublimità della sua misericordia, e tutta la grandezza della sua giustizia. L'ordine fu universale e assoluto solo allora, che le creature concentrarono in sé tutti questi splendidi riflessi.

Dai problemi relativi all'ordine universale delle cose, siamo venuti ai problemi che si riferiscono al loro ordine generale. Percorrendo questo vastissimo campo, scorgemmo il male propagarsi nell'umanità pel peccato: giungemmo a conoscere per qual modo l'umanità esista in Adamo; come la specie peccò nell'individuo; come il peccato, considerato in sé stesso, abbia avuto il potere di sommuovere l'ordine dell'universo, e con più di ragione quello delle cose umane.

Ora per meglio chiarirci di quanto ho detto e sarò per dire, è bene osservare come il fine universale delle cose essendo la manifestazione delle divine perfezioni, ne venga che il fine particolare dell'uomo è manifestamente di conservare la sua unione con Dio, sua gioia e suo riposo. Il peccato distrusse l'ordine delle cose umane; distruggendo siffatta unione, fine speciale dell'uomo; quindi il problema relativo all'umanità si riduce a verificare in qual modo il male possa esser vinto nei suoi effetti e nella sua causa; nei suoi effetti, cioè nella corruzione dell'individuo e della sua specie; nella sua causa, cioè nel peccato.

Dio semplicissimo nelle sue opere perché è perfettissimo nella sua essenza, vince il male nella sua causa e nei suoi effetti, per la secreta virtù di una sola trasformazione; ma così intima e prodigiosa, che per essa quello che era male viene tramutandosi in bene, quello che era imperfezione in massima perfezione. Sino ad ora abbiamo chiarito come Dio trasformi in mezzo al bene gli effetti stessi del male e del peccato: effetti che, tutti derivando da una primitiva corruzione dell'individuo e della specie, non sono nell'individuo e nella specie considerati in sé medesimi altra cosa che una lacrimevole sventura.

Chi dice sventura, dice effetto necessario, e se la causa dell'effetto appartiene al novero di quelle che agiscono in modo costante, siffatto effetto o sventura è di sua natura invincibile. Imposta la sventura come una pena, Dio rese possibile la sua trasformazione mediante la volontaria accettazione dell'uomo. Quando l'uomo, aiutato da Dio, accetta eroicamente la propria sventura come una giusta pena, questa non cangia di natura per ciò, il che sarebbe del tutto impossibile; ma acquista una nuova e straordinaria virtù, la virtù espiatrice e purificante: ritenendo sempre la sua invincibile identità ogni qualvolta si conformi soprannaturalmente con l'accettazione volontaria produce effetti che naturalmente e in germe non sono in esso. Tale magnifica e consolante dottrina ne viene al tempo stesso da Dio, dalla ragione, dalla storia: con che viene ad essere una verità razionale, storica e dommatica.

Il dogma della trasmissione della colpa e della pena e quello dell'azione purificante della pena liberamente accettata, ne conducono per naturale conseguenza alla disamina delle leggi organiche dell'umanità, che spiegano a tutta evidenza gli avvenimenti della sua esistenza

storica. Il complesso di queste leggi costituisce l'ordine umano, e lo costituisce in modo tale che da mente umana non potrebbe essere diversamente immaginato.

Esposte le soluzioni cattoliche di questi profondi e tremendi problemi, attinenti parte all'ordine universale, parte all'umano, noi abbiamo recato le soluzioni della scuola liberale e dei moderni socialisti. Da ciò vennero in piena luce, da un lato le sublimi consonanze e conformità dei dommi cattolici, dall'altro le bizzarre contraddizioni delle scuole razionaliste.

L'impotenza elementare della ragione a rinvenire la soluzione conveniente di questi capitali problemi, spiega l'incoerenza o la contraddizione delle soluzioni umane, e di rimpatto siffatte incoerenti contraddizioni dimostrano l'impossibilità assoluta in cui è l'uomo abbandonato a sé medesimo di librarsi verso quelle incondite e serene altezze, ove stanno le leggi intime e segrete di tutte cose.

Da un tale esame, direi quasi rispetto all'ambito della presente opera prolisso, risulta evidentemente: primo - che ogni negazione ed affermazione di un solo domma cattolico conduce alla negazione o alla affermazione di tutto ciò che dimostra invincibilmente come il Cattolicesimo sia un'immensa sintesi non sommessa alle leggi dello spazio e del tempo; secondo - che nessuna delle scuole socialiste negando tutti i dommi cattolici ad una, tutte si condannano all'inconsequenza e all'assurdo; terzo - che è impossibile togliersi dall'assurdo e dall'inconsequenza senza accettare assolutamente ogni affermazione cattolica, o senza negarle tutte in tutto e cadere nel nichilismo.

Trattati a parte a parte tutti i dommi relativi all'ordine universale e all'ordine umano, ci fermammo a considerarne il bello e magnifico insieme nella istituzione dei sacrifici cruenti, la cui origine risale a quella prima età, che tenne immediatamente dietro alla catastrofe paradisiaca. Vedemmo come da un lato essi sono la commemorazione misteriosa di questa gran tragedia e della promessa di un redentore fatta da Dio ai nostri progenitori; dall'altro, l'incarnazione dei dommi della solidarietà, della reversibilità, dell'imputazione e della sostituzione; infine il simbolo perfettissimo del futuro sacrificio, quale venne compiuto nella pienezza dei tempi.

Poste in dimenticanza le tradizioni bibliche, il mondo obliò anche il significato proprio dell'istituzione che venne per ogni dove corrompendosi. La quale corruzione spiega l'uso fatto universale dei sacrifici umani, che rendono fede della verità della tradizione, quantunque si allontanino da essa ogni qualvolta vengono a mancare le memorie dei popoli.

Abbiamo posto in luce e il profondo insegnamento e il grande errore che si trovano combinati in siffatta istituzione, profondamente misteriosa e perciò a prima giunta inesplicabile; come il grande errore sta nell'attribuire all'uomo la verità espiatrice di Colui, che doveva sostituirsi al compimento dei tempi, secondo le profezie e le antiche tradizioni; ed il grande insegnamento nell'attribuire al sangue umano versato in un certo modo, la virtù di placare in qualche guisa e sino a un certo punto la collera divina.

L'incatenamento e la connessione di queste deduzioni ne condussero all'esame della pena di morte, stabilita su tutta la terra come una confessione della virtù del sangue, confessione di tutto il genere umano in tutti i tempi. Ci fermammo allora ad interrogare le scuole razionaliste, che col darci le loro soluzioni ci parvero più e più assurde e contraddittorie. Di contraddizione in contraddizione, esse vennero all'alternativa di scegliere tra l'ammissione della pena di morte per i delitti politici come per i delitti comuni, e la negazione assoluta e completa del delitto e insieme della pena.

Giunti a questo punto della discussione, per concludere felicemente al fine non rimane altro che andarci approssimando con santo terrore, con silenzioso e profondo rispetto al mistero dei misteri, al sacrificio dei sacrifici, al domma dei dommi. Fino ad ora noi vedemmo le meraviglie dell'ordine divino, e l'armonia dell'ordine universale, e la perfetta convenienza dell'ordine umano.



Presentemente ora dobbiamo poggiare più alto, poggiare su quella cima che domina ogni altra cima cattolica, sulla quale è assiso in tutta la sua maestà, misericordiosa e terribile Colui che doveva venire e che è venuto, e che, venendo, trasse tutto a sé, tutto legò a sé per un nesso pieno di forza e d'amore. Egli è la soluzione di tutti i problemi, l'oggetto di tutte le profezie, la figura di tutte le figure, la fine di tutti i dommi, il confluente dell'ordine divino, dell'ordine, universale, dell'ordine umano, la chiave di tutti i segreti, la luce di tutti gli enigmi, il promesso di Dio, il desiderio dei patriarchi, l'atteso delle nazioni, il Padre degli afflitti, il venerato dalla famiglia dei popoli e dai cori degli angeli: Egli è l'alfa e l'omega d'ogni cosa.

L'ordine universale sta in ciò che tutto si coordina armonicamente per il fine supremo imposto da Dio all'universalità delle cose. Il bene supremo delle cose è nella manifestazione esterna delle divine perfezioni. Tutte le creature cantano la bontà, la magnificenza, l'onnipotenza di Dio: i santi esaltano la sua misericordia, i riprovati proclamano la sua giustizia. Ma qual creatura in fra le creature celebra il suo amore in modo speciale, come i reprobati celebrano la sua giustizia, e i santi la sua misericordia? Torna necessario che nell'universo creato per manifestarne le perfezioni divine, si elevi una voce universale, esaltando senza fine l'amore, quest'ultimo tratto della perfezione divina.

L'ordine umano è l'unione dell'uomo con Dio: e siffatta unione, nello stato nostro presente e nella nostra presente separazione, non può compirsi che per uno sforzo immenso di elevazione a Dio. Ma chi domanda uno sforzo a colui che è privo di forza? Chi impone di sollevarsi e toccare la più alta cima di una montagna a colui, che è caduto nel profondo della valle e che reca a bardosso il grave peso delle sue peccata?

So che l'accettazione eroica e volontaria del mio dolore o della mia croce mi innalzerà sopra me stesso: ma come amerò ciò che aborro naturalmente? come odierò ciò che naturalmente amo? e questo di mia volontà? Mi si ordina di amare Dio e sento fluire nelle mie vene l'amore corrosivo della carne. Mi si ordina di camminare e sono incatenato alla mia colpa; non posso rendermi in niente meritevole, eppure non mi è possibile disgiungermi da essa che tutto m'irretisce a meno che altri non me la tolga. Nessuno può togliermela se non ha per me un amore infinito. Io sono il giuoco di Dio e la favola dell'universo. In vano percorrerò da un estremo all'altro la superficie della terra; ovunque mi seguirà la mia sventura; invano alzerò lo sguardo verso un cielo di bronzo, in cui non mi fu dato giammai scorgere un solo raggio di speranza.

Se è così, l'edificio cattolico con tanti sforzi da noi elevato, crolla evidentemente per difetto di questa splendida cupola, che doveva compirlo e coronarlo. Nuova Babele edificata dall'orgoglio sulla sabbia del deserto, verrebbe d'ora innanzi ad essere ludibrio dei venti e delle tempeste. L'ordine umano, l'ordine divino, l'ordine universale non sono più che pompose denominazioni; quei terribili problemi per la cui soluzione sta l'umanità trista, sospesa, pensierosa, rimangono nel fitto delle tenebre ed è vano l'apparato di tutte le soluzioni cattoliche. Meglio pur connesse fra loro che le soluzioni razionaliste, il loro legame non è però tale da poter resistere agli sforzi della ragione umana.

Se il Cattolicesimo non rivela niente di più, se altro non insegna e non contiene qualche cosa di diverso da quello che è stato detto, insegnato e compreso in siffatte soluzioni, il Cattolicesimo dico, non è che un sistema filosofico meno imperfetto dei sistemi anteriori, ma che sarà probabilmente meno perfetto dei sistemi futuri. Ai giorni nostri lo si può tacciare di impotenza notoria innanzi ai grandi problemi concernenti Dio, l'universo, l'uomo. Dio non è perfetto se non ama con amore infinito; l'ordine non esiste nell'universo, ove nulla manifesti in esso siffatto amore; e quanto all'uomo, egli è caduto in tale disordine, che non gli è possibile salvarsi se non è amato infinitamente.

Torna inutile dire che Dio essendo infinitamente buono e infinitamente misericordioso, e l'amore è supposto e per così dire racchiuso nella sua infinita bontà e nella sua infinita misericordia; giacché l'amore è per sé cosa tanto maggiorente, che ove esiste domina e regola ogn'altra. L'amore non è contenuto ma contiene; egli si dimostra, non si nasconde; e non può essere in nessun luogo senza apparirvi e senza tutto sommettere: non si coordina a un fine

prestabilito, ma è, fine ad ogni cosa. Quegli che ama, se ama veramente, dee sembrar folle, e per essere infinito, l'amore dee mostrarsi una follia senza misura.

Vi ha una voce che è nel mio cuore, che è lo stesso mio cuore, che è in me, che è me: essa mi dice: se tu vuoi conoscere il vero Dio vedi chi t'ama sino a divenire folle per te, e che t'aiuta ad amarlo sino a divenir folle per lui; è il Dio vero; giacché in Dio è la felicità, e la felicità non è altra cosa che amare eternamente e eternamente vivere in un'estasi d'amore.

Non mi si chiami se non amo; non risponderò alla chiamata. Ma se la voce che mi ferisce è una voce d'amore: «Eccomi» risponderò senza esitare; e seguirò colui che mi ama senza domandargli dove va, dove mi conduce, poiché ovunque ei mi conduca, ovunque ei voglia ch'io vada noi là saremo, egli, io ed il nostro amore; egli ed io, questo è il cielo. Così vorrei amare e so di non poterlo, e so che non vi ha persona la quale possa amare così; e tuttavia per questo mi agito e mi tormento quasi in un circolo senza uscita. Chi mi darà ali come alla colomba per percorrere altre regioni, per sollevarmi ad altre altezze?

## CAPITOLO OTTAVO

### **Dell'incarnazione del Figlio di Dio e della redenzione del genere umano.**

Abbiamo detto che la costituzione completa dell'ordine universale e dell'umano, dipendeva dalla soluzione di due problemi. Dio trasse il bene dalla prevaricazione primitiva, che fu per lui occasione a manifestare due sue massime perfezioni: l'infinita giustizia e la sapienza infinita.

Non bastava: affinché quest'ordine e questa armonia che proclama il Signore in tutte le sue opere, potessero applicarsi alle cose della creazione, e specialmente alle cose umane, conveniva che lo stesso peccato della prevaricazione venisse interamente cancellato; per qualunque bene Dio ne traesse, sussistendo sempre il male per eccellenza, esso sarebbe stato quasi una menzogna alla onnipotenza di Dio.

Dall'altro lato, niente conveniva meglio alla misericordia infinita di Dio che il porgere una mano clemente all'uomo, invincibilmente debole, a trarlo dalla sua misera condizione, e a trasformare le conseguenze del peccato in mezzi di salute. Cancellare il peccato e fortificare il peccatore in guisa che possa dopo la sua caduta elevarsi liberamente e meritoriamente, ecco il grande di cui il Cattolicesimo dopo gli altri deve portare una soluzione; a meno che non voglia ammazzolarsi con quei sistemi laboriosamente imperfetti, che sono una testimonianza della ingenuità e profonda impotenza della umana ragione.

Il Cattolicesimo risolve questi due gran problemi col più sublime, più ineffabile, più incomprendibile, più glorioso suo mistero; mistero che congiunge in sé tutte le divine perfezioni. È Dio colla sua tremenda onnipotenza, colla sua sapienza infinita, colla sua immensa bontà e soprattutto con quel ineffabile amore che sta sopra ad ogni altra sua perfezione, che ordina alla sua misericordia d'essere misericordiosa, alla sua giustizia d'essere giusta, alla sua bontà di essere buona, alla sua onnipotenza d'essere onnipotente.

Conciossiaché Dio non è né onnipotenza, né sapienza, né bontà, né giustizia, né misericordia; Dio è amore unicamente, ma questo amore è per sé stesso onnipotente, saggio, buono, giusto, misericordioso. Per l'amore, la misericordia divina diede all'uomo: prevaricatore e caduto, la speranza, colla divina promessa d'un futuro Redentore che verrebbe al mondo per addossarsi e vincere il peccato. È l'amore che promise in lui l'eterna beatitudine; è l'amore che mandò colui che doveva venire, è l'amore che prese carne umana, visse vita d'uomo mortale, morì di morte di croce e resuscitò nella sua carne e nella sua gloria. Noi peccatori non fummo salvati che nell'amore e per l'amore.

Il gloriosissimo mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio è il solo titolo di nobiltà posseduto dal genere umano. Il dispregio dei moderni razionalisti per l'uomo non mi sorprende punto; ma quello che non giungo a spiegare si è la ritenutezza e la timidezza con cui lo manifestano. A prendere l'uomo decaduto per la colpa dallo stato primitivo di giustizia originale e di grazia

santificante in cui lo aveva posto il Signore; ad esaminarlo interiormente nella sua costituzione organica, imperfetta e contraddittoria; a considerare l'accecamento della sua intelligenza, la debolezza della sua volontà; i rei movimenti della sua carne, l'ardore della sua concupiscenza, la perversità delle sue inclinazioni; non posso a nessun modo spiegare siffatta moderazione e riserva nello: sdegno, e siffatta misura nel dispregio!

Se Dio non ha preso la natura umana, o se avendola presa non l'ha elevata fino a lui, o se avendola elevata fino a lui, non ha lasciato in essa una traccia luminosa della sua nobiltà divina, bisogna confessare che le lingue tutte dei popoli non hanno parole bastevoli a esprimere la bassezza umana. Quanto a me dico, che se il mio Dio non avesse preso carne nelle viscere di una donna, se non fosse morto sopra una croce per tutto il genere umano, il rettile che schiaccio sotto ai miei piedi sarebbe a mio parere meno spregevole dell'uomo.

Malgrado ciò, il punto di fede che occupa maggiormente la mia ragione, è quello della nobiltà e della dignità della specie umana, dignità e nobiltà che vorrei e non posso comprendere, che vorrei e non posso spiegare. Preso da spavento e da orrore, invano svario lo sguardo dagli annali della colpa a sfere più elevate, più serene; invano richiamo alla memoria le virtù di coloro che il mondo chiama eroi, e di cui son piene le pagine della storia; la mia coscienza si fa sentire e mi grida che queste eroiche virtù sono in sostanza vizi eroici, le più volte frutto di cieco orgoglio o di folle ambizione.

Il genere umano mi si mostra prosternato ai piedi di questi eroi che sono i suoi idoli, e gli eroi mi appaiono idoli che di rimpatto adorano e incensano sé medesimi. Niuno può negare tale rivelazione proclamando la propria nobiltà: come l'uomo potrebbe sapersi nobile se Dio non glielo avesse detto? Quando penso che molti non sono lontani dal credere essere più facile la fede per l'incomprensibile mistero della dignità umana, che non per quello adorabile di un Dio fatto uomo mediante la virtù dello Spirito Santo, la mia intelligenza si confonde e si smarrisce. Vi scorgo la prova che l'uomo visse sempre sommerso alla fede, e mentre pare abbandoni la fede per la sua propria ragione, abbandona invece la fede di ciò che è divinamente misterioso per la fede in ciò che è misteriosamente assurdo.

L'incarnazione del Figlio di Dio fu convenevolissima non solo come manifestazione del suo amore infinito, amore in chi risiede, per così dire, la perfezione delle divine perfezioni, ma eziandio per altre convenienze sublimi e profonde. L'ordine supremo delle cose non può concepirsi, quando queste cose non si risolvono nell'unità assoluta. Ora, senza un tale prodigioso mistero, duplice era la creazione, e l'universo era dualismo simboleggiante un antagonismo perpetuo, contraddicente all'ordine.

Dio, tesi universale, stava da un lato, dall'altro stava la creatura, sua antitesi universale. L'ordine supremo esige una sintesi abbastanza vasta e comprensiva da poter conciliare coll'unione la tesi e l'antitesi, il creatore e le creature. Che questa sia una delle leggi fondamentali dell'ordine, lo si scorge chiaramente ove si consideri, che questo stesso mistero il quale tanto ne meraviglia in Dio, è visibile nell'uomo senza accagionare alcuna sorpresa. Sotto questo aspetto, l'uomo è una sintesi formata d'una essenza incorporea che è la tesi, e di una sostanza corporea che è l'antitesi. Lo stesso essere, che considerato quale composto di spirito e di materia, è una sintesi, non è più, considerato come creatura, che una antitesi che bisogna ricondurre all'unità per mezzo di una sintesi superiore unita alla tesi che la contraddice.

La legge che riconduce la diversità all'unità, o ciò che torna lo stesso, tutte le tesi colle loro antitesi ad una sintesi suprema, è una legge visibile e indeclinabile. La difficoltà sta nel trovare questa sintesi suprema. Dio essendo da un lato, e dall'altro tutte le cose create, riesce evidente che la sintesi conciliatrice si deve cercare esclusivamente in questi termini, senza i quali, universali e assoluti come sono, nulla si può esprimere. La sintesi doveva dunque ritrovarsi nelle creature o in Dio, nell'antitesi o nella tesi, ovvero in quella e in questa simultaneamente e successivamente.

Se l'uomo fosse rimasto in simile eccellente e nobile condizione in cui Dio l'aveva posto, la diversità si sarebbe compenetrata nell'unità, e l'antitesi creata si sarebbe unita alla tesi

creatrice in una suprema sintesi per la deificazione dell'uomo. Dio lo aveva preparato a questa futura deificazione dandogli la giustizia originale e la grazia santificante.

L'uomo, usando della sua somma libertà, fu spogliato di questa grazia e rinunciò a questa giustizia per porre, rifiutando spontaneamente la deificazione, un ostacolo alla volontà divina. Ma la libertà umana, abbastanza potente da impedire il compimento della volontà divina per quello che ha di relativo, non lo è poi per quello che ha di assoluto.

Ricondurre la diversità all'unità, ecco l'assoluto della volontà divina, ricondurla col mezzo esclusivo della deificazione dell'uomo, eccone il relativo e il contingente. Il che significa che Dio volle il fine con una volontà assoluta, e il mezzo di raggiungere questo fine con una volontà relativa; anche qui, come ovunque, del resto, splende l'ineffabile luce della divina sapienza. E di vero, senza l'assoluto, Dio non sarebbe stato sovrano, senza il relativo, la libertà dell'uomo non sarebbe stata possibile; mentre per l'unificazione dell'assoluto e del relativo, del contingente e del necessario, la sovranità di Dio e la libertà dell'uomo poterono coesistere e coesisterono. Come sovrano, Dio decretò quello che doveva essere; come creatura libera, l'uomo determinò che quello che doveva essere non sarebbe in un dato modo.

L'ordine universale voluto da Dio in un modo assoluto, ebbe effettuamento per l'incarnazione immediata dell'uomo, deificazione resa del tutto impossibile, dapprima in modo relativo, a causa della sua volontà, da poi in modo assoluto in grazia del suo peccato.

Altrove compiutamente dimostrarai, quanta sia la grandezza e quale l'universalità delle soluzioni divine, le quali, contrariamente a quello che si osserva nelle soluzioni umane, non tolgono un ostacolo per crearsene un altro, né chiariscono un problema sotto un aspetto per lasciarlo ottenebrato sotto un altro; ma invece eliminano ad una e in un battibaleno tutti gli ostacoli, risolvono insieme tutte le difficoltà, e recano la luce su tutte le facce dei problemi e una luce di equabile limpidezza.

Ciò che contraddistingue in genere tutte le soluzioni divine, assume direi quasi forme più spiccate in quella di cui ci stiamo occupando e che riguarda il mistero dell'incarnazione del Figlio, di Dio; conciossiaché mentre l'incarnazione del Figlio di Dio fu il mezzo supremo di ricondurre ogni cosa all'unità, condizione divina dell'ordine nell'universo, fu anche un mezzo, meraviglioso d'instaurare l'ordine nell'umanità decaduta. L'impossibilità ingenerata nell'uomo di assorgere per sé medesimo e dopo la colpa all'amicizia e alla grazia divina, è confessata da coloro che negano il Cattolismo nei più dei suoi dommi.

Proudhon, il più dotto dei socialisti, non esita punto ad affermare che supposto il peccato, la redenzione dell'uomo per i meriti e i patimenti di Dio tornava sotto ogni riguardo necessaria, giacché l'uomo peccatore non poteva altrimenti esser redento. Noi cattolici, non ci spingiamo tanto innanzi; solo affermiamo che questo modo di redenzione, senza essere né necessario, né il solo possibile, è nulladimeno adorabile e convenevolissimo.

Si scorge da ciò che Iddio si era proposto di vincere alla stessa guisa e l'ostacolo opponentesi alla realizzazione dell'ordine universale, e quello impediente l'ordine umano: Col farsi uomo senza cessare d'esser Dio, congiunge sinteticamente la natura divina e l'umana; e siccome l'essenza spirituale e la sostanza corporea erano di già congiunte sinteticamente nell'uomo, ne venne che Dio fatto uomo, riunì in sé medesimo e in maniera elevatissima le sostanze corporee e le essenze spirituali da un lato, il creatore colle sue creature dall'altro. Soffrendo e morendo volontariamente per l'uomo, egli si assunse, liberandone l'uomo, quel peccato primitivo, per cui Adamo e tutta la sua posterità soffrirono la corruzione e furono condannati alla morte.

Sotto ogni rispetto questo grande mistero offre le stesse meravigliose convenienze. Se tutto il genere umano venne condannato in Adamo, nulla di più ragionevole e conveniente che venga redento in un altro Adamo più perfetto. Tutti essendone colpiti per la legge della solidarietà, legge di giustizia, tornava opportuno e conforme alla ragione che tutti fossero liberati per la legge della reversibilità, legge di misericordia. Soffrire per la colpa di colui che ne rappresentava, non era né giusto né conveniente, quando non avessimo potuto partecipare ai

meriti di quello che ne sostituì.

Essendoci imputabili i peccati del primo, niente più conforme a ragione che i meriti ne siano reversibili. Ecco quanto va risposto a quei figurini, il cui miope orgoglio si leva contro Dio per la condanna che venne a colpirci nella persona dei nostri progenitori. Supposto anche che noi non avessimo tutti peccato in Adamo, con quale diritto colui che fu redento da un sostituto, si lagna di essere stato condannato in un rappresentante? Volgersi contro Dio per la legge dell'imputazione dei peccati senza pensare alla legge della reversibilità dei meriti altrui che la completa e la spiega, è gran sfrontatezza, è insigne esempio di mala fede, è vergognosa ignoranza, e ad ogni modo manifesta follia.

Ristabilito l'ordine nell'universo per l'unione di tutte le cose in Dio, e in parte nell'umanità per la distruzione del peccato, non bisognava più, per renderlo intero in quest'ultima, che mettere l'uomo in stato di elevarsi sopra sé medesimo al punto di accettare volontariamente le tribolazioni e di dare a questa accettazione una virtù meritoria. Per siffatto divino mistero fecondo nelle sue conseguenze, nella sua essenza mirabile, Dio provvide a tutto.

Il sangue preziosissimo versato sul Calvario non solo scancellò la nostra colpa e prosciolsse il nostro debito, ma ne pose per l'applicazione del suo inestimabile valore in stato di meritare ricompense. Questo sangue ne guadagnò due grazie: la grazia di accettare le tribolazioni, e la grazia che dà una virtù meritoria a tale accettazione volontaria e gioiosa per il nostro Signore. In ciò consiste la somma della religione cattolica: credere fermamente che noi non possiamo nulla naturalmente, e che possiamo tutto in Colui e per Colui che ne fortifica. Tutti gli altri dommi si riducono a questo e non sono che pure astrazioni destitute d'ogni virtù ed efficacia. Il Dio cattolico non è già un Dio astratto o un Dio morto, ma è un Dio vivente e personale che opera continuo fuori di noi e in noi, che ne circonda e ne contiene mentre è al tempo stesso in noi contenuto.

Il mistero che ne ha meritato la grazia e senza cui noi ci avanzeremmo come perduti nelle tenebre, è il mistero per eccellenza: tutti gli altri sono adorabili, sublimi, grandissimi: questo solo è il sommo, e niun altro gli sta sopra.

Il giorno eternamente felice o eternamente deplorabile in cui il figlio di Dio fu messo in croce, tutte cose si composero ad un'ora nell'ordine e in questo ordine divino si levò magnifica la croce. Le quali cose, in parte manifestavano la bontà di Dio, in parte la sua misericordia, in parte la sua giustizia: mentre la sola croce fu simbolo del suo amore e pegno della sua grazia. Per la croce i confessori confessarono; per la croce le vergini poterono far voto di castità; per la croce i padri del deserto vissero una vita angelica; per la croce i martiri furono martiri e affidarono il loro corpo ai carnefici con volto calmo e sereno.

Dal sacrificio della croce muovono quelle prodigiose energie, mediante cui i deboli meravigliarono i forti, i proscritti e i vinti salirono al Campidoglio, pochi poveri pescatori l'ebbero vinta sul mondo. E' alla croce che il vincitore deve la vittoria, il combattente la forza; per essa ottengono perdonanza i peccatori, soccorsi i derelitti, conforto gli afflitti, calma coloro che piangono. Dacché la croce fu inalberata, non vi ha uomo che non possa vivere in cielo anche prima di aver lasciato alla terra la sua spoglia mortale; poiché se egli vive ancora quaggiù per la tribolazione, già colla speranza è nelle sfere degli angeli.

## LIBRO TERZO

---

### CAPITOLO NONO

#### **Seguito dello medesimo argomento. – Conclusione.**

Ecco l'unico sacrificio, al quale si riferiscono tutti i sacrifici, onde fanno menzione le storie e i popoli. gli altri di cui narrano le storie e i miti di tutte le genti. Ad esso intendevano accennare i giudei e i gentili nei loro sanguinosi olocausti; ad esso Abele raffigurandolo in modo completo

e accettevole nell'atto che offriva a Dio le primizie del suo gregge immacolato.

Il vero altare doveva essere una croce, la vera vittima un Dio, il vero sacerdote Dio stesso, Dio ad un tempo e uomo, pontefice augusto, sacerdote perpetuo, perpetua e santa vittima, che fedele alla sua parola venne a compiere nella pienezza dei tempi la promessa fatta da Dio nei giorni del paradiso terrestre. Poiché né le promesse di Dio, né lesue minacce riescono mai a vuoto. Ei minacciò diseredare l'uomo libero e l'uomo caduto in colpa fu diseredato; gli promise fin d'allora un redentore, e venne egli stesso a riscattarlo.

La sua presenza chiarisce tutti i misteri, spiega tutti i dommi, compie tutte le leggi. Per rendere piena la legge della solidarietà, assume su di sé tutti i dolori umani; per compiere quella della reversibilità, piove sul mondo a torrenti le divine grazie ottenute a prezzo di sua passione e di sua morte. Dio in lui si fa uomo in modo sì perfetto, che tutte le collere divine si riversano impetuosamente sul suo capo; e l'uomo si fa in lui sì perfetto e divino, che tutte le divine misericordie scendono sovr'esso come una dolce e rinfrescante rugiada.

Affinché sia santo il dolore, lo santifica col soffrire egli stesso, e l'accetta egli stesso volontariamente per rendere meritoria la sua accettazione. Chi mai avrebbe forza che basti per offrire a Dio in olocausto la volontà sua, se non avesse fatto assoluta annegazione della propria per compier quella del suo Padre santissimo? Chi mai avrebbe potuto poggiare alla cima dell'umiltà, se l'agnello tutto pazienza ed umiltà non avesse prima segnato le tracce attraverso le più riposte vie, le quali mettono in quell'ardua sommità?

E chi spiegando più alto il volo avrebbe potuto, di altura in altura elevarsi alla vetta più malagevole dell'amore divino, se l'agnello non le avesse tutte segnate della propria orma, lasciando sui loro fianchi i vestigi del suo sangue, e sui bronchi e le spine la lana del suo vello più candido della neve?

Chi altri poteva dire agli uomini che al di là di quelle gigantesche e trarupate montagne, che elevano il capo nei cieli e mettono nell'abisso i piedi, si protendono immense e deliziose praterie, in cui l'aria è balsamica, purissimo il cielo, fresche e limpide le acque; ove tutti i rumori sono dolci, tutte le campagne verdeggianti, tutte le frescure perpetue, ineffabili tutte le armonie; ove la vita è la vera vita che non ha mai tramonto, il piacere, il vero piacere che non cessa mai, l'amore, il vero amore che mai non vien meno; ove si ha un perpetuo adagiamento senza oziosità, un perpetuo riposo senza fatica, e dove finalmente si confondono intimamente tutta la dolcezza del possedimento e la bellezza della speranza?

Il Figlio di Dio fatto uomo e crocifisso dall'uomo è ad un tempo l'alterazione di tutte le cose perfette rappresentate in ogni simbolo, espresse in ogni figura, e la figura e il simbolo universale di tutte le perfezioni. Il Figlio di Dio fatto uomo è l'ideale e il reale, com'egli è ad un tempo Dio e uomo. La ragione naturale ne dice, e l'esperienza quotidiana ne ammaestra, che in nessuna arte, in nessuna cosa può l'uomo toccare a quella perfezione relativa, che gli è dato di conseguire, se non ha dinanzi un esemplare fornito di una maggiore perfezione.

Perché il popolo ateniese acquistasse quell'istinto mirabile, che gli faceva a prima giunta scoprire quanto vi era di sublime nelle produzioni del genio e di eroica bellezza nelle azioni umane, gli fu mestieri necessariamente aver sempre sotto gli occhi le statue dei suoi immortali artisti, i versi dei suoi sublimi poeti e le azioni eroiche dei suoi sommi capitani.

Il popolo d'Atene, tal quale ei fu, suppone di necessità i suoi artisti, i suoi poeti, i suoi capitani tali quali essi furono; e questi poi a loro volta non raggiunsero una tale altezza senza volgere lo sguardo a maggiori grandezze: tutti poggiarono sì alto tenendo fissa la pupilla sopra Achille locato nel più alto seggio di gloria; e i suoi grandi artisti ed i suoi sublimi poeti solo perché non perdevano mai d'occhio l'Iliade e l'Odissea, tipi immortali della bellezza artistica e letteraria. Così gli uni come gli altri vanno debitori dell'esistenza loro ad Omero, stupenda personificazione della Grecia artistica, letteraria ed eroica.

Tutto ciò che è nelle moltitudini, esiste in modo più perfetto in una aristocrazia, e in modo

senza paragone più perfetto ed elevato in una persona; ed è questa una legge, legge sì universale che può a buon diritto essere considerata come legge della storia; la quale poi è sottoposta a certe condizioni com'essa indeclinabili e accessorie. Così, per esempio, per siffatte personificazioni eroiche vi è la condizione indispensabile di appartenere nel tempo stesso all'associazione speciale ch'esse personificano, e ad una associazione generale e superiore a quella che vi è personificata.

Achille, Alessandro, Cesare, Napoleone, come Omero, Virgilio e Dante, sono ad un'ora cittadini di due città diverse, di cui l'una è locale, generale l'altra, l'una inferiore, l'altra superiore. In questa essi vivono con una specie d'eguaglianza, in quella ciascuno domina con un impero assoluto; cittadini nell'una, sono sovrani nell'altra. La città superiore, in cui ciascuno gode d'eguale diritto, chiamasi umanità, e l'inferiore nella quale essi comandano, si denomina qui Parigi, là Atene, altrove Roma.

Pertanto nel modo stesso che queste associazioni e città inferiori si riassumono in una persona, che fa spiccare in special modo le perfezioni e virtù loro; così era del pari dicevolissimo che la legge universale della personificazione tipica ricevesse compimento nella società superiore, che si appella genere umano. Le soprastanze di essa città dovevano riassumersi in un tipo eminente.

Era mestieri che la sua personificazione fosse la ragione più sublime, più elevata, più perfetta: per l'intero adempimento della legge faceva d'uopo altresì, che quegli in cui si riassume l'umanità, racchiudesse nella sua unità personale due diverse nature. Per l'una di esse nature ei dovrebbe esser l'uomo, per l'altra Dio, poiché Dio solo è superiore all'uomo.

A chi obietta che l'incarnazione di un angelo sarebbe stata bastevole, risponderai che l'uomo composto di un'anima spirituale e d'una sostanza corporea, è come il confluente di tutte cose create, partecipando ad un tempo della natura fisica ed angelica; che in tale supposto, la persona la quale doveva conglomerare in sé la natura umana, doveva pure conglomerare in sé l'intera creazione; dal che conseguita che in quanto ad uomo essendo tutto ciò che è creato, per essere in pari tempo altra cosa, doveva esser Dio.

Da ultimo, perché la legge avesse un perfetto adempimento era necessario che la stessa persona, che nella città inferiore dominava con imperio, non fosse null'altro che un cittadino nella superiore. Questa è la ragione, per cui Dio fatto uomo è unico nella signoria delle cose create, mentre nel tabernacolo abitato dalla divina essenza la persona del Figlio è in tutto eguale a quella del Padre e dello Spirito Santo.

Io non tengo già per insuperabile questo argomento, né considero come perfette siffatte analogie. Supporre che l'uomo possa vedere chiaro in questi profondi misteri è la maggiore delle cecità; e il solo intento di sollevare il divino velame che li ricopre, mi pare stolta arroganza, stranezza e follia. Nessun raggio di luce vale a stenebrare ciò che Dio ha chiuso nel tabernacolo impenetrabile protetto da ombre divine.

Scopo mio è qui soltanto dimostrare con solidi argomenti, che lungi dall'essere incredibile ciò che Dio ci ordina di credere, è invece non pure credibile, ma eziandio ragionevole. La dimostrazione a mio parere tocca i limiti dell'evidenza, restringendosi a stabilire chiaramente questa verità, cioè che tutto quanto si diparte dalla fede va a dare nell'assurdo, e tenebre divine sono meno oscure delle tenebre umane.

Non c'è domma, non mistero cattolico, che non raccolga in sé tutte le condizioni necessarie per rendere ragionevole una credenza. Ciò vale quanto il dire, che essendo accettati, tutto si spiega in modo plausibile, e che essi medesimi si possono fino a un certo punto chiarire e comprendere. Ogni uomo di mente sana e di retta volontà tiene fede della sua assoluta impotenza per giungere da sé fino al conoscimento delle verità rivelate, e della sua meravigliosa attitudine a spiegare tutte queste verità d'una maniera relativamente plausibile.

La qual cosa potrebbe servire a dimostrare, che la ragione non è stata concessa all'uomo per

discoprire la verità, ma per spiegarsela a sé stesso quando gli viene mostrata, e per vederla allorché gli si presenta dinanzi. Tale e tanta è la sua povertà intellettuale, che anche al presente non sarebbe certo della prima cosa, di cui avrebbe dovuto assicurarsi, se la mente divina permettesse ch'ei potesse da sé assicurarsi di qualche altra cosa. E in effetto, vi ha forse alcuno che sia giunto a sapere con certezza che cosa sia la sua ragione, perché l'abbia, a che gli serva e fin dove essa giunga?,

Ora, siccome veggio da una parte, che questa non è che la prima lettera dell'alfabeto, e dall'altra, che sono già passati seimila anni dacché l'uomo ha cominciato a balbettarla senza poterla pronunciare, io mi credo in diritto d'affermare, ch'esso alfabeto non è stato fatto per essere compitato dall'uomo, né l'uomo per compitarlo.

Ritornando all'argomento soggiungo, ch'era cosa del tutto dicevole ed ottima che l'intera umanità avesse dinanzi un esemplare universale di universale ed infinita perfezione, allo stesso modo che le varie consociazioni politiche ne ebbero uno, onde trassero come da loro sorgente le doti o le virtù speciali, che le elevarono sulle altre nei periodi gloriosi della loro storia. In difetto di altre ragioni, questa sola basterebbe per spiegare il gran mistero, di cui ci occupiamo, posciachè Dio solo poteva servire di compiuto modello e di perfetto esemplare ai popoli ed alle nazioni.

La sua presenza fra gli uomini, la sua meravigliosa dottrina, la santità della vita, le sue innumerevoli tribolazioni, la sua passione ignominiosa e la sua morte crudele, che chiude e mette a tutto suggello, sono le sole cose; che possono chiarire l'altezza miracolosa, a cui si è innalzato il livello delle umane virtù. Nelle società che sono fuori della croce, vi furono eroi; nella grande società cattolica vi sono dei santi; gli eroi pagani, tenuto conto delle debite proporzioni, e fatte le convenevoli riserve, sono ai santi del Cattolicesimo quello che sono le diverse personificazioni dei popoli all'assoluta personificazione dell'umanità nella persona di un Dio fatto uomo per amore degli uomini. Fra quelle diverse personificazioni e questa personificazione assoluta corre un immenso intervallo; tra gli eroi ed i santi una distanza immensurabile. E niente di più naturale che, essendo il primo intervallo infinito, il secondo sia immensurabile.

Gli eroi erano uomini, che mercé una passione carnale elevata all'ultima potenza, operavano cose straordinarie. I santi sono uomini, che avendo rinunciato a tutte le passioni della carne, espongono il tetragono loro petto, stremato da ogni sostegno carnale, ai colpi gagliardi di tutti i dolori. Gli eroi, suscitando tutte le loro forze fino all'esaltamento febbrile, si sferravano con esse sopra coloro, che vi frapponevano ostacoli.

I santi cominciarono sempre col mettere da banda le loro proprie forze, e per tal modo spogli ed inermi scendevano a combattere contro se stessi, e con tutte ad un tempo le potenze umane ed infernali. Gli eroi si prefiggevano l'acquisto della gloria e la rinomanza fra i popoli. I santi, tenendo a vile la vacua lode delle generazioni umane, posero in oblianza la cura del nome e della gloria loro, abbandonarono come cosa abietta la loro propria volontà, e misero tutto e sé stessi nelle mani di Dio, tenendo per glorioso e ottimo al sommo il vestire l'assisa dei suoi servi.

Tali furono gli eroi, tali i santi. Gli uni e gli altri ottennero l'opposto di ciò che pensavano. Gli eroi vollero riempire l'universo della gloria del loro nome, e sono caduti nel più profondo oblio delle moltitudini; in quella che i santi tenendo gli sguardi rivolti al cielo, si procacciarono onoranza e riverenza qui in terra dai popoli, dagli imperatori, dai pontefici e dai regnanti. Quanto non è meraviglioso il Signore nei suoi ordinamenti, quanto grande nelle opere sue!

L'uomo crede condurre se stesso, ed è Dio che lo conduce, crede egli riuscire ad una valle, e in cambio trovasi a sua insaputa sull'alto di un monte. Questi si pensa di acquistare gloria, e precipita invece nell'oblio; quegli cerca un ricovero e il riposo nell'oblio, e tutto ad un tratto è come assordato dalle voci dei popoli, che cantano la sua gloria. Gli uni sacrificano tutto alla loro nominanza, e nessuno intanto si piglia pensiero d'un nome, che con essi finisce.



La prima cosa che gli altri deposero sull'ara del loro olocausto fu il nome ch'essi portavano, cancellandolo perfino dalla loro memoria; e intanto questo nome obliato e sacrificato si trasmette dai padri nei figli, di generazione in generazione come un glorioso titolo e un ricco retaggio. Non v'ha cattolico che non si chiami col nome d'un santo. In tal guisa ha compimento la divina parola, che annunzia l'umiliazione dei superbi e l'esaltazione degli umili.

Nello stesso modo che fra Dio fatto uomo e i re dell'umana intelligenza corre un grande intervallo, e fra gli eroi ed i santi una distanza immensurabile; così immenso è pure il divario fra i popoli cattolici ed i pagani, e tra quelli che li infrenano e dirigono. Le copie si conformano ai loro esemplari; la divinità colla sua presenza produce la santità, e la santità degli uomini più eminenti è cagione in pari tempo della virtù del ceto medio e del buon senso delle moltitudini.

Medesimamente si nota, che ogni popolo veramente cattolico è fornito di buon senso; mentre nessun popolo pagano possiede quella sana ragione, che vede a primo aspetto ogni cosa com'ella è in sé e nel sito che occupa. E niente indurrà minor meraviglia ove si ponga mente che il Cattolicesimo essendo l'ordine assoluto, la verità infinita e la somma perfezione, si è in esso e per esso che veggonsi le cose nelle loro intime essenze, nel posto che tengono, nell'importanza che hanno, e nell'ordine mirabile in cui furono disposte.

Senza Cattolicesimo non vi ha buon senso nelle moltitudini, non virtù nel medio ceto, non santità negli uomini elevati; perché il buon senso, la virtù e la santità in terra suppongono un Dio fatto uomo, inteso a insegnare la santità alle anime eroiche, la virtù alle coraggiose, e a dare incammino alla ragione delle plebi fuorviate, precinte da tenebre ed assise all'ombra della morte.

Questo divino Maestro è l'ordinatore universale, che serve di centro a tutte le cose, e che per questa ragione si vede sempre al centro da qualunque lato e sotto qualsiasi aspetto lo si riguardi. Dio ed uomo insieme, egli è quel punto centrale, in cui si uniscono l'essenza creatrice e le sostanze create; qual Dio, e Figlio di Dio, egli è la seconda persona, il centro delle tre persone divine; come uomo, egli è quel punto medio in cui si conglomera misteriosamente la natura umana; qual Redentore, egli è quella persona centrica, su cui discendono tutte le grazie divine e tutti i divini rigori: la redenzione è la gran sintesi in cui si conciliano e si congiungono la divina giustizia e la divina misericordia.

Considerato ad un tempo come signore del cielo e della terra e come nato in un presepio, vivente mille privazioni, spirante su una croce, egli è il centro, in cui vengono a conciliarsi in una suprema sintesi tutte le tesi e tutte le antitesi colla loro perpetua contraddizione e la loro infinita diversità.

Egli è il più povero e il più ricco, il suddito e il re, lo schiavo ed il padrone; egli è nudo e rivestito di uno splendido vestimento; obbedisce agli uomini e impera agli astri; egli non ha pane onde cavarsi la fame, né acqua per dissetarsi, e comanda alle rocce di far zampillare l'acqua per estinguere la sete al popolo, ai pani di moltiplicarsi per sfamare la moltitudine. Gli uomini lo coprono di oltraggi, e i serafini lo adorano.

Obbedientissimo in uno e potentissimo, muore perché gli è ingiunto di morire, accenna al velo del tempio di lacerarsi, ai sepolcri di schiudersi, ai morti di risuscitare, al buon ladrone di tenergli dietro, al sole di nascondere i suoi raggi all'intera natura di diventare insensibile. Ei viene nel mezzo dei tempi, cammina in mezzo ai suoi discepoli, nasce nel centro di due grandi mari e tre vasti continenti; è cittadino di una nazione che tiene il giusto mezzo tra le nazioni interamente indipendenti e quelle completamente soggette.

Egli stesso si chiama la via, e ogni via è un centro; si chiama la verità, e la verità sta nel mezzo delle cose; egli è la vita, e la vita che è il presente, è nel mezzo tra il passato e l'avvenire: ei mena la vita fra gli applausi e gli oltraggi, e muore fra due giustiziati.

In questa maniera fu egli ad un'ora scandalo per i giudei e follia per i gentili. Gli uni e gli altri avevano naturalmente un'idea della tesi divina e dell'antitesi umana; ma essi pensavano che

fossero inconciliabili e del tutto contraddittorie, ed in ciò umanamente parlando non avevano torto; poiché l'umano intendimento non poteva elevarsi fino alla conciliazione loro per via di una sintesi suprema.

Il mondo per verità aveva veduto sempre ricchi e poveri, e non poteva concepire l'unione nella stessa persona della massima povertà e della massima ricchezza. Quello però che pare assurdo alla ragione diviene per lei facilmente intelligibile quando la persona, in cui si riuniscono questi contrari, è una persona divina, che dovette essere e venire di tal maniera, o non essere e non venire. La sua apparizione fu il segnale della conciliazione universale di tutte le cose, e della pace e fraternità universale fra tutti gli uomini.

I poveri e i ricchi, gli umili e i potenti, i felici e gli sventurati furono tutti una cosa in lui, e in lui solamente; perché egli solo fu nel tempo stesso ricchissimo e poverissimo, potentissimo ed umilissimo, al colmo della beatitudine e al colmo della sventura. Ecco la pacifica fratellanza, che egli insegnò a tutti quelli che schiusero l'orecchio e l'intendimento alla sua divina parola, e che proclamarono successivamente senza interruzione e senza posa tutti i dottori cattolici.

Negate il Signor Nostro Gesù Cristo, e subito hanno origine le fazioni e i partiti, i forti tumulti e i superbi sconvolgimenti, le grida sinistre e le discordie dissennate, gli odi indomabili, le guerre interminate, le battaglie sanguinose. I poveri spiegano la bandiera contro i ricchi, gli infelici contro i gaudenti, le aristocrazie contro i re, le turbe popolari contro le aristocrazie, o le une contro le altre, turbolenti e furibonde, a sembianza di immense correnti, che cozzano all'apertura di una voragine .

La vera umanità non è in alcun uomo; essa è stata del Figlio di Dio; ed in quella ci fu aperto il segreto della sua natura contraddittoria, poiché da un lato essa è altissima ed ottima, dall'altro è la somma di ogni viltà e abiettezza. Quindi è così eccellente, che Dio l'assunse per sua congiungendola al Verbo; essa è così elevata per tale unione, che fin dal principio e innanzi alla sua venuta fu promessa da Dio, adorata in silenzio, dai patriarchi, annunciata ad alta voce dai profeti, rivelata al mondo anche dai falsi oracoli, e simboleggiata in tutti i sacrifici e in tutte le figure.

Un angelo l'annunziò a una vergine, e lo Spirito Santo la formò alla sua virtù nelle viscere di lei, e Dio entrò in essa e perpetuamente a sé la congiunse; e questa umanità da lui consacrata e perpetuamente a lui congiunta venne celebrata al suo nascere dagli angeli, annunciata dagli astri, visitata dai pastori, adorata dai re, e quando Dio alleato ad essa umanità, volle ricevere il battesimo, si schiusero le volte del cielo, si vide lo Spirito Santo discendere sul suo capo sotto forma di una colomba, e una gran voce risuonò nelle più alte regioni dell'aere che diceva: «Questo è il Figlio diletto, in cui sempre mi compiaccio».

E quando egli diede cominciamento alle sue predicazioni, tali furono le meraviglie da lui operate, ridonando la sanità agli infermi, consolando gli afflitti, risuscitando i morti, imperando d'un cenno ai venti e ai mari, squarciando il velame delle cose segrete e pronunciando l'avvenire, ch'egli percorse di spavento e comprese di altissimo stupore la terra e i cieli, gli uomini e gli angeli. Né tali prodigi ebbero qui fine; poiché quest'umanità fu vista da tutti oggi morta, e tre giorni dopo gloriosa e risorta, vittoriosa del tempo e della morte; poscia fendendo l'aere silenziosamente, fu veduta poggiare in alto come aurora divina.

Essa umanità quindi così gloriosa da un lato, si mostra un perfetto modello di ogni bassezza, essendo da Dio predestinata senza essere ella stessa peccatrice, a subire in virtù della sostituzione la pena del peccato. Ecco perché Colui, le cui divine sembianze sono lo specchio degli angeli, muove in questo mondo stremato di forze; ecco perché Colui, i cui sguardi versano il gaudio nei cieli, è malinconico e pensoso; ecco perché Colui, che nella reggia divina veste un lucente paludamento di stelle, è nudo su questa terra.

Santo dei santi, ei cammina siccome peccatore fra i peccatori; scambia parole col bestemmiatore, parla con l'adultero, si intrattiene con l'avarò, dà a Giuda il bacio di pace, offre il suo paradiso a un ladrone; e quando conversa con i peccatori, lo fa con tanto amore, che

dagli occhi gli spuntano le lacrime. Quest'uomo deve ben sentire i dolori per riguardare gli afflitti con tanta pietà, e deve sapere ben soffrire onde nutrire sì forte compassione per gli infelici.

Nessun luogo illuminato dal sole, nessun sì ebbe mai notizia di nessun angolo della terra ha mai veduto un uomo in tanto stremo di povertà, in sì assoluta privazione. Tutto un popolo lo maledice, uno dei suoi discepoli lo vende, un altro lo rinnega, gli altri lo abbandonano; non ha una stilla d'acqua per inumidire le sue labbra, non un tozzo di pane per calmare la fame, non una pietra per adagiare il suo capo.

Non v'ha agonia che possa reggere il paragone di quella da lui patita nell'orto degli oliveti: il sangue trapelò da tutti i pori del suo corpo. Le ceffate gli illividirono la faccia, una porpora di scherno coprì le sue membra, e una corona irta di spine precinse la fronte. Portò la sua croce, cadde più volte gravato sotto il suo peso, salì il calvario accompagnato da una dissennata moltitudine, che riempiva l'aria dei suoi sinistri schiamazzi.

Quando poi venne elevato sul legno infame, il suo abbandono raggiunse il colmo e fu tale che lo stesso Padre ritrasse da lui lo sguardo, e gli angeli che lo servivano, colti a un tratto da sgomento e terrore, per non vederlo si velarono con le loro ali; per ultimo all'ora della morte abbandonò la sua umanità, che rimase composta, insensibile, calma. E le turbe scuotendo il capo gli dicevano: «Se tu sei il Figlio di Dio, discendi da questa croce».

Come credere, senza una grazia speciale di Dio, alla divinità di questo oggetto di dispregio, di quest'uomo di dolori? E come le sue parole non sarebbero state in allora avute in conto di scandalose e di folli? E intanto quest'uomo, che è quivi in sì gravi distrette e in mortale agonia, assoggetta il mondo alla sua legge, prendendolo come d'assalto con le forze di pochi pescatori, come lui da tutti derelitti, stranieri sulla terra e nello stremo della miseria.

Per lui gli uomini mutarono tenore di vita, per lui lasciarono i loro beni, per amor suo presero la croce, diedero un addio alle città, popolarono i deserti, rinunziarono a ogni sorta di piacere, credettero alla virtù santificante del dolore, menarono una vita pura e spirituale, flagellarono la loro carne per tenerla fiaccata e obbediente alla ragione, e per giunta tutti credettero colla più ferma fede, poco dopo la sua morte, cose meravigliose e incredibili: credettero che Colui che era stato crocifisso era il Figliuolo di Dio e Dio egli stesso; che era stato concepito nel seno di una vergine per opera dello Spirito Santo; che quegli ch'era nato in un presepio, le cui membra erano state avvolte in umili panni, era Signore del cielo e della terra; che dopo la sua morte era disceso all'inferno liberando le anime pure e giuste degli antichi patriarchi; che indi vestì il suo corpo, lo trasse glorioso dalla tomba, e salì al cielo, trasfigurato e lucente.

Credettero che la donna, che lo aveva portato nelle sue viscere, era ad un'ora madre ripiena d'amore e vergine immacolata; che ella fu sollevata al cielo sulle ali degli angeli, proclamata regina del creato, madre dei derelitti, mediatrice dei giusti, avvocata dei peccatori, madre del Figlio, sposa dello Spirito Santo. Credettero che tutte le cose visibili sono di minor valore e spregevoli a paragone delle arcane e invisibili; che il solo bene sta nel soffrire le pene, accettare i dolori e le angosce, e vivere in perfetta tribolazione, e che no vi è altro male, tranne il piacere e il peccato.

Credettero che l'acqua del battesimo purifica, che la confessione della colpa rialza, che il pane e il vino si tramutano in Dio, che Dio è in noi, e fuori di noi in ogni luogo; che conosce il numero dei capelli del nostro capo, che non ne nasce e non ne cade uno solo senza un suo cenno ed assentimento. Essi credettero che se l'uomo pensa si è Dio che muove il suo pensiero, Dio che sorregge l'uomo nei suoi conati, mentre l'uomo, se gli vien meno l'aiuto divino, vacilla e cade.

Credettero essi alla risurrezione dei morti, al giudizio universale, al paradiso, all'inferno, alle pene eterne, alla gloria senza fine. Credettero che tutto ciò doveva esser creduto dal mondo contro il potere di tutto il mondo, che questa meravigliosa dottrina doveva diffondersi irresistibilmente malgrado la possente volontà dei principi, dei re e degli imperatori; che per

essa innumerabili falangi di illustri confessori, di dottori celebratissimi, di vergini delicate e pudibonde, di gloriosi martiri dovevano dare il proprio sangue e soggiacere alle torture; che la follia del Calvario doveva essere sì contagiosa, che avrebbe attaccato tutti i popoli cui illumina il sole e sostiene la terra.

Gli uomini credettero tutte queste cose incredibili allorché fu consumata sul Golgota quella gran tragedia di tre ore, che atterrì il sole e sommesse in sui cardini. Così ebbe compimento la parola che Dio pronunciò per bocca di Osea (9, 5): *In funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis*. Gli uomini caddero in quel laccio d'amore che il Figlio di Dio vivente tese loro con dolcezza e carità.

L'uomo è così fatto che si ribella contro l'onnipotenza, si inalbera contro la giustizia e resiste alla misericordia; ma cade in un dolce deliquio, e penetrato d'amore fino al midollo delle ossa ove ascolti la voce mesta e lamentevole di Colui che muore per lui, e che lo ama nell'atto di morire. Perché mi perseguitate? E' questa la parola piena di sgomento e d'amore a un tempo, che risuonò alle orecchie dei peccatori; tale parola di lamento dolce e amorevole scende dritto all'anima, la trasforma, la muta, la converte per intero a Dio, e la costringe a cercarlo per città e deserti, monti e pianure, campagne aride, e fiorenti giardini: essa parola investe l'anima del casto amore di sposo, e la trasporta sulle orme dei suoi inebrianti profumi, come la sete sospinge il cervo alle sorgenti di acque vive.

Dio venne al mondo per mettere il fuoco alla terra, e la terra prese a bruciare, e di giorno in giorno le fiamme potenti di quel divino incendio si distendono in ogni contrada. L'amore spiega l'inesplicabile; l'uomo crede per amore ciò che pareva incredibile, e fa ciò che sembrava impossibile; poiché l'amore, luce dell'intelletto, rende fattibile e agevole l'azione.

Prima della Passione del Salvatore, alcuni apostoli avendolo visto trasfigurato, coperto di vestimenti più candidi della neve e più lucenti del sole, dissero nel rapimento e nell'estasi loro: *Restiamo qui*. Essi non avevano ancora l'idea del divino amore e delle sue ineffabili delizie; perciò il grande Apostolo, maestro nella grande arte dell'amore, ha poi detto: *Io non voglio sapere che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso*.

Era lo stesso che dire: Io voglio saperlo tutto intero, e per saperlo tutto intero, voglio sapere Gesù Cristo solamente, perché in esso lui ogni sapere e ogni cosa si trovano riuniti. E dopo aggiunse: Gesù Cristo crocifisso e non Gesù Cristo trasfigurato e glorioso, poiché poco rileva conoscerlo nella sua onnipotenza, nell'atto che assiste col pensiero all'opera meravigliosa della creazione universale; non basta contemplarlo nella sua gloria, allorché il suo semblante rifulge di una luce increata, e le potestà del cielo si prostrano davanti alla sua presenza divina; non basta vederlo proferire le sentenze della sua giustizia definitiva, circondato da angeli e serafini.

L'anima non è del tutto soddisfatta allorché assiste alle meraviglie della sua infinita misericordia. L'Apostolo, con una sete inestinguibile, con una fame cui nulla vale a saziare, con una brama invincibile, vuol più, chiede di più, e leva più alto il suo ardito pensiero; ei non starà contento che a una cosa sola: sapere Gesù Cristo crocifisso; cioè conoscerlo com'ei più desidera essere conosciuto, nel modo più ampio e migliore che l'intelletto possa concepire, la fantasia immaginare, il desiderio più ardito desiderare; conoscerlo nell'atto del suo amore incomprendibile e infinito. Ecco ciò che vuol dire l'apostolo quando esclama: *Io non voglio sapere che una cosa cerco di sapere: Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso*.

Lui solo volle conoscere il picciol numero degli eletti che presero la sua Croce, e posero con attenta cura il piede ove notarono la traccia sanguinante e gloriosa dei suoi passi: i padri dei deserti che convertirono le più squallide solitudini in giardini di Paradiso; le caste vergini, miracolo di forza, che calpestando tutte le concupiscenze se lo pigliarono a sposo, a lui consacrando ogni loro puro e verginale pensiero; e quelli che in mezzo alle lacrime ricevettero le tribolazioni colla gioia del cuore, e calcarono con fermo passo l'aspro monte della penitenza.

Fra le meraviglie della creazione la più meravigliosa è l'anima nella carità, non solo perché il suo modo di essere è il più sublime ed eccellente che si possa conoscere qui in terra, ma anche

perché essa altamente proclama i miracoli operati dal divino amore, il quale cancellando il nostro peccato e con questo il disordine e la cagione del disordine, ci ha condotti a desiderare liberamente quella stessa deificazione cui avevamo respinta, e ci rese capaci di soddisfare il nostro desiderio, accettando l'aiuto della grazia che abbiamo meritato nel nostro Signore e per il nostro Signore, allorché per meritarsela e perché la meritassimo versò il proprio sangue sul Calvario.

Ecco la significazione delle parole memorabili proferite da Gesù Cristo spirante sulla croce: *Tutto è consumato*, cioè ho ottenuto con l'amore quanto non potei né colla mia giustizia, né colla mia misericordia, né colla mia saviezza, né colla mia onnipotenza; poiché ho cancellato il peccato che faceva ombra alla maestà divina e alla bellezza umana; ho tratto l'umanità dalla sua vergognosa schiavitù, ho concesso all'uomo il potere di salvarsi, potere che aveva smarrito per la sua colpa. Intanto io posso abbassare il mio spirito ad afforzare, ornare e deificar l'uomo, perché io l'ho trassi a me e a me lo congiunsi col vincolo della penitenza e dell'amore.

Quando questa parola memorabile fu proferita dal Figlio di Dio morente sulla croce, tutte le cose si trovarono mirabilmente ordinate e perfettamente disposte.

\* \* \*

Ciascuno dei dommi compresi in questo libro e nel precedente è una legge del mondo morale, e ciascuna di esse leggi è per sé invincibile e perpetua; il loro complesso compone il codice delle leggi costitutive dell'ordine morale nell'umanità e nell'universo; ed unite alle leggi fisiche che presiedono alla materia, formano la suprema legge dell'ordine, a cui si attemprano tutte le cose create.

Egli è di tal maniera e sino a questo punto necessario che tutte le cose siano in un ordine perfetto, che l'uomo tutto disordinando non può concepire il disordine. Ecco perché ogni rivoluzione, che rovescia le antiche istituzioni, le scalza quali assurde e perturbatrici, ne sostituisce loro delle altre di propria invenzione, e sostituendole afferma che queste ultime costituiscono un ordine eccellente. È questo il senso della frase consacrata fra i rivoluzionari di tutti i tempi, allorché chiamano la perturbazione che essi santificano *un nuovo ordine di cose*. Lo stesso Proudhon, il più ardito di tutti, non difende la sua *anarchia* che come l'espressione razionale dell'ordine perfetto, vale a dire assoluto.

Dalla necessità perpetua dell'ordine deriva la necessità perpetua delle leggi fisiche e morali che lo costituiscono: ecco il perché tutte sono state create e solennemente proclamate da Dio fin dal principio dei tempi. Evocando il mondo dal nulla, formando l'uomo col fango della terra, e la donna con una costa dell'uomo, e costituendone la prima famiglia, Dio ha voluto dichiarare una volta per sempre le leggi fisiche e morali, che producono l'ordine nell'umanità e nell'universo, togliendole all'azione dell'uomo, e mettendole al coperto dalle sue folli speculazioni e dai suoi vani capricci.

I dommi stessi dell'incarnazione del Figlio di Dio e della redenzione del genere umano, che non s'avevano a compiere che nella pienezza dei tempi, furono rivelati da Dio nei giorni del paradiso terrestre quando fece ai nostri primi parenti quella misericordiosa promessa, che temprò il rigore della sua giustizia.

Il mondo ha indarno negato queste leggi. Volendo scuotere il giogo colla negazione, non fece che renderlo più grave colle catastrofi, che sono sempre proporzionate alle negazioni; poiché questa legge della proporzione è una delle leggi costitutive dell'ordine.

Dio ha lasciato libero e vasto il campo alle umane opinioni, statui un ampio impero al libero arbitrio dell'uomo, al quale fu dato di esser signore della terra e dei mari, ribellarsi contro il suo creatore, romper guerra al cielo, stringere patti e alleanze colle potenze infernali, assordare il mondo col rombo delle battaglie, incendiare le città colla face della discordia, sgomentarlo colle tremende scosse delle rivoluzioni, chiudere l'intelletto alla volontà ed aprirlo all'errore, serrare gli occhi alla luce e schiudersi alle tenebre, fondare imperi e distruggerli, di

costruire Stati e distruggerli, stabilire repubbliche ed abatterle, stancarsi delle repubbliche, degli imperi e delle monarchie; abbandonare ciò che volle ei stesso e ritornare a ciò che aveva testè abbandonato; affermare sino l'assurdo, negare tutto, sino l'evidenza, dire: *Non v'è Dio, ed Io sono Dio*; proclamarsi indipendente da tutti i poteri, adorare l'astro che lo rischiara, il tiranno che l'oppressa, il rettile che striscia sulla terra, la tempesta che rugge, il fulmine che scroscia, la nube che passa.

Tutto questo e ancor più molto fu concesso all'uomo. Frattanto gli astri continuano il loro corso con una perpetua cadenza nelle orbite assegnate, e le stagioni si avvicendano nei loro giri armoniosi, senza mai toccarsi né confondersi; la terra si ricopre di verzura, d'alberi, di messi, come da sempre ha fatto dacché ha ricevuto dall'Altissimo la virtù produttiva; tutte le cose della natura compiono oggi, come compirono ieri e come compiranno domani gli ordini di Dio, movendosi in pace e in concordia senza violare d'un filo le leggi del presente loro Creatore, di cui il dito sovrano concerta i passi, imbriglia i conati e rallenta il freno ai loro avvicendati ritorni.

Tutto questo e molto più fu consentito all'uomo; nullameno non fu abbastanza potente per impedire che la punizione tenesse dietro al suo peccato, la pena al suo delitto, la morte alla sua prima disobbedienza, la condanna al suo indurimento, alla sua libertà la giustizia, la misericordia al suo pentimento, la riparazione ai suoi scandali, e le catastrofi alle sue ribellioni.

Fu dato altresì all'uomo di calpestare la società sbranata dalle discordie; di rovesciare i più saldi edifizii; di mettere a ruba le città più opulenti; di scalzar con rombazzo gli imperi più vasti e popolati; di seppellire fra spaventevoli rovine le più splendide civiltà, e d'avvolgere la loro luce nelle oscure tenebre della barbarie. Ciò che non fu assentito all'uomo si è di sospendere per un giorno, per un'ora, per un istante solo il compimento infallibile delle leggi supreme del mondo fisico e morale, che costituiscono l'ordine nell'umanità e nell'universo.

Quello che il mondo non ha visto e non vedrà mai si è lo spettacolo dell'uomo, il quale mentre fugge l'ordine per la via del peccato, non rientri poi nell'ordine per quella della pena, messaggera di Dio, che non viene mai meno nel conseguimento dei suoi divini voleri.

**FINE**